

Uno, Nessuno, Centomila **Giovani**

Il benessere emotivo nella
transizione scuola lavoro

a cura di

**Anna Arcari, Nicola Basile, Luca Bramati,
Angela Greco, Fabiola Marrujo Mendoza,
Lucia Merlini, Onelia Rivolta**

AnciLab Editore

Uno, Nessuno, Centomila **Giovani**

Il benessere emotivo nella
transizione scuola lavoro

a cura di

**Anna Arcari, Nicola Basile, Luca Bramati,
Angela Greco, Fabiola Marrujo Mendoza,
Lucia Merlini, Onelia Rivolta**

AnciLab Editore



Via Rovello, 2 Milano
www.ancilab.it



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia
(CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>

Sommario

<i>Prefazione</i>	7
<i>Introduzione</i>	9
<i>Il team di ricerca</i>	21
<i>1. I Giovani intervistati.....</i>	27
<i>2. Il PYD un modello per comprendere la transizione all'età adulta.....</i>	39
2.1 L'area “Competence”, uno sguardo sulle competenze percepite	45
2.3 L'area “Connection” ovvero la la rete delle relazioni di supporto ..	68
2.4 L'area “Character”, valori personali e capacità di adattamento.....	74
<i>3. Fattori esterni che impattano sui livelli di benessere emotivo</i>	81
3.1 Pressione per il successo e difficoltà generazionali, la famiglia protegge	83
3.2 L'importanza del supporto familiare e delle figure di riferimento .	85
3.3 Insoddisfazione per il percorso di vita attuale	86
3.4 Percezione del contesto economico.....	87
3.5 “Conoscenze” vs competenze.....	89
3.6 Riepilogo punteggi dei fattori esterni	90
3.7 Indice di influenza dei fattori esterni sul benessere emotivo	91
<i>4. Percezioni che possono avere un impatto sui livelli di benessere emotivo</i>	99
4.1 Le emozioni dei giovani quando pensano al loro futuro	101

<i>5. Gli stati d'animo dei giovani: benessere percepito e richiesta di aiuto.</i>	121
5.1 Allarme disagio.....	122
5.2 Troppa pressione per avere successo.....	129
5.3 Giovani e futuro lavorativo: l'incertezza pesa di più in Italia.....	131
5.4 A chi si rivolgono i giovani per chiedere supporto?.....	135
<i>6. Conclusioni.....</i>	137
Bibliografia.....	151

Prefazione

«*Io sono uno per me, e centomila per tutti gli altri*»

Così scriveva Luigi Pirandello all'inizio del secolo scorso, anticipando una delle questioni più attuali dell'esperienza giovanile contemporanea: la molteplicità delle identità, lo scarto tra come ci si percepisce e come si viene rappresentati, la fatica di riconoscersi in un'immagine univoca.

Nel corso di questa ricerca, condotta attraverso l'ascolto diretto di ragazze e ragazzi impegnati nella transizione scuola-lavoro, è emersa una condizione profonda di frammentazione, precarietà, ma anche di ricerca e desiderio. I giovani oggi si muovono dentro spazi sociali, istituzionali e comunicativi che moltiplicano le aspettative, sollecitano performance, attribuiscono ruoli prima ancora che soggettività. Sono visti, valutati, categorizzati – spesso senza essere realmente ascoltati.

Lontani dalle narrazioni rassicuranti e dai modelli lineari, i percorsi di vita giovanili appaiono segnati da intermittenze, da incroci inattesi, da possibilità solo parzialmente esplorate. La scuola, il lavoro, i servizi e le politiche non sempre riescono a intercettare questa complessità. Eppure, in mezzo alle difficoltà, emergono risorse, visioni, sperimentazioni di sé, che meritano attenzione e cura.

Questa ricerca nasce dall'urgenza di comprendere meglio ciò che accade in quello spazio di passaggio cruciale che è la transizione scuola-lavoro, per contribuire a costruire strumenti e linguaggi capaci di rappresentare senza semplificare, di leggere senza giudicare, di proporre senza

sovradeterminare. Perché dietro ogni traiettoria, c'è sempre una storia in cerca di senso. E il senso, oggi più che mai, non si assegna dall'alto: si costruisce insieme, nelle relazioni, nelle scelte, negli sguardi che riconoscono.

Raccogliere queste voci significa, in fondo, provare a restituire unità a ciò che appare disperso. Non per chiudere le identità in definizioni rigide, ma per dare dignità e parola a chi attraversa il presente cercando, in mezzo a molte immagini e maschere, la possibilità di essere sé.



Introduzione



Fiducia, identità e crescita nell'età della scelta

Il benessere emotivo degli adolescenti e dei giovani è un tema di crescente interesse, soprattutto in un contesto sociale ed economico in continua evoluzione, in Italia e non solo.

Il benessere mentale dei giovani nei paesi dell'Unione europea e dello spazio economico europeo sembra essere scarso e in declino. Tra il 2018 e il 2022, il tasso di disturbi multipli negli adolescenti è aumentato, soprattutto tra le ragazze, e la prevalenza di ansia e depressione tra i giovani sotto i 20 anni risulta in crescita di circa il 20%. Lo rivela nel 2025 il report dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) "Promoting good mental health in children and young adults. Best practices in public health".

La preadolescenza, l'adolescenza, la tarda adolescenza sono fasi della vita che prevedono l'assolvimento di importanti compiti di sviluppo, quali la separazione e individuazione, che presuppongono la costruzione della propria identità. L'esito di tali compiti di sviluppo dipende dalla propria storia di crescita, dalle figure di riferimento relazionali e familiari, e dal contesto ambientale in generale.

La transizione dalla scuola al lavoro, quindi, viene a costituirsi come una delicata fase in cui il giovane costruisce la propria identità professionale, e in questa fase assumono ancor più rilevanza fattori esterni come il contesto socioeconomico ed il mercato del lavoro.

Come si vedrà, uno degli aspetti significativi che emerge in questa ricerca riguarda la pressione per il successo percepita dai giovani e il suo impatto sul benessere emotivo. Il peso di tale pressione è direttamente proporzionale al vissuto di ansia e stress con conseguente disagio emotivo. È interessante notare quanto tale elemento sia presente in maniera trasversale rispetto alla condizione socioeconomica del giovane e sia alimentato da fattori tanto interni, legati alla personalità, quanto esterni, legati al mondo del lavoro odierno.

La società moderna sembra imporre ai giovani una serie di aspettative riguardanti il successo accademico e professionale. Si osserva una pressione ad eccellere in ambito scolastico, con una forte spinta a cercare occasioni che facciano acquisire titoli per adeguarsi ad un mercato del lavoro percepito come esigente e competitivo: basti pensare che si entra in competizione già al momento di accedere al

percorso di studi desiderato, attraverso i test selettivi.

La pressione che i giovani sentono nel dover soddisfare le aspettative ora della famiglia, ora della società più in generale, alimenta il timore del fallimento andando ad influenzare negativamente il loro benessere emotivo fino allo sviluppo di sintomi di ansia e depressione. Il timore di sbagliare non è il sano timore che aiuta a tenere alta l'attenzione, ma è un timore che spesso diventa paralizzante.

Se, come vediamo dalla nostra ricerca, il sostegno della famiglia può essere da un lato un buon fattore protettivo nel risolvere tale malessere, dall'altro è spesso la famiglia stessa il luogo in cui le aspettative vengono alimentate.

Vediamo spesso nella società attuale genitori che investono narcisisticamente sui figli: questi ultimi devono essere i migliori, a scuola, nello sport, nelle relazioni, non possono deludere, e quando deludono, il loro Sé crolla generando un profondo malessere che può portare ad un ritiro su più fronti, fino a rinunciare alle sfide evolutive e di crescita.

Sembra che questa tendenza non abbia un limite. Le famiglie nutrono aspettative sempre più alte, i social propongono una felicità “di plastica” e il gruppo dei pari richiede conformità e prestazione. È impensabile ignorare che tutto questo comporti una serie di pressioni e di pesi che le giovani generazioni faticano a gestire.

È bene ricordare, inoltre, che la Generazione Z si caratterizza per una spiccata ricerca di senso, per l'attenzione alla flessibilità e all'impatto sociale delle proprie attività. Mostra anche una grammatica motivazionale diversa rispetto alle generazioni precedenti, che genera tensioni emotive significative e dinamiche nuove di attivazione e disattivazione.

Si tratta della prima generazione nata completamente nell'era digitale, che ha sviluppato un rapporto quotidiano, strutturato e pervasivo con internet, social media e smartphone. È evidente che questi strumenti abbiano inciso profondamente sulla percezione del tempo, dello spazio e delle modalità relazionali, oltre che sul sistema delle aspettative.

Sono anche la generazione delle policrisi – politica, ambientale, sociale – ed è ormai evidente, dai dati, come siano particolarmente

esposti a una fragilità emotiva che si traduce in un aumento di disagio psicologico, ansia, depressione e disturbi alimentari.

Tali condizioni sembrano legate a domande di senso che non trovano risposte nelle modalità tradizionali, e a un'incertezza assoluta rispetto al futuro. Solo il 16% della citata Generazione Z si aspetta un miglioramento della situazione economica generale.

La pressione al successo emerge come un fattore comune che incide indipendentemente dalla condizione sociale, alimentando ansia, senso di inadeguatezza e tendenza alla procrastinazione.

Tra le varie affermazioni formulate sulla base del citato modello PYD, quella che ottiene il punteggio più basso è l'item “Sto facendo quello che serve per avere successo nella vita”, che si attesta a soli 2,60 su 4.

Questo dato appare critico, mette in luce come i giovani percepiscano fortemente le pressioni sociali e le aspettative provenienti dalle famiglie e dal contesto. A nostro avviso, ciò spiega anche le fatiche che molti incontrano nel loro percorso, fatiche che spesso si accentuano al termine degli studi o durante le fasi di transizione.

È importante cogliere come culturalmente il successo non venga correlato in maniera precisa allo sforzo che può essere profuso: questo porta, da un lato, a elevati livelli di frustrazione, dall'altro a tentativi di impegno sproporzionati rispetto alle reali possibilità. È come, e questo pensiamo che valga anche nel mondo adulto, se si pensasse di poter fare qualsiasi cosa.

Tutto ciò porta a riflettere su come la salute e il benessere dei più giovani siano spesso messi a dura prova dalle esperienze vissute e dalle richieste del contesto.

Come già evidenziato, le pressioni derivano dalla convergenza tra le elevate aspettative familiari e una rappresentazione sociale del successo inteso come qualcosa di facilmente raggiungibile e, soprattutto, disgiunto dalla reale comprensione dello sforzo necessario. Si perde così di vista, da un lato, ciò che può essere richiesto e, dall'altro, ciò che deve essere effettivamente investito per raggiungere determinati risultati. Emergono così narrazioni in cui il successo è associato all'exploit, alla genialità, più che alla perseveranza e all'impegno costante.

È interessante, e meriterebbe ulteriore approfondimento, riflettere sul ruolo delle istituzioni tradizionali che ruotano attorno ai giovani: esse possono contribuire ad amplificare le pressioni oppure svolgere una funzione abilitante, sostenendo la costruzione dei loro progetti di vita.

Là dove, invece, i genitori non esercitano livelli di pressione fuori norma, può capitare che si intersechino altre dinamiche contrapposte. Spesso l'aspettativa genitoriale non è tanto o solo rivolta al successo quanto al fatto che i figli non soffrano, siano sempre felici, non sperimentino la frustrazione: essi intervengono quindi nelle decisioni degli insegnanti, degli allenatori, nelle discussioni dei figli con i loro amici. In questi casi finché il giovane rimane nel circuito scolastico, protetto dai genitori, si sente al sicuro; il mondo del lavoro invece può spaventare perché rappresenta il diventare adulto e indipendente quando il giovane non ha potuto allenarsi all'indipendenza.

Nella ricerca, infatti, emerge che chi frequenta un percorso scolastico ha una percezione più positiva delle proprie competenze e sente di fare qualcosa di utile per sé e per gli altri. Questo, è particolarmente significativo perché evidenzia, da un lato, quanto spesso ragazze e ragazzi si sentano valorizzati all'interno del contesto scolastico; dall'altro, invece, mostra come chi ne è uscito viva un'esperienza di maggiore disagio: il 70% di chi ha abbandonato la scuola non crede di star facendo ciò che serve per avere successo nella vita, contro il 37% degli studenti ancora iscritti. Questo è uno dei risultati più evidenti che sono emersi dall'analisi delle risposte. Si tratta di una dinamica complessa che merita attenzione e che verrà ripresa anche nella parte conclusiva di questo lavoro.

Per ora ci si limita a sottolineare come questo dato inviti ad aprire una riflessione profonda sulla centralità del contesto scolastico. È sempre più evidente quanto sia fondamentale che la scuola sia un ambiente inclusivo, capace di accogliere le differenze e le fragilità. La scuola non dovrebbe essere vista esclusivamente come luogo di apprendimento didattico, soprattutto in un'era in cui bisogna tenere in considerazione quanto e come l'avvento dell'intelligenza artificiale sia da integrare nei processi formativi, ma anche come spazio in

cui favorire esperienze di empowerment civico e personale. Forse la competenza che maggiormente richiede il mercato del lavoro è la sicurezza di Sé. Non è una novità che si tratta di un mercato del lavoro particolarmente competitivo e precario, poi, che può spaventare a tal punto da generare ansia e depressione portando il giovane a rinunciare a transitare verso il mondo del lavoro stesso.

È come se il timore di assumersi responsabilità “da grandi” non fosse neppure pensabile, e allora l’ingresso nel mondo del lavoro, se da un lato è ciò a cui ci si è preparati da tempo con lunghi studi, dall’altro è continuamente rimandato perché temuto. A quel punto il mondo fuori dalla scuola può essere percepito come il mare aperto in cui non si sa in che direzione muoversi per raggiungere la riva. Il giovane quindi si ritira, si blocca e procrastina il suo ingresso nel mondo del lavoro.

Spesso si incontrano giovani che hanno svolto un ottimo percorso di studi, sono stati molto supportati dai genitori, sono cresciuti in un contesto familiare protettivo, hanno grandi ambizioni ma sono spaventati dal mondo del lavoro, hanno paura di non farcela fuori dal mondo della scuola che li ha contenuti e ha dato loro un’identità. Il mondo del lavoro si popola di fantasmi, paure e pregiudizi non supportati da effettive esperienze. Questi giovani si sentono piccoli di fronte ad una società richiedente e competitiva, e le capacità che hanno dimostrato di avere fino a quel momento non vengono riconosciute o vengono considerate inutili. Sono ragazzi che dimostrano di avere poca autostima, per i quali entrare nel mondo del lavoro diventa un’impresa insormontabile, e la necessità di cambiare la propria identità da studenti a lavoratori genera un’ansia importante che spesso porta alla richiesta di consultazione.

Vediamo anche famiglie, in cui sono presenti diverse problematiche, dove i figli non riescono a ricevere quel sostegno emotivo che, come si vedrà in seguito, risulta essere un fattore predittivo importante per transitare dalla scuola al lavoro in buona salute emotiva. Si tratta spesso di ragazzi che rinunciano ai loro compiti evolutivi per occuparsi dei genitori, così i ruoli genitori-figli risultano completamente invertiti: sono ragazzi che rinunciano a lavorare per rimanere a casa ad occuparsi di genitori fragili. Sono giovani che presentano

un Sé sofferente a tal punto da non potersi relazionare con l’altro e che non di rado rinunciano agli studi. Il tema dell’abbandono scolastico, con le dinamiche che ne conseguono, rappresenta un aspetto particolarmente rilevante emerso dalle analisi delle risposte fornite dai partecipanti all’indagine, e sarà ripreso nella parte conclusiva di questo lavoro.

Per ora si vuole sottolineare un altro aspetto. Spesso gli adulti con cui i giovani si confrontano e si sono confrontati nella loro crescita sono adulti “incompleti” rispetto al proprio percorso evolutivo, che sono essi stessi ancora alla ricerca della propria identità e hanno perso il proprio ruolo di guida. Oppure sono genitori che si sentono fragili nella relazione con i figli e non riescono a decodificarli, rimandando loro un’immagine di inadeguatezza che si trasforma in sfiducia nella capacità di affrontare il futuro.

Di conseguenza, troviamo ragazzi il cui Sé narcisistico alimenta l’ideale di diventare cuochi famosi, sportivi vincenti, noti magistrati, top manager, non contemplano altre possibilità, e se non sono questo non sono nessuno. Vediamo una fuga idealizzata verso il lavoro facile, questi giovani investono il loro tempo sui social per diventare famosi influencer o ambiscono a “fare i soldi” senza sforzo con i bitcoin. Le aspettative sul lavoro che vogliono svolgere sono alimentate da modelli di riferimento molto alti, talvolta suggeriti dai media. E quando si scontrano con l’impossibilità di raggiungere questi traguardi l’impatto con la realtà può generare smarrimento e depressione.

I ragazzi che abbiamo descritto spesso sperimentano un malessero così elevato da non riuscire neppure a chiedere aiuto. La maggior parte però manifesta una sintomatologia meno complessa, magari anche un’ansia significativa, ma non teme di chiedere un aiuto professionale. Questi giovani sono spesso spronati dai loro genitori ad andare dallo psicologo, che per loro non è più stigmatizzante ma diventa occasione di conoscersi, di incontrare qualcuno che accoglie le loro difficoltà ed è scevro di aspettative. Non sorprende, infatti, che molti dei giovani interpellati, hanno dichiarato di essersi rivolti a figure di riferimento e che esse siano principalmente professionisti del settore. Cominciano così a prendere in considerazione l’idea che,

seppure il mondo del lavoro sia incerto, essi hanno gli strumenti per affrontarlo e dunque possono cominciare a guardare il futuro con curiosità. La curiosità diventa quel sentimento di vitalità che probabilmente, soprattutto se unito ad una certa fiducia nelle proprie capacità, fa da antidoto alla paura del futuro stesso. La curiosità è un aspetto importante su cui fare leva. Quando è stato chiesto, infatti, ai giovani di indicare i sentimenti che provano quando pensano al proprio futuro, la curiosità è stata tra quelli più menzionati.

C'è bisogno, però, di adulti che stimolino questa curiosità positiva e, per primi, guardino i giovani con fiducia, che li aiutino a non aver paura di essere sé stessi, che li aiutino a credere nelle loro capacità di destreggiarsi anche nell'incertezza.

Dalla nostra ricerca emerge una buona percentuale di giovani che guardano agli adulti come figure con cui confrontarsi: tuttavia negli occhi degli adulti devono trovare speranza, mentre sempre più spesso vi trovano ansia e preoccupazione per il futuro, vissuto e descritto dagli stessi adulti come difficile e preoccupante, oppure ritrovano nei loro occhi la richiesta di soddisfare le loro aspettative piuttosto che le proprie. Non sorprende dunque che i giovani non vedano la vita adulta come un modello a cui aspirare.

È necessario inoltre fare una riflessione sull'evidente cambiamento del mondo del lavoro: i giovani che transitano dalla scuola al lavoro oggi sono figli dell'ultima generazione del posto di lavoro a tempo indeterminato. I genitori stessi sono preoccupati che i loro figli non riescano ad inserirsi in un mercato del lavoro dove le categorie professionali non sono più quelle che loro conoscevano.

È vero che entrare nel mercato del lavoro è diventato oggettivamente più complesso, e richiede una spiccata capacità di adattamento alle nuove regole: le soft skills richieste non sono state esercitate, col risultato che i giovani, seppur pronti ad entrare nel mondo del lavoro, mancano di competenze per muoversi nella ricerca di un impiego. In questi casi non è tanto il supporto emotivo che viene richiesto all'adulto, quanto il supporto nello sviluppo di competenze trasversali per muoversi al di fuori dell'ambito scolastico. La stessa ricerca ci dice che dal punto di vista del disagio emotivo c'è una grossa fetta di popolazione giovanile che soffre perché il lavoro non

lo trova, e non può concretizzare il desiderio di crescita e indipendenza.

In conclusione, non stupisce quindi che una delle riflessioni che emerge dalla ricerca sia che l'essere ancora all'interno del circuito scolastico sia un fattore protettivo dallo sperimentare ansia e disagio emotivo in merito al proprio futuro. Così come non stupisce che aver sviluppato una buona autostima e fiducia nelle proprie capacità funga da fattore protettivo nei confronti dell'ansia generata dalla pressione al successo, in una società che richiede di essere performanti e competitivi e mal tollera il fallimento.

L'osservazione degli ultimi anni mostra come spesso ragazze e ragazzi fatichino a sviluppare un proprio progetto di vita, che spesso è la cartina tornasole della bassa autostima. La ricerca evidenzia che solo il 2,6% dei giovani si dichiara fortemente convinto di star facendo tutto il possibile per avere successo. In questa direzione, anche il punteggio relativo alla "Confidence" risulta tra i più bassi, con una media di 2,67 su 4.

Tutto ciò comporta rischi concreti, come l'abbandono scolastico, l'isolamento sociale e la vulnerabilità economica. È evidente che, in contesti come quelli attuali – caratterizzati da rapidi cambiamenti e da un crescente numero di imprevisti – ciò che vivono ragazze e ragazzi risulti spesso difficile da gestire, spingendoli verso livelli di sofferenza anche estrema.

Questa condizione esistenziale sta sfociando in fenomeni come il ritiro sociale, l'iperattivismo, gli attacchi rivolti verso sé stessi e i disturbi alimentari.

Nella ricerca in questo senso possiamo leggere situazioni quali burnout da performance, ipercoinvolgimento scolastico e ansia da prestazione.

È ragionevole ritenere che anche chi non arriva a esprimere livelli estremi di sofferenza – potremmo dire chi "ce la fa" – possa comunque vivere un disagio profondo.

La costruzione di una buona autostima richiede peraltro la necessità di misurarsi con difficoltà proporzionate alle proprie capacità, e questo implica vedersi riconosciuta la possibilità di sperimentare e di assumersi responsabilità senza il timore di deludere le aspettative

dell'altro. In tutto questo, il supporto emotivo della famiglia, che dalla nostra ricerca risulta essere un fattore protettivo per il benessere emotivo, se diventa eccessivo e sconfina nell'iperprotezione si trasforma invece in un fattore ostacolante verso le sfide della crescita.

Raccolta e analisi dei dati

I dati analizzati nel presente lavoro di ricerca sono stati raccolti attraverso la somministrazione di un questionario strutturato, progettato per rilevare le informazioni necessarie a delineare un quadro quanto più possibile articolato – seppur non esaustivo – degli stati emotivi dei giovani nella fase di transizione tra la scuola e il lavoro.

La ricerca si articola in cinque sezioni:

- la prima parte raccoglie informazioni di carattere personale (età, genere, percorso formativo, ecc.), utili a profilare i rispondenti e a verificare eventuali correlazioni tra le loro caratteristiche individuali e specifiche condizioni emotive;
- la seconda parte è costruita applicando il modello teorico del Positive Youth Development (PYD), ampiamente riconosciuto a livello internazionale per lo studio dello sviluppo positivo dei giovani. In questa sezione sono presenti 32 domande, suddivise in quattro aree tematiche, ciascuna composta da otto item;
- la terza parte si concentra su alcuni aspetti che afferiscono ad alcune dinamiche sociali che possono incidere sul benessere emotivo dei giovani nella fase di passaggio tra scuola e lavoro. Si sono presi in considerazione alcuni fattori esterni potenzialmente influenti tra i quali figurano la pressione sociale e familiare legata all'idea di successo, la percezione di un'eccessiva responsabilità, lo stress connesso a tali dinamiche e il contesto economico generale;
- la quarta parte approfondisce una dimensione più psicologica del rapporto dei giovani con il proprio futuro, concentrandosi sulle percezioni e sugli stati emotivi che possono influire sul loro benessere. Attraverso due domande esplorative basate su elenchi di parole, si è cercato di cogliere l'atteggiamento emotivo spontaneo e prevalente verso ciò che li attende;
- la quinta e ultima parte esplora direttamente gli stati d'animo

dei giovani interpellati, attraverso domande esplicite che indagano la loro visione del futuro, il livello percepito del proprio benessere emotivo e, ove presente, la richiesta di un supporto per migliorarlo.



Il team di ricerca



Responsabile scientifico e Autore



Luca Bramati è Responsabile Ricerche e Data Science presso AnciLab, dove coordina il Centro Studi e Ricerche multidisciplinare impegnato nella produzione di analisi avanzate a supporto della pubblica amministrazione. Le sue competenze specialistiche comprendono l'intero ciclo della ricerca empirica: dalla progettazione e realizzazione di indagini campionarie e censuarie, fino alla modellizzazione statistica. È esperto nell'analisi quantitativa

applicati a contesti di valutazione delle politiche pubbliche, benchmarking istituzionale, analisi predittive e social network analysis. Nel suo ruolo ad AnciLab ha guidato numerose ricerche a livello regionale e nazionale, strutturando dispositivi di rilevazione ad alta attendibilità, capaci di restituire dati utili alla programmazione politica e amministrativa. Il suo approccio metodologico integra rigore statistico e attenzione alla fruibilità dei dati da parte degli stakeholder istituzionali, traducendo evidenze complesse in strumenti concreti per il miglioramento della capacità amministrativa.

Autori

Anna Arcari è psicologa e psicoterapeuta con una solida esperienza nel campo dell'adolescenza e del sostegno alle famiglie. Attualmente, ricopre il ruolo di vicepresidente della Cooperativa Sociale Minotauro, istituzione di riferimento nazionale per la prevenzione e il trattamento del disagio evolutivo. Coordina e conduce sportelli di ascolto nelle scuole e progetti di rete nei territori, focalizzati sulla prevenzione del disagio e della dispersione scolastica. È docente presso il master “Adolescenti in crisi” della Fondazione Minotauro, dove contribuisce alla formazione di professionisti nel trattamento delle crisi adolescenziali. Autrice di pubblicazioni sul tema del bullismo e dell'orientamento scolastico.



Nicola Basile è esperto di politiche sociali, progettazione partecipata e innovazione nei sistemi di welfare locale e politiche giovanili. Opera come consulente e progettista nell'ambito della co-programmazione e co-progettazione territoriale, accompagnando enti pubblici e attori del terzo settore nella definizione condivisa di strategie e interventi a impatto sociale. Con una formazione multidisciplinare e un'esperienza maturata anche come amministratore pubblico, integra competenze analitiche, facilitazione di processi complessi e visione sistemica, contribuendo a sviluppare modelli di governance collaborativa in contesti urbani e intercomunitari. Collabora stabilmente con amministrazioni locali, reti associative e fondazioni, supportando la progettazione integrata in ambito sociale, educativo e interculturale.





Angela Greco è psicologa psicoterapeuta con una formazione trasversale tra la clinica e l'organizzazione. Ha operato nell'ambito della formazione, della selezione e dello sviluppo organizzativo; ha formato giovani volontari in Servizio Civile e si è occupata di orientamento scolastico professionale. Attualmente è dirigente psicologa presso l'ASST Ovest Milanese, dove per molti anni ha ricoperto il ruolo di psicologa all'interno dell'Unità Operativa

va di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza, maturando una solida esperienza nella diagnosi e nel trattamento dei disordini dello sviluppo e della psicopatologia in età evolutiva. Oggi, presso un Consultorio Familiare della stessa ASST, coordina l'équipe multidisciplinare e svolge attività clinica, di prevenzione e promozione della salute di giovani e famiglie.



Lucia Merlino è una professionista senior specializzata in progettazione, gestione e coordinamento strategico di programmi complessi in ambito europeo e nazionale, con un focus consolidato su innovazione sociale, coesione territoriale e capacity building degli attori pubblici e del terzo settore.

Attualmente è EU Funding Advisor e Project Manager presso AnciLab, dove presidia lo sviluppo di progettualità multi-stakeholder, curando il posizionamento strategico dell'ente all'interno di reti europee e partenariati transnazionali.

Ha una consolidata esperienza nella costruzione e gestione di proposte progettuali in risposta a bandi europei (Erasmus+, CERV, FAMI, Horizon, Interreg), con una particolare attenzione alla valorizzazione delle esperienze territoriali attraverso processi di mainstreaming e scaling up a livello europeo.

Fabiola Marrujo Mendoza è assistant project manager presso AnciLab, dove segue iniziative europee dedicate ai temi dell'inclusione, dell'empowerment giovanile e del rafforzamento della capacità amministrativa degli enti locali. Supporta la gestione e la rendicontazione di progetti Erasmus+, Horizon Europe e FAMI, pianificando attività e coordinando partenariati internazionali. Ha realizzato corsi di formazione multilingue in FAD, strumenti di ricerca e attività di comunicazione digitale, contribuendo alla diffusione dei risultati progettuali e all'organizzazione di eventi nazionali e transnazionali. Lavora anche nell'ambito dell'educazione linguistica attraverso attività di insegnamento, traduzione e volontariato interculturale. Inoltre, è operatrice del Centro Eurodesk di AnciLab dove offre un servizio di informazione e orientamento ai giovani sulle opportunità europee di mobilità e volontariato.



Onelia Rivolta è Direttrice di AnciLab dove guida lo sviluppo strategico e l'innovazione nei servizi agli enti locali, con un focus su capacity building, trasformazione digitale e valorizzazione del capitale umano. Con una laurea in formazione degli adulti attraverso la realtà virtuale e specializzazione in riferimento al contesto della pubblica amministrazione, Rivolta ha ideato e coordinato numerosi progetti regionali e nazionali di empowerment organizzativo e sviluppo professionale per dirigenti, funzionari e amministratori locali. Nella sua visione, l'ente locale è un attore generativo di innovazione sociale e benessere territoriale, e AnciLab un laboratorio permanente di sperimentazione amministrativa, progettazione integrata e accompagnamento ai cambiamenti sistematici. La sua traiettoria professionale unisce competenze di governance, ricerca applicata e sviluppo di politiche pubbliche.



1

i Giovani intervistati



Le informazioni quantitative presentate in questo studio derivano dall'elaborazione delle risposte raccolte tramite un questionario rivolto a giovani di età compresa tra i 16 e i 29 anni, residenti in Italia. Sono stati analizzati 497 questionari compilati in modo completo ed esaustivo, che costituiscono un campione significativo non solo in termini numerici, ma anche per composizione interna. Lo stesso strumento è stato tradotto e somministrato anche in altri quattro paesi europei – Germania, Polonia, Slovenia e Spagna – permettendo la raccolta di ulteriori 967 questionari utilizzabili. Complessivamente, l'analisi si è basata su un totale di 1.464 questionari validi.

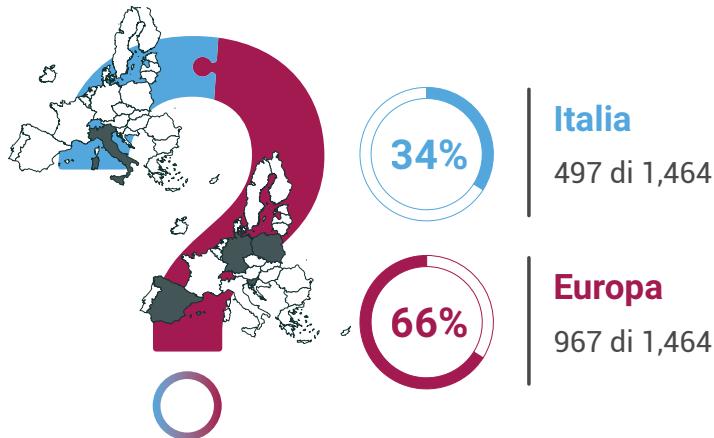


Figura 1 - Questionari raccolti per area geografica

Per migliorare l'interpretazione dei dati, sono stati identificati dei profili di rispondenti, utili a verificare eventuali correlazioni tra le caratteristiche individuali e le risposte fornite. Alcuni di questi profili derivano da variabili endogene, ovvero direttamente rilevate nel questionario (ad esempio: genere, età, situazione scolastica), mentre altri sono stati costruiti attraverso la lettura combinata delle risposte (come lo status economico o la presenza di un contesto migratorio).

In aggiunta, è stata considerata una condizione trasversale, non assimilabile a un vero e proprio profilo ma ritenuta rilevante per approfondire alcune ipotesi interpretative, in particolare per il suo valore di controllo: si tratta dell'autopercezione di disagio emotivo,

misurata attraverso la risposta alla domanda “Pensi di soffrire di una qualche forma di disagio emotivo?”¹.

Le variabili endogene utilizzate:

- paese di residenza;
- appartenenza di genere;
- orientamento sessuale;
- fascia di età;
- situazione scolastica (abbandono scolastico o prosecuzione);

I profili ricavati:

- presenza di un contesto migratorio;
- status economico percepito;

Condizione trasversale considerata:

- autopercezione di forme di disagio emotivo

La distribuzione di genere² tra i 497 giovani italiani che hanno partecipato al sondaggio evidenzia una netta prevalenza di donne, che rappresentano il 70,0% del campione. Seguono gli uomini con il 24,9%. Una quota più contenuta si identifica come non binaria (1,6%) o preferisce non specificare il proprio genere (2,2%), mentre l'1,2% ha optato per una descrizione libera, fornendo una definizione personale della propria identità di genere.

¹ Il campione complessivo, ottenuto attraverso una stratificazione casuale per genere e fascia d'età, garantisce una rappresentatività statistica con un livello di confidenza del 95% e un margine di errore del 5%. Tale impostazione metodologica consente non solo di esplorare in profondità il benessere emotivo dei giovani italiani nella fase di transizione scuola-lavoro, ma anche di effettuare un confronto sistematico con il contesto europeo, mettendo in evidenza analogie e differenze utili alla definizione di interventi e politiche mirate.

² Il campione complessivo, ottenuto attraverso una stratificazione casuale per genere e fascia d'età, garantisce una rappresentatività statistica con un livello di confidenza del 95% e un margine di errore del 5%. Tale impostazione metodologica consente non solo di esplorare in profondità il benessere emotivo dei giovani italiani nella fase di transizione scuola-lavoro, ma anche di effettuare un confronto sistematico con il contesto europeo, mettendo in evidenza analogie e differenze utili alla definizione di interventi e politiche mirate.

Dal punto di vista dell'età anagrafica, il campione italiano risulta ben bilanciato. I giovani tra i 16 e i 20 anni rappresentano il 24,3% degli intervistati, seguiti dalla fascia 21-25 anni, che comprende il 43,5% del totale, mentre i partecipanti tra i 26 e i 29 anni costituiscono il restante 32,2%. Questa distribuzione equilibrata consente di coprire in modo efficace le diverse fasi della transizione scuola-lavoro, offrendo una visione articolata delle esperienze, delle aspettative e delle difficoltà vissute dai giovani in differenti momenti del loro percorso formativo e professionale. L'età media del campione italiano è pari a 23,3 anni, mentre il campione europeo presenta un'età media più bassa, attestandosi a 20,3 anni. L'età media più alta dei ragazzi e delle ragazze italiane che hanno partecipato all'indagine si riflette sulla loro condizione formativa. In Italia, il 46,1% dei partecipanti risulta ancora inserito nel circuito scolastico o universitario, a fronte dell'80,5% dei pari età nei quattro paesi europei considerati (Germania, Polonia, Slovenia e Spagna).

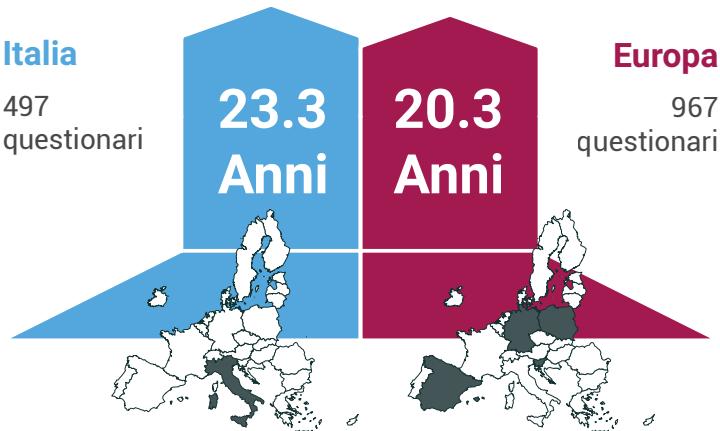


Figura 2 - Età media e numero di questionari per gruppo

Ne deriva che il campione italiano risulta più bilanciato, presentando una maggiore presenza sia di giovani che hanno completato il proprio percorso di studi (41,0% contro il 15,3% degli altri paesi), sia di coloro che hanno interrotto precocemente il proprio iter formativo. In quest'ultimo caso, la percentuale rilevata in Italia è del 12,9%,

mentre negli altri contesti europei è pari al 4,2%. Se il dato relativo all'abbandono scolastico tra i giovani italiani rispecchia le statistiche nazionali (pari all'11,5%), il tasso rilevato nei campioni degli altri paesi risulta invece sensibilmente inferiore rispetto ai valori ufficiali, suggerendo una possibile sottostima del fenomeno in quei contest.

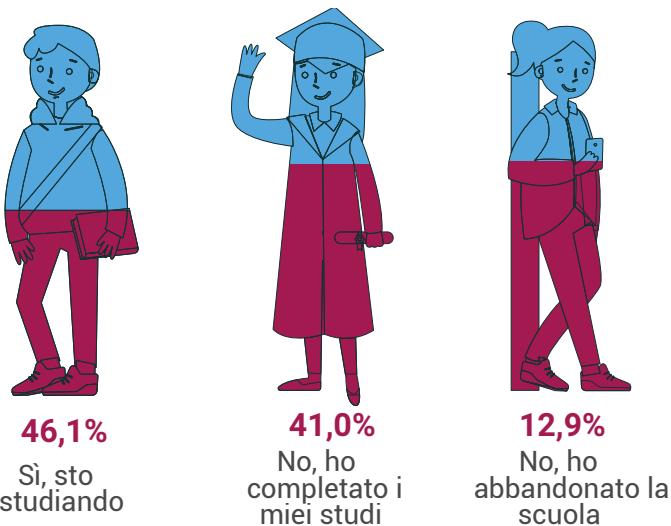


Figura 3 - Status scolastico dei partecipanti all'indagine – campione italiano

La grande maggioranza del campione (76,3%) si identifica come eterosessuale. L'11,3% dei partecipanti si dichiara bisessuale, mentre il 2,6% si riconosce come gay. Un ulteriore 3,8% ha scelto di auto-descriversi con una definizione personale del proprio orientamento sessuale, e il 6,0% ha preferito non specificarlo.

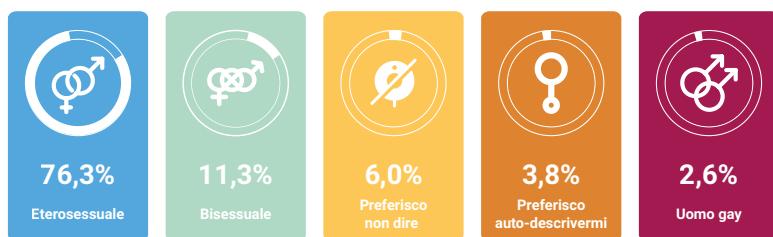


Figura 4 - Distribuzione dell'orientamento sessuale – campione italiano

Con l'espressione “contesto migratorio” (migrant background) si fa riferimento a persone che, in modi diversi, presentano una storia personale legata alla migrazione. Questo può includere individui immigrati, figli di immigrati oppure persone con origini culturali o geografiche differenti rispetto al paese di cittadinanza. Per definire tale condizione sono stati considerati diversi indicatori: lo Stato di nascita, lo Stato di residenza, la cittadinanza, il gruppo etnico di appartenenza, la lingua parlata in ambito familiare e l'eventuale necessità di un visto per soggiornare in un paese dell'area Schengen. La combinazione di questi elementi consente di identificare situazioni che rientrano nella definizione di “migrant background”.

L'obiettivo non è quello di indagare gli aspetti formali o giuridici della condizione migratoria, bensì di cogliere la dimensione biografica e identitaria della persona che ha compilato il questionario, valorizzandone la complessità del vissuto.

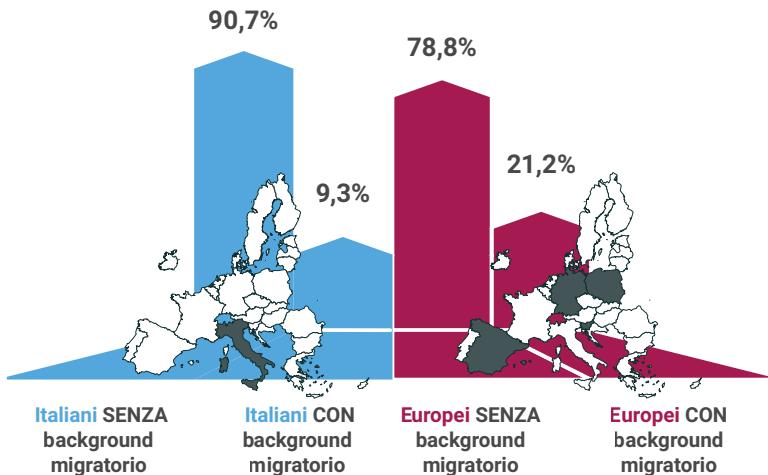


Figura 5 - Distribuzione del background migratorio - confronto tra italiani ed europei

Lo status economico delle persone è solitamente definito attraverso una serie di indicatori che includono, tra gli altri, aspetti legati al reddito personale o familiare. Tuttavia, per ragioni legate agli obiettivi specifici di questa indagine, non sono state inserite doman-

de dirette volte a rilevare tali dati economici. L'attenzione si è invece concentrata su una serie di indicatori indiretti, quali: la presenza di uno o più capifamiglia (intesi come coloro che provvedono ai fabbisogni economici del nucleo familiare), il loro livello di istruzione, la loro condizione occupazionale, e la percezione, da parte del rispondente, di aver subito limitazioni negli obiettivi formativi o professionali a causa della propria condizione economica.

Per l'individuazione di uno status economico definibile come "basso", è stato adottato un algoritmo stringente: si considera in tale condizione chi, oltre ad aver dichiarato che la propria situazione economica ha ostacolato il raggiungimento dei propri obiettivi, vive in un contesto familiare in cui:

- i bisogni economici sono soddisfatti da una sola persona;
- tale persona ha un livello di istruzione inferiore al diploma;
- ed è disoccupata oppure impiegata in un lavoro non specializzato.

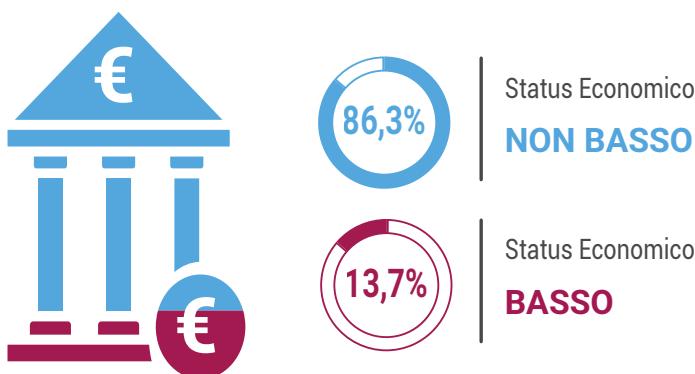


Figura 6 - Percezione dello status economico – campione italiano

L'applicazione di criteri così restrittivi si riflette sulle percentuali rilevate. Nel campione italiano, il 13,7% dei partecipanti ha dichiarato di vivere in una condizione riconducibile a uno status economico basso. A titolo di confronto, i dati Istat indicano che nel 2024 la povertà ha interessato il 9,7% della popolazione italiana. Il campione preso in esame sovrastima quindi di circa 4 punti percentuali la quota di persone appartenenti a tale categoria.

È tuttavia necessario chiarire due aspetti metodologici. Innanzitutto, l'interesse di questo lavoro non risiede nella misurazione oggettiva della condizione economica, bensì nella percezione soggettiva da parte delle ragazze e dei ragazzi intervistati. In secondo luogo, ciò che si intende rilevare è l'eventuale impatto percepito della propria condizione economica sul mancato raggiungimento di traguardi accademici o professionali, più che la condizione economica in senso stretto.

Nel questionario è stata inserita una domanda semplice e diretta: "Pensi di soffrire attualmente di qualche forma di disagio emotivo?" Le risposte a questa domanda sono state utilizzate per definire un profilo specifico denominato "disagio percepito", che è stato successivamente trattato come variabile endogena, al pari di caratteristiche personali stabili quali l'età anagrafica o l'appartenenza di genere.

Questa scelta, sebbene non del tutto convenzionale, si fonda sull'evidenza emersa dai dati: la presenza o l'assenza di disagio emotivo percepito rappresenta spesso un vero e proprio spartiacque, influenzando in modo significativo le risposte fornite dai giovani in tutte le sezioni dell'indagine. In altri termini, tale condizione si comporta come un fattore discriminante di grande rilevanza, pur trattandosi di una percezione soggettiva.

Complessivamente, circa il 55% dei partecipanti – tra ragazzi, ragazze e persone non binarie – ha dichiarato di soffrire di una qualche forma di disagio emotivo. Nel campione italiano, questa percentuale risulta leggermente più elevata, attestandosi attorno al 56%.

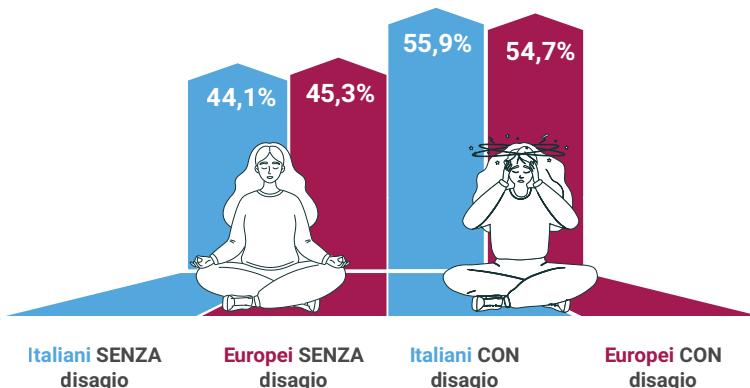


Figura 7 - Percezione del disagio emotivo - confronto tra giovani italiani ed europei

La percezione di disagio emotivo varia in modo non trascurabile tra le diverse fasce d'età, con una tendenza particolarmente evidente nel campione italiano. I giovani di età compresa tra i 16 e i 20 anni sembrano infatti percepire in misura minore una condizione di disagio emotivo: in questa fascia, meno della metà (46,3%) dichiara di soffrirne. La percentuale cresce sensibilmente tra i 21 e i 25 anni, raggiungendo il 53,7%, e aumenta ulteriormente nella fascia 26-29 anni, dove si attesta al 61,3%.

I dati suggeriscono dunque una tendenza chiara: all'aumentare dell'età anagrafica cresce anche la percezione di disagio emotivo. Questo andamento sembra essere una specificità del campione italiano, poiché non si osserva in modo altrettanto marcato nei giovani degli altri paesi coinvolti nell'indagine. In quei contesti, infatti, le differenze tra fasce d'età risultano più contenute, indicando che la percezione del disagio emotivo non varia in modo significativo in funzione dell'età.

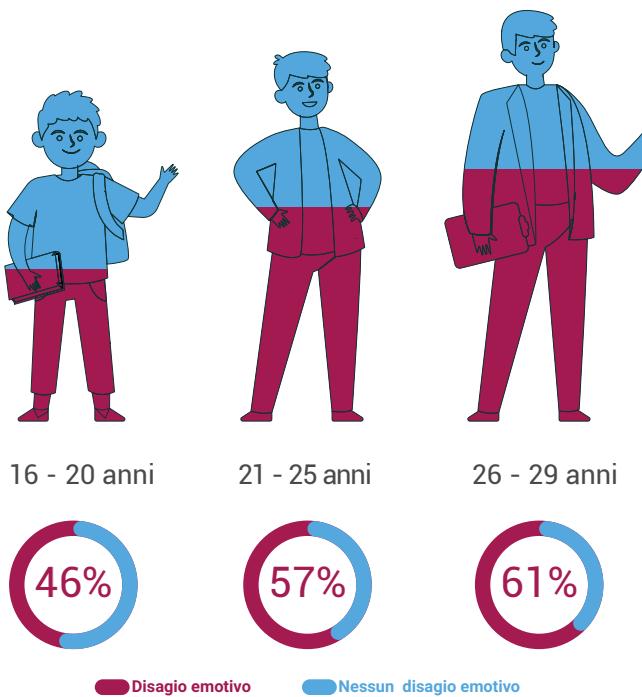


Figura 8 - Percezione del disagio emotivo per fascia d'età

Anche l'identità di genere evidenzia una tendenza interessante, sebbene non sempre netta. Tra le persone che scelgono di autodescriversi al di fuori delle categorie tradizionali, circa due su tre dichiarano di vivere una condizione di disagio emotivo. La percentuale tra coloro che si identificano come uomini è pari al 53,2%, mentre tra le donne si attesta al 55,5%, dati tutto sommato simili. La percezione di disagio aumenta sensibilmente tra le persone non binarie, dove raggiunge il 75,0%, e cresce ulteriormente tra chi preferisce non dichiarare la propria identità di genere, per i quali la quota sale all'81,8%. In generale, la percezione di disagio emotivo risulta più elevata tra coloro che non si riconoscono nelle categorie binarie tradizionali, con valori particolarmente significativi tra le persone non binarie e tra chi sceglie di non esplicitare la propria identità. Questo suggerisce una correlazione tra marginalità identitaria e vulnerabilità emotiva, che merita ulteriori approfondimenti.

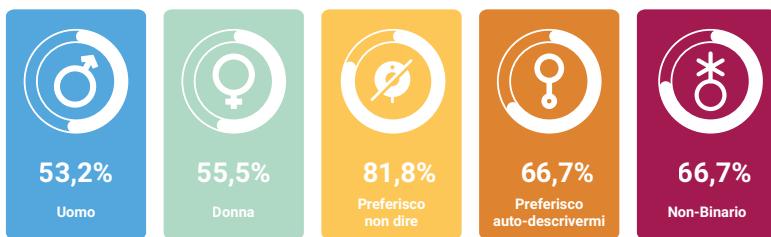


Figura 9 - Percezione del disagio emotivo per identità di genere

È importante adottare un approccio prudente nell'interpretazione di questi dati, soprattutto dal punto di vista statistico. I differenziali osservati tra le diverse categorie di appartenenza di genere risultano significativi, in particolare tra le persone che si identificano in modo non binario rispetto a quelle che rientrano nel sistema binario tradizionale. Tuttavia, poiché la componente non binaria del campione è numericamente poco rappresentata, i dati relativi a questo gruppo risultano più soggetti a fluttuazioni e pertanto meno affidabili per inferenze generalizzabili. In altre parole, non è possibile affermare con un margine d'errore inferiore al 5% che tali differenze siano statisticamente significative e non dovute al caso.

Adottando dunque un criterio conservativo e limitandosi all'osservazione dei gruppi più numerosi, si può concludere che, tra i giovani uomini e le giovani donne italiani, non emergono differenze sostanziali nella percezione del disagio emotivo: le percentuali sono vicine e non suggeriscono una divergenza rilevante.

Un altro elemento che appare chiaramente, e su cui non si registrano ambiguità interpretative, riguarda il contesto migratorio: la presenza o meno di una storia migratoria personale o familiare non incide in modo significativo sulla percezione di disagio emotivo. Le lievi differenze riscontrate tra chi ha un background migratorio e chi non lo ha, nel campione italiano, non superano la soglia statistica che consente di escludere una fluttuazione casuale. Pertanto, non si può affermare che vi sia una reale relazione tra condizione migratoria e disagio percepito.

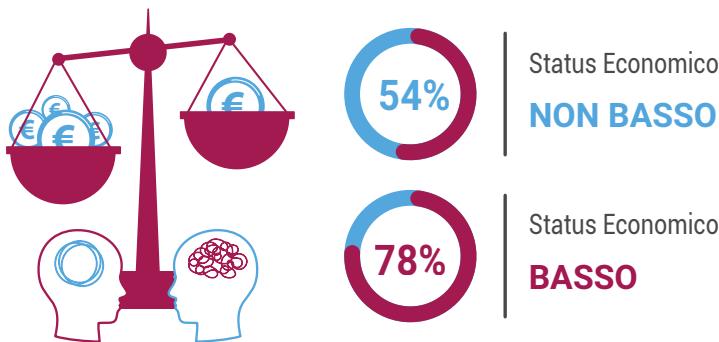


Figura 10 - Percezione del disagio emotivo per status economico

Al contrario di quanto osservato per l'identità di genere o il contesto migratorio, vivere in una condizione di basso livello economico sembra incidere in modo significativo sulla percezione di disagio emotivo. Tra i partecipanti che non rientrano nella categoria "basso status economico", il 52,9% dichiara di soffrire di una qualche forma di disagio emotivo. La percentuale sale in maniera marcata (75,0%) tra coloro che vivono in un contesto familiare identificabile, sulla base degli indicatori adottati, come economicamente svantaggiato. Anche la condizione scolastica si rivela un fattore rilevante nel de-

terminare il benessere psicologico. Tra i giovani italiani che hanno abbandonato il percorso scolastico, ben il 75% afferma di vivere un disagio emotivo. Tale percentuale si riduce al 54,5% tra coloro che hanno completato gli studi e scende ulteriormente al 53,8% tra chi è ancora inserito nel sistema formativo. Il confronto con i coetanei europei mostra una sostanziale similitudine nelle percezioni, sebbene emerga una leggera tendenza tra i giovani italiani che hanno interrotto il proprio percorso scolastico a dichiarare livelli di disagio emotivo più elevati rispetto ai pari età degli altri paesi coinvolti nell'indagine.

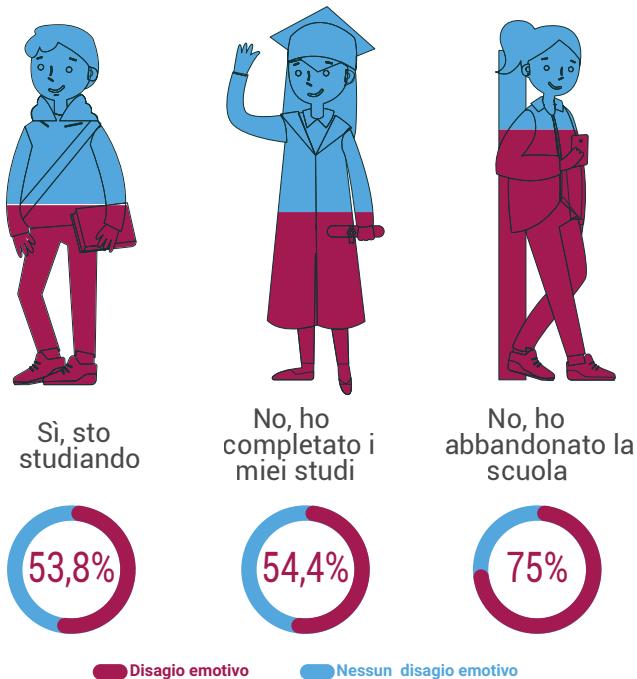


Figura 11 - Percezione del disagio emotivo per condizione scolastica

2

il PYD un modello per comprendere la transizione all'età adulta



La presente ricerca si fonda su un solido riferimento teorico riconosciuto a livello internazionale: il modello del *Positive Youth Development (PYD)*. Si tratta di un approccio che mette al centro i giovani come agenti attivi del proprio percorso di crescita, rovesciando la visione tradizionale che li ha spesso rappresentati come soggetti portatori di problemi o vulnerabilità da correggere. In opposizione a questa prospettiva deficit-oriented, il PYD promuove un paradigma basato sulle potenzialità: i giovani non sono considerati come "da aggiustare", ma come risorse da riconoscere, valorizzare e accompagnare nel loro sviluppo personale, sociale e civico.

L'obiettivo del modello è quello di creare contesti relazionali ed educativi favorevoli, capaci di stimolare nei giovani l'acquisizione di competenze, la costruzione di legami significativi, e l'adozione di comportamenti responsabili, etici e socialmente positivi.

Il concetto di Positive Youth Development è stato teorizzato e sviluppato da autori di riferimento come Richard M. Lerner, Jacqueline V. Lerner e Peter L. Benson. In particolare, Richard Lerner ha sottolineato l'importanza di un approccio ecologico e dinamico allo sviluppo giovanile, fondato sull'interazione tra le caratteristiche individuali e il contesto in cui il giovane è inserito¹. Secondo la sua visione, i giovani prosperano quando sono coinvolti in esperienze che favoriscono cinque dimensioni fondamentali:

- **Competence** (competenze);
- **Confidence** (fiducia in sé);
- **Connection** (relazioni positive);
- **Character** (valori e integrità morale);
- **Caring** (empatia e attenzione verso gli altri).

Queste cinque "C" costituiscono i pilastri teorici su cui si basa anche il presente studio, offrendo una cornice interpretativa solida per leggere i dati emersi e comprendere meglio i bisogni e le risorse dei giovani nella delicata fase di transizione dalla scuola al lavoro.

¹ Lerner, R. M. (2005). Promoting positive youth development: Theoretical and empirical bases. White paper prepared for the National Research Council/Institute of Medicine, Workshop on the Science of Adolescent Health and Development. Tufts University.

Lo sviluppo armonioso delle cinque dimensioni proposte dal modello PYD è considerato una condizione favorevole per il benessere complessivo dei giovani e per la loro partecipazione attiva alla vita sociale.

Nel presente lavoro, quattro di queste dimensioni sono state analizzate in relazione alla delicata fase di transizione dalla scuola al lavoro.

Competence (Competenza)

La competenza fa riferimento all'insieme di abilità e capacità che i giovani possiedono e sviluppano in ambiti diversi, come l'istruzione, il lavoro e la vita quotidiana. Secondo Lerner, "sviluppare competenze specifiche attraverso esperienze educative e formative è cruciale per il successo a lungo termine dei giovani"¹². La competenza, in questo senso, rappresenta un indicatore fondamentale del potenziale evolutivo individuale.

Confidence (Fiducia In Sé Stessi)

La fiducia in sé stessi riguarda la percezione positiva di sé, l'auto-stima e il senso di autoefficacia. Jacqueline Lerner evidenzia come "la fiducia in sé stessi sia un elemento chiave del benessere psicologico e influisca direttamente sulla capacità dei giovani di affrontare le sfide". Si tratta quindi di una dimensione centrale nella gestione dell'incertezza e nel mantenimento della motivazione, specialmente in fasi di passaggio.

Connection (Connessione)

La connessione si riferisce alla qualità delle relazioni che i giovani instaurano con familiari, amici, insegnanti, colleghi e con la comunità più ampia. Peter Benson ha affermato che "forti connessioni sociali sono fondamentali per il benessere emotivo e psicologico dei giovani"¹³. In questo modello, la connessione rappresenta il tessuto sociale che sostiene lo sviluppo individuale e previene l'isolamento.

² Lerner, R. M., Lerner, J. V., Bowers, E. P., & Geldhof, G. J. (2013). Positive Youth Development and Relational-Developmental-Systems. In R. M. Lerner (Ed.), *Handbook of Child Psychology and Developmental Science* (7th ed., Vol. 1, pp. 607–651). Wiley.

³ Benson, P. L., Scales, P. C., Hamilton, S. F., & Sesma, A. Jr. (2006). Positive youth development: Theory, research, and applications. In R. M. Lerner (Ed.), *Theoretical models of human development. Volume 1 of Handbook of Child Psychology* (6th ed., pp. 894–941). Wiley.

Character (Carattere)

Il carattere comprende valori morali, integrità, senso etico e capacità di distinguere il bene dal male. Benson sottolinea che "*sviluppare un buon carattere aiuta i giovani a fare scelte etiche e responsabili, contribuendo al benessere della società*". Nel nostro studio, tuttavia, questa dimensione è stata declinata in modo più funzionale al contesto specifico della transizione scuola-lavoro. Si è scelto di dare rilievo a tratti caratteriali concreti, come la predisposizione a reagire alle difficoltà, la determinazione nel perseguire obiettivi e l'impegno in attività considerate utili o formative.

Caring (Cura)

La cura riguarda l'empatia, la sensibilità verso gli altri e il desiderio di prendersi cura del prossimo. Essa promuove comportamenti altruistici e una responsabilità sociale orientata al bene comune. Tuttavia, nel presente lavoro questa dimensione non è stata oggetto di analisi, poiché, in considerazione degli obiettivi specifici della ricerca, si è preferito concentrare l'attenzione su quegli aspetti che hanno una maggiore incidenza diretta sul benessere emotivo e psicosociale durante la transizione scuola-lavoro.

In questo studio, emerge con chiarezza che la dimensione relativa all'autovalutazione delle proprie competenze – "Competence" – registra il punteggio medio più elevato tra tutte quelle analizzate, con un valore pari a 3,02.⁴ Questo risultato suggerisce che i giovani italiani

⁴ I punteggi delle aree del modello PYD (Positive Youth Development) sono stati raccolti utilizzando una scala che va da 1 a 4, dove 1 rappresenta "completamente in disaccordo" e 4 "completamente d'accordo". Per garantire una corretta interpretazione dei risultati, è stato necessario invertire alcuni punteggi delle domande negative. Questo processo di inversione è essenziale per ottenere una valutazione accurata del livello di competenza dei partecipanti. Si prenda, ad esempio, l'affermazione "Mi sento come se stessi perdendo tempo". Se un partecipante assegna un punteggio di 1 a questa affermazione, ciò indica che non si sente di perdere tempo. Tuttavia, per calcolare un punteggio che rifletta quanto una persona si percepisce questo punteggio deve essere invertito. In questo caso, un punteggio di 1 diventa 4, un punteggio di 2 diventa 3, e così via. Questo processo assicura che i punteggi finali rappresentino correttamente l'accordo dei partecipanti con le affermazioni positive. L'analisi dei punteggi medi nelle aree del modello PYD mostra che i giovani percepiscono di avere buone competenze e connessioni sociali, ma c'è un leggero deficit nella fiducia in sé stessi. L'area Character, sebbene positiva, potrebbe beneficiare di ulteriori interventi per migliorare la percezione dei giovani riguardo ai loro valori e capacità di adattamento. Le deviazioni standard indicano che esiste una variabilità nelle risposte, suggerendo che gli interventi dovrebbero essere personalizzati per affrontare le specifiche esigenze dei diversi gruppi di giovani.

tendono a percepirti abbastanza sicuri delle proprie capacità, più di quanto accada per altri aspetti della loro sfera personale. Segue la dimensione “*Connection*”, con un punteggio medio di 2,89, che riflette la capacità di costruire relazioni positive e di attivare reti di supporto significative. Sebbene leggermente inferiore rispetto alla competenza, questo valore conferma la percezione diffusa di disporre di legami sociali solidi, pur con una maggiore variabilità nelle risposte.

Le dimensioni “*Character*” (che esprime l’interiorizzazione di valori morali e integrità personale) e “*Confidence*” (relativa alla fiducia in sé stessi e all’autoefficacia) presentano invece i punteggi medi più bassi, rispettivamente 2,70 e 2,67. In particolare, “*Confidence*” risulta essere l’area in cui i giovani italiani manifestano una minore sicurezza personale, configurandosi come la dimensione più fragile tra quelle rilevate.



Figura 12 - Aree del modello PYD – Campione italiano

Il confronto con i dati provenienti dai quattro paesi europei coinvolti nella ricerca (Germania, Polonia, Slovenia e Spagna) non evidenzia scarti significativi nei punteggi medi delle diverse dimensioni PYD. Tuttavia, il campione italiano si distingue per la maggiore coerenza interna nelle risposte: le valutazioni espresse dai giovani italiani risultano meno disperse e più compatte rispetto a quelle dei loro coetanei europei. Questo dato suggerisce una maggiore omogeneità nella percezione di sé, pur all’interno di livelli medi di autovallutazione simili tra i diversi contesti nazionali.

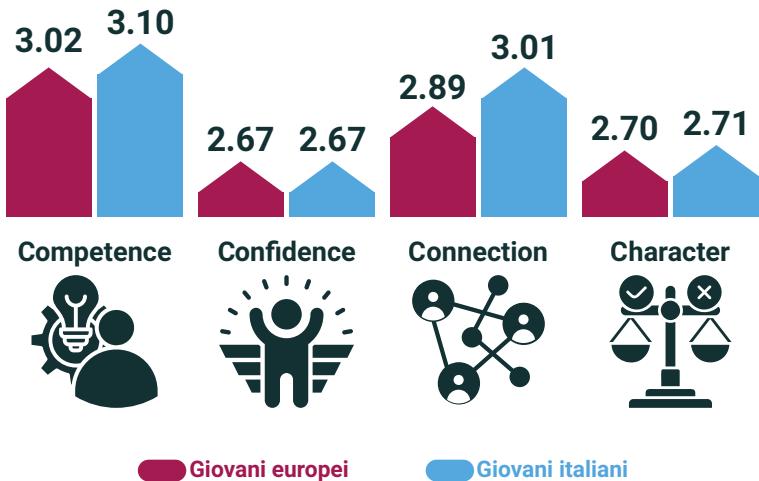


Figura 13 - Aree del modello PYD – Confronto tra italiani ed europei

Occorre soffermarsi su queste dimensioni e analizzarle singolarmente in modo più accurato in quanto, come parte centrale dell’indagine, possono fornire indicazioni più precise su quale sia il livello di benessere o malessere delle ragazze e dei ragazzi durante la fase di passaggio tra mondo scolastico e sfera lavorativa.

2.1 L'area “Competence”, uno sguardo sulle competenze percepite

A livello generale, i dati suggeriscono che le ragazze e i ragazzi italiani abbiano una percezione piuttosto positiva delle proprie competenze e del proprio valore personale. La maggior parte dei punteggi relativi alle domande che esplorano la percezione delle conoscenze e delle abilità personali – così come la soddisfazione per i propri risultati e il senso di essere sostenuti – si colloca intorno o al di sopra del valore 3 su una scala da 1 a 4. Il punteggio medio complessivo della dimensione “Competence” risulta infatti pari a 3,02.

Analizzando i risultati complessivi di quest’area (senza soffermarsi sulle singole risposte), emerge una tendenza – non particolarmente marcata, ma rilevabile – secondo cui ad avere una percezione più solida e consapevole del proprio bagaglio di competenze sono i giovani che non dichiarano di soffrire di disagio emotivo e coloro che non si riconoscono in una condizione economica svantaggiata.

Al contrario, altre variabili come l’età anagrafica, il genere, l’orientamento sessuale e la presenza o meno di un contesto migratorio nella storia personale non sembrano avere un’influenza significativa sull’autovalutazione delle proprie competenze.

Scendendo nel dettaglio delle singole domande, è possibile ottenere indicazioni più puntuali, meno condizionate dall’effetto combinato delle altre risposte: un’analisi di questo tipo permette di cogliere con maggiore precisione i punti di forza e le eventuali fragilità percepite dai giovani in relazione alla loro preparazione e al proprio valore personale.

2.1.1 Autovalutazione delle proprie conoscenze

L’affermazione “*My general knowledge is good*” ha ottenuto un punteggio medio di 3,23 su 4, con una mediana pari a 3, indicando una percezione generalmente positiva da parte dei giovani italiani rispetto al proprio livello di conoscenze generali. La consapevolezza di possedere un buon bagaglio culturale o cognitivo appare piuttosto diffusa: nessun rispondente ha manifestato disaccordo totale con l’affermazione, e tra il 60% e il 65% si riconosce in essa con un buon grado di convinzione.

Dal punto di vista anagrafico, le differenze tra le fasce d'età non risultano particolarmente marcate. Tuttavia, si osserva che i giovani tra i 26 e i 29 anni esprimono con maggiore frequenza una convinzione piena (ossia rispondono “Strongly Agree”) rispetto al proprio livello di competenze, con una percentuale del 36,9%. Seguono i più giovani, 16-19enni (30,6%) e, infine, i 21-25enni (25,5%). Questo andamento non delinea una relazione lineare tra età e percezione delle proprie conoscenze, e non è possibile stabilire con certezza se la maggiore convinzione degli over 25 sia riconducibile a fattori strutturali o a una specifica composizione del campione.

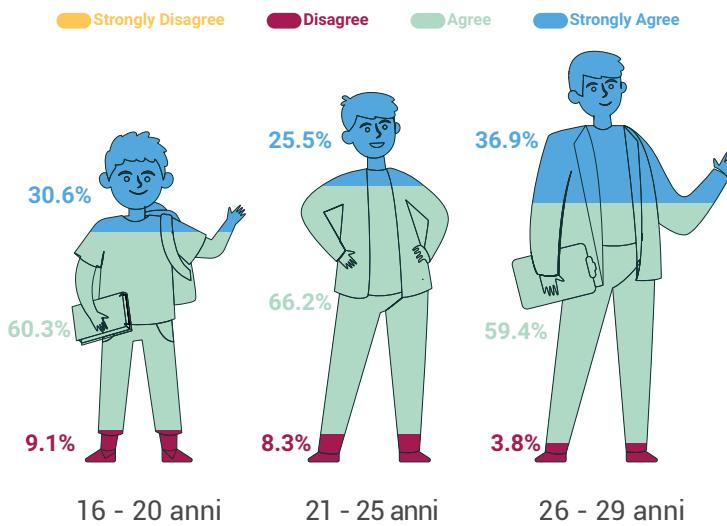


Figura 14 - Percezione delle proprie conoscenze generali per fascia di età

Più significativa è la differenziazione osservata in base alla condizione scolastica. I giovani che hanno abbandonato gli studi mostrano una percezione più polarizzata della propria conoscenza generale: una quota elevata (73,4%) si dichiara d'accordo con l'affermazione (“Agree”), ma solo il 15,6% la sottoscrive con convinzione (“Strongly Agree”). Al contrario, tra coloro che studiano ancora o hanno completato il percorso formativo, l'accordo è più equilibrato tra le due

modalità: rispettivamente 34,1% e 30,9% scelgono “Strongly Agree”, a conferma di una percezione più stabile e sicura delle proprie competenze.

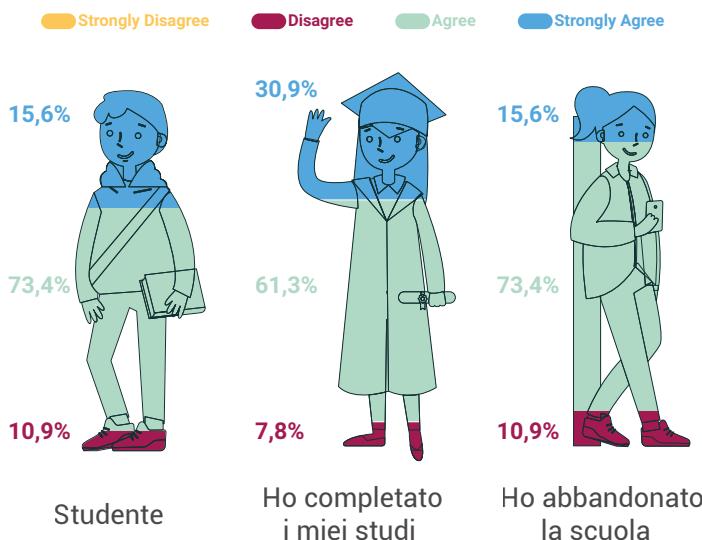


Figura 15 - Percezione delle proprie conoscenze generali per condizione scolastica

Infine, l'autopercezione di disagio emotivo non sembra influenzare in modo rilevante la valutazione delle proprie conoscenze generali. La stessa conclusione vale anche per altre variabili individuali come l'origine migratoria o uno status economico svantaggiato: non emergono differenze significative nella distribuzione delle risposte in relazione a questi fattori.

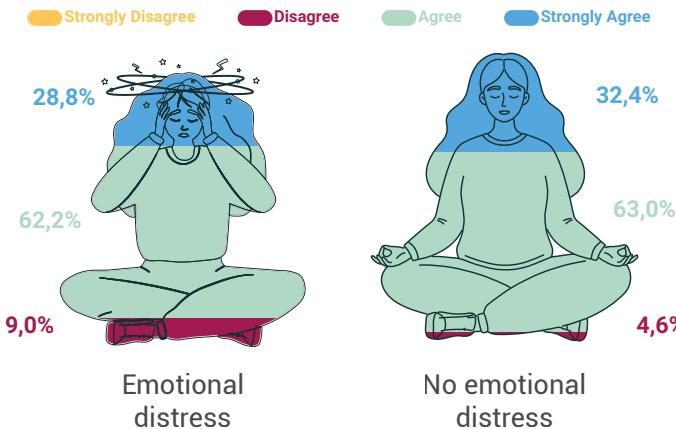


Figura 16 - Percezione delle proprie conoscenze generali per condizione scolastica

2.1.2 Autovalutazione delle proprie competenze specifiche utili per il mercato del lavoro

La seconda componente della dimensione “Competence” esplora non tanto la conoscenza generale, quanto piuttosto il livello delle competenze specifiche ritenute utili per il mercato del lavoro. L'affermazione "I have (or will have) good skills for the job market" ha ricevuto un grado di accordo leggermente inferiore rispetto all'autovalutazione precedente, con una media pari a 2,89.

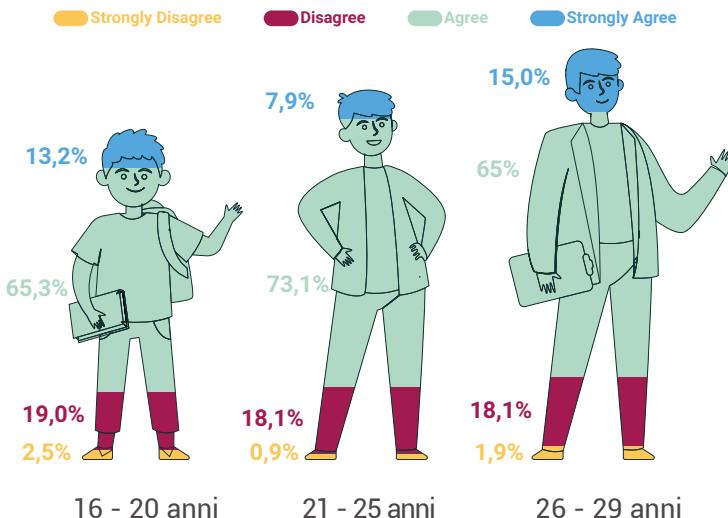


Figura 17 - Percezione delle proprie competenze per il mercato del lavoro per fascia di età

Nel complesso, la percezione delle proprie competenze lavorative – attuali o future – resta moderatamente positiva, ma con una variabilità maggiore nelle risposte. Questo indica che non tutti i giovani condividono una visione sicura delle proprie capacità in ambito professionale. A influenzare la media più bassa rispetto alla precedente affermazione (“*My general knowledge is good*”) è la presenza, nel campione, di alcuni giovani che hanno manifestato un netto disaccordo, affermando di non possedere competenze adeguate per il mondo del lavoro.

È importante notare che questa percezione negativa non sembra essere legata all'età anagrafica: si tratta di una convinzione diffusa in modo trasversale tra le diverse fasce di età, suggerendo che l'incertezza sulle proprie competenze professionali possa dipendere più da esperienze individuali e contesti formativi che da fattori generazionali.

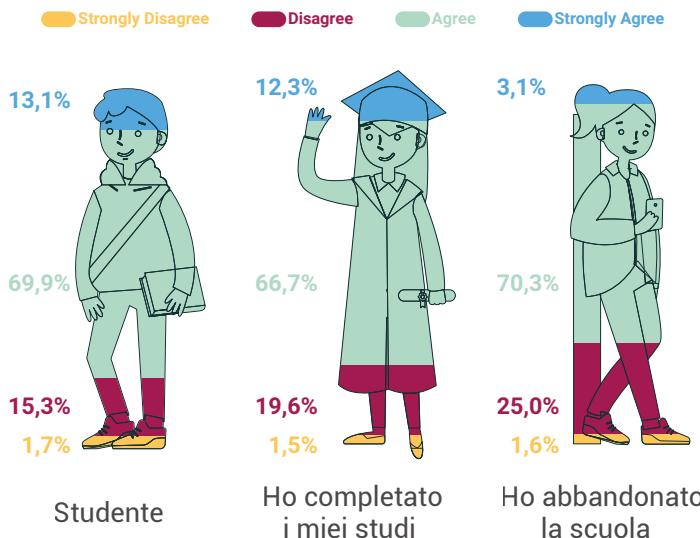


Figura 18 - Percezione delle proprie competenze per il mercato del lavoro per condizione scolastica

L'idea che la scuola sia fondamentale per acquisire competenze utili all'ingresso nel mondo del lavoro appare ben radicata. La maggior parte degli attuali studenti e di chi ha completato il proprio percorso formativo ritiene di possedere – o di poter sviluppare – abilità

adeguate per affrontare il mercato del lavoro. Al contrario, i giovani che hanno abbandonato gli studi manifestano una percezione più incerta: tra loro è sensibilmente più bassa la percentuale di chi si dichiara fortemente convinto di avere competenze spendibili ("Strongly Agree") e più elevata la quota di chi esprime disaccordo rispetto a questa affermazione. L'esperienza scolastica sembra contribuire, dunque, a rafforzare la fiducia nelle proprie capacità professionali: chi studia, o ha studiato, tende ad avere una visione più positiva del proprio profilo di competenze, percependosi maggiormente preparato ad affrontare il mondo del lavoro.

2.1.3 Soddisfazione personale

La percezione di stare facendo ciò che piace, sia in ambito scolastico che lavorativo, risulta lievemente inferiore rispetto ad altre dimensioni del modello PYD, e mostra una maggiore variabilità tra le esperienze individuali. L'affermazione "*I am doing what I like (study or job)*" ha ottenuto una media pari a 2,87, indicando un livello di soddisfazione moderato.

Un dato significativo è rappresentato dalla presenza di una quota più consistente di giovani in forte disaccordo con questa affermazione (4,2%), a testimonianza del fatto che alcuni partecipanti non sono affatto soddisfatti del proprio percorso attuale. Inoltre, quasi un giovane su quattro (23,5%) non si riconosce pienamente in ciò che sta facendo, esprimendo incertezza o insoddisfazione rispetto al proprio cammino formativo o professionale.

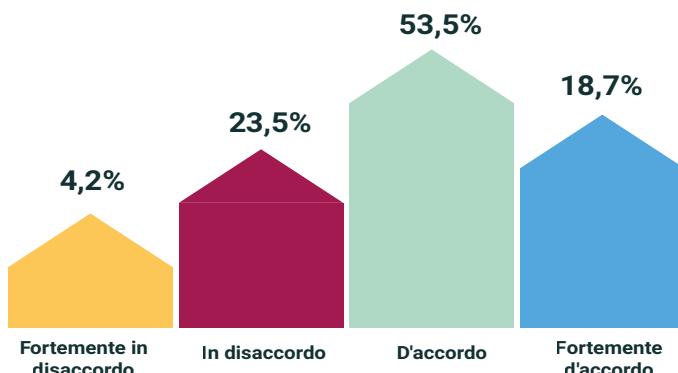


Figura 19 - Soddisfazione complessiva rispetto al percorso scolastico o lavorativo

A livello anagrafico, emergono differenze interessanti: i meno soddisfatti risultano essere i giovani della fascia 26-29 anni, mentre i più giovani mostrano una maggiore convinzione nelle scelte fatte, forse perché si trovano ancora in una fase iniziale e più esplorativa del proprio percorso.

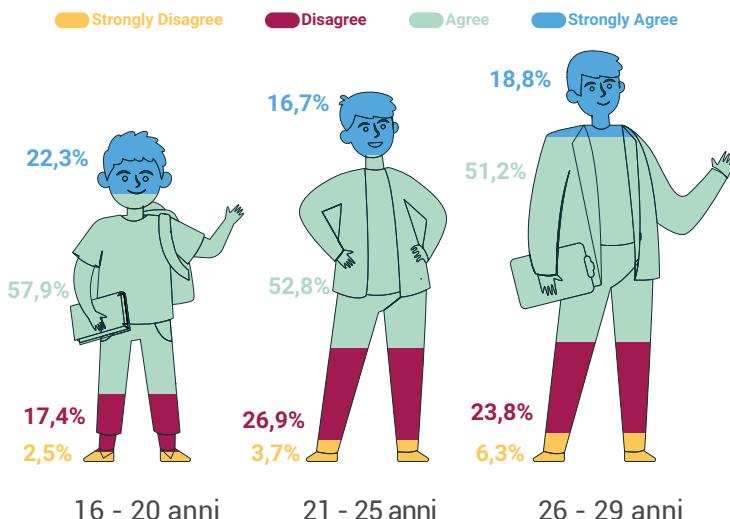


Figura 20 - Soddisfazione complessiva rispetto al percorso scolastico o lavorativo per fascia d'età

L'ipotesi che la soddisfazione rispetto al percorso scolastico o lavorativo sia influenzata non tanto dall'età anagrafica, quanto dallo status formativo, trova conferma nei dati. Solo una esigua minoranza dei giovani attualmente studenti (1,7%) esprime un netto disappunto rispetto al proprio percorso, percentuale che aumenta tra coloro che hanno concluso gli studi e che cresce sensibilmente tra chi li ha abbandonati, dove si registra un picco dell'11% di risposte in forte disaccordo.

La soddisfazione complessiva cala progressivamente: tra chi ha interrotto gli studi, oltre la metà (53%) non si dichiara soddisfatta di ciò che sta facendo. Questo dato è particolarmente rilevante se confrontato con chi ha completato il percorso scolastico (34%) e con chi è ancora impegnato nello studio (15%). Ne consegue che il senso di

appagamento sembra direttamente proporzionale alla condizione di studente, suggerendo che essere ancora coinvolti in un percorso formativo offra un maggior grado di fiducia e orientamento personale.

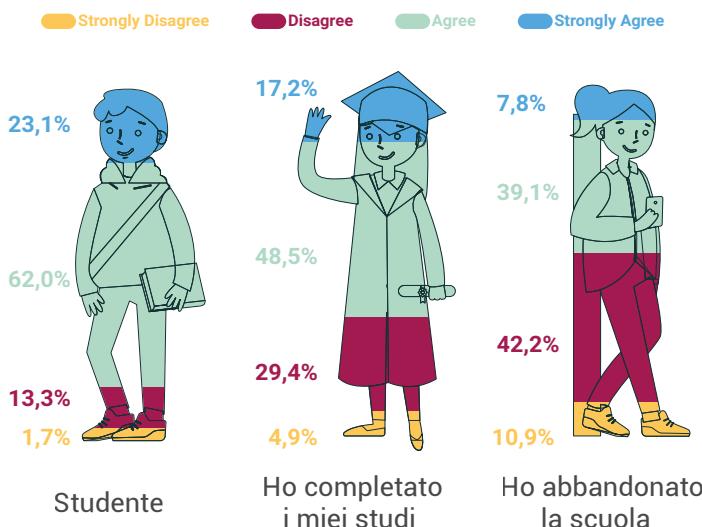


Figura 21 - Soddisfazione complessiva rispetto al percorso scolastico o lavorativo per condizione scolastica

Anche lo stato emotivo gioca un ruolo importante. Tra i giovani che non hanno segnalato situazioni di disagio emotivo, l'84,5% si dichiara almeno abbastanza soddisfatto del proprio percorso scolastico o lavorativo. Al contrario, solo il 62,6% di chi ha riportato forme di disagio emotivo esprime una simile soddisfazione, con una differenza superiore ai 20 punti percentuali. Questo divario evidenzia un legame significativo tra benessere emotivo e senso di appagamento personale e professionale.

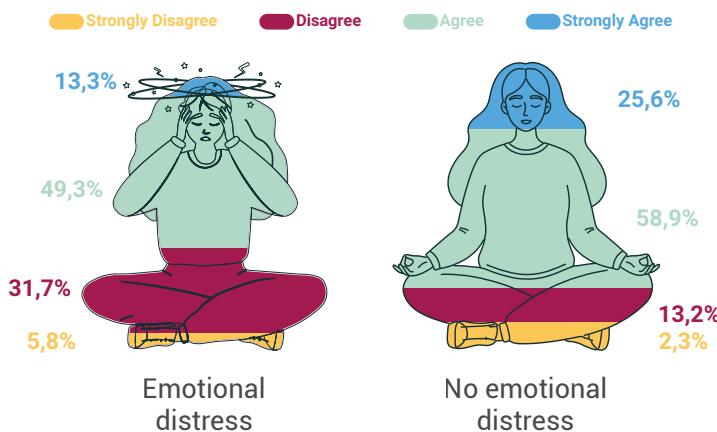


Figura 22 - Soddisfazione complessiva rispetto al percorso scolastico o lavorativo per stato emotivo

2.1.4 Predisposizione all'apprendimento continuo

Per quanto riguarda la predisposizione all'apprendimento continuo, si osserva una leggera differenza rispetto alla soddisfazione per il percorso scolastico o professionale intrapreso. L'affermazione “*I am actively engaged in learning new things*” ha registrato una media di 3,28 su 4, indicando un livello generalmente alto di coinvolgimento attivo nell'acquisizione di nuove conoscenze. Questo punteggio suggerisce che i giovani partecipanti alla rilevazione mostrano un atteggiamento proattivo verso il lifelong learning, considerato oggi una competenza chiave per affrontare le sfide del mercato del lavoro e dei cambiamenti sociali. Tuttavia, si riscontra una minore propensione tra i più giovani, in particolare tra coloro che appartengono alla fascia d'età 16–19 anni. Questo dato appare coerente con l'ipotesi che la disponibilità a investire in modo autonomo e propositivo nell'apprendimento sia un atteggiamento che si consolida con l'età e l'esperienza, risultando quindi più marcato tra chi è già uscito dal percorso scolastico o si è confrontato con esigenze professionali concrete. In sintesi, l'attitudine all'apprendimento continuo risulta positiva nel complesso, ma più sviluppata tra i giovani adulti rispetto agli adolescenti.

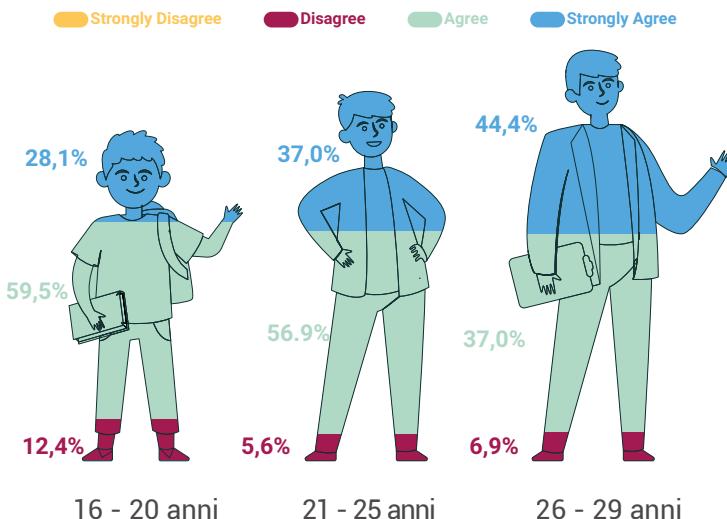


Figura 23 - Impegno nell'apprendimento emotivo per fascia di età

Questa interpretazione trova ulteriore conferma quando si analizza il dato alla luce della condizione scolastica. In molte delle precedenti osservazioni, il fatto di essere ancora studenti o meno si è rivelato un fattore decisivo nel condizionare le risposte fornite dai partecipanti. Tuttavia, in questo caso, lo status di studente risulta meno influente, a conferma del fatto che è l'età anagrafica a esercitare un impatto maggiore sulla predisposizione all'apprendimento continuo. In altre parole, l'attitudine ad acquisire nuove competenze non sembra dipendere tanto dalla condizione scolastica attuale, quanto piuttosto dal momento di vita e dalle sfide personali e professionali che ciascun giovane sta affrontando. Questo suggerisce che l'engagement cognitivo cresce con la maturità, indipendentemente dal fatto di essere formalmente inseriti in un percorso di studi.

In certa misura, infine, si può affermare che soffrire di una qualche forma di disagio emotivo rende più apatici rispetto a chi afferma di non avere difficoltà in tal senso. Generalmente i giovani intervistati si sentono incoraggiati a provare nuove esperienze che potrebbero essere positive per la loro crescita personale e professionale. "*I am encouraged to try things that might be good for me*" ha ottenuto un

punteggio medio alto, di 3,28 su 4. Come per le altre voci la variabilità non permette di affermare che tale situazione sia uniformemente generalizzabile.

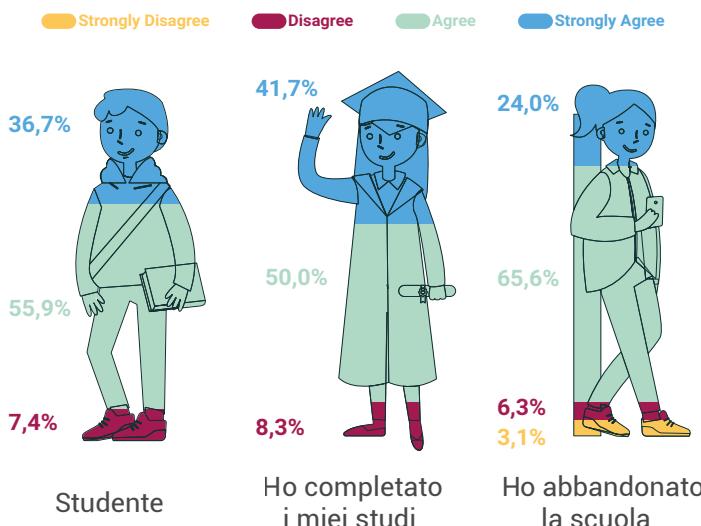


Figura 24 - Impegno nell'apprendimento emotivo per condizione scolastica

2.1.5 Percezione di possedere abilità utili per arrivare al successo

Rispetto ai loro coetanei europei, i giovani italiani mostrano una minore predisposizione ad agire in modo consapevole e strutturato per raggiungere il successo nella vita. L'affermazione “*I'm doing what it takes to be successful in life*” ha ottenuto, nel campione italiano, il punteggio medio più basso tra tutte le voci analizzate: 2,60 su 4. Tale percezione appare trasversale rispetto all'età anagrafica, senza una chiara correlazione tra fascia di età e fiducia nella direzione delle proprie scelte. Lo stesso vale per altri fattori analizzati, come la condizione economica o l'appartenenza a un contesto migratorio: nessuno di questi elementi sembra determinare in modo significativo una variazione nella percezione di essere sulla strada giusta per il successo. L'unica variabile che si distingue nettamente è la condizione scolastica. Il 70% dei giovani che hanno interrotto il proprio percorso di studi non si sente coinvolto in attività o scelte che possa-

no realmente condurli al successo, una proporzione quasi doppia rispetto a chi sta ancora studiando (circa 37%). Questo dato suggerisce che la continuità del percorso formativo rappresenta, per i giovani italiani, un elemento chiave di motivazione e progettualità, in grado di rafforzare la fiducia nella possibilità di costruirsi un futuro solido.

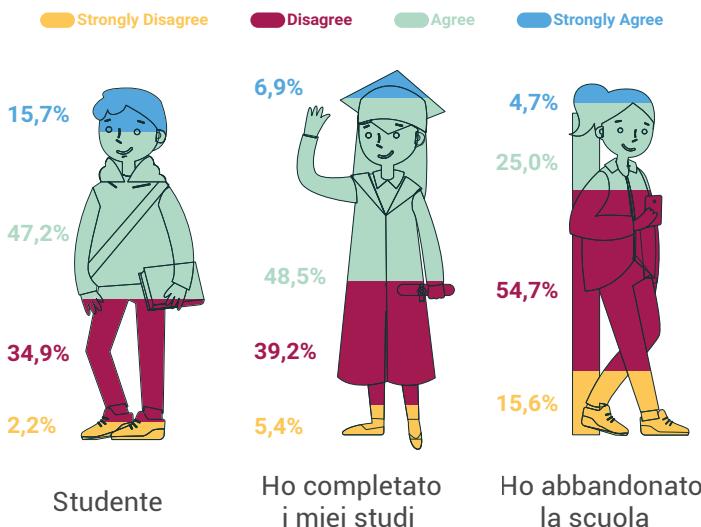


Figura 25 - Impegno per il raggiungimento del successo per condizione scolastica

In ultima analisi, la formazione scolastica appare riconosciuta come una leva significativa per il raggiungimento del successo personale. Lo conferma il fatto che anche tra i giovani che hanno concluso il proprio percorso di studi, oltre il 57% dichiara di sentirsi attivamente impegnato in azioni utili a realizzare i propri obiettivi di vita. Questo dato rafforza l'idea che l'istruzione continua a rappresentare, nell'immaginario giovanile, una risorsa strategica per la costruzione del futuro.

Tuttavia, confrontando i dati italiani con quelli europei emerge un quadro più critico: quasi l'80% dei giovani europei si dice convinto di star facendo ciò che è necessario per avere successo nella vita, a fronte di poco più del 55% degli italiani. Questa discrepanza marcata potrebbe riflettere differenze culturali, di contesto sociale o

di opportunità percepite, ma sembra anche correlarsi alla maggiore incidenza dell'abbandono scolastico nel campione italiano, che – come già evidenziato – rispecchia fedelmente i dati nazionali forniti dall'ISTAT, risultando più elevata rispetto a quella rilevata nei paesi partner.

In sintesi, la permanenza nel sistema educativo o la sua conclusione sembrano costituire un elemento cruciale nel rafforzare nei giovani la percezione di controllo e fiducia nel proprio futuro. Un dato che sottolinea l'importanza di politiche educative inclusive e orientate alla prevenzione della dispersione scolastica.

2.1.6 Riepilogo dei punteggi medi ottenuti nell'area “Competence”

Riassumendo si può affermare che il livello di fiducia nelle proprie competenze sia moderatamente positivo, con punteggi medi che oscillano tra 2,6 e poco più di 3 su una scala da 1 a 4.

Gli aspetti più solidi riguardano la disponibilità ad apprendere e la curiosità verso nuove esperienze: le affermazioni *“I am actively engaged in learning new things”* (3,29) e *“I am encouraged to try things that might be good for me”* (3,28) mostrano i valori più alti, segnalando un atteggiamento aperto e proattivo. Buoni risultati anche per la percezione del proprio sapere generale (3,23) e della capacità di fare le cose come gli altri (2,99), indicatori di un'autostima sostanzialmente equilibrata.

Più deboli, invece, le dimensioni legate alla realizzazione personale e professionale. Le affermazioni *“I'm doing what it takes to be successful in life”* (2,61) e *“I am doing what I like”* (2,87) evidenziano un senso di parziale distanza tra desideri e possibilità concrete, forse riflesso di un contesto lavorativo percepito come incerto.

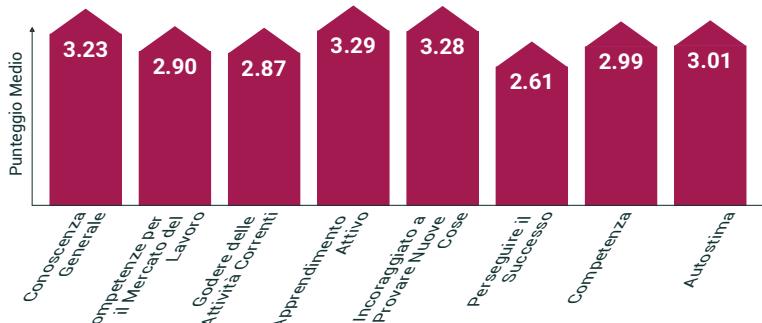


Figura 26 - Impegno per il raggiungimento del successo per condizione scolastica

2.2 L'area "Confidence", il livello di autostima dei giovani

Nel quadro del modello *Positive Youth Development (PYD)*, l'area denominata "*Confidence*" si focalizza sulla valutazione della fiducia personale e del senso di sicurezza in sé stessi. Questa dimensione ha l'obiettivo di esplorare in che misura i giovani percepiscono positivamente:

- le proprie abilità individuali;
- il senso di controllo sulla propria vita;
- e il modo in cui si sentono valorizzati nella società.

L'indagine è stata condotta attraverso una serie di affermazioni, ciascuna delle quali è stata valutata su una scala Likert da 1 a 4, dove:

- 1 corrisponde a "fortemente in disaccordo";
- 4 corrisponde a "fortemente d'accordo".

Questa scala consente di misurare non solo l'intensità dell'autovalutazione dei giovani, ma anche di individuare eventuali differenze legate a fattori quali età, status scolastico, condizione emotiva o contesto economico e sociale. La "*Confidence*" risulta essere, come emerso dai dati, una delle aree con maggiore fragilità percepita, suggerendo la necessità di rafforzare i percorsi educativi e relazionali che promuovono l'autoefficacia e l'autostima.

2.2.1 Percezione delle proprie capacità rispetto ai pari

Non tutti i giovani percepiscono le proprie capacità come equivalenti a quelle dei coetanei, si percepisce una certa incertezza nella valutazione delle proprie competenze in relazione al gruppo dei pari, "*My general capabilities are equal to those of my peers*" ha ottenuto un punteggio medio di 2,75 su 4 tra i giovani italiani. Come già osservato in altre dimensioni del modello *PYD*, la condizione di studente continua a influenzare significativamente la fiducia in sé: tra chi è attualmente impegnato in un percorso di studi, la percentuale di coloro che si dichiarano fortemente convinti di possedere capacità paragonabili a quelle dei loro pari ("*Strongly Agree*") è più del doppio rispetto a chi ha interrotto la propria formazione (14,4% contro 6,3%). Un altro elemento rilevante emerge in relazione allo

status economico percepito: tra i giovani che vivono in un contesto di basso livello economico, solo il 50% concorda con l'affermazione, rispetto a circa il 70% di chi non si riconosce in questa condizione. Questo dato evidenzia il legame tra disagio materiale e fragilità nella percezione delle proprie capacità, suggerendo quanto le condizioni socioeconomiche influenzino la costruzione dell'autostima e del senso di autoefficacia nei giovani.

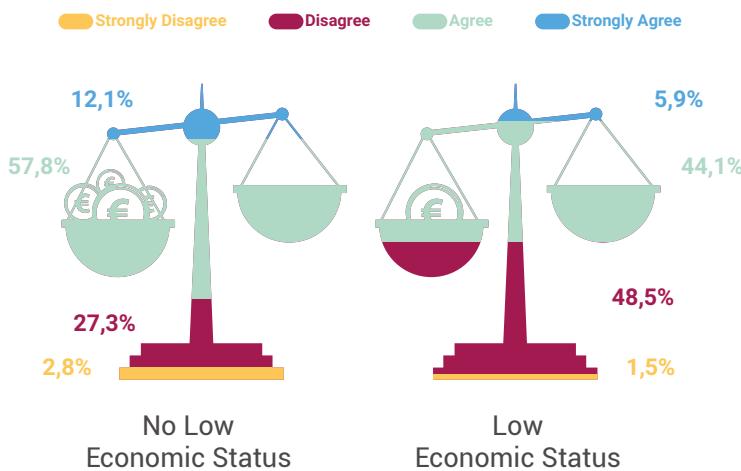


Figura 27 - Percezione delle proprie capacità rispetto ai coetanei per status economico

2.2.2 Autovalutazione della propria autostima

L'autovalutazione della propria autostima trova conferma anche nell'adesione all'affermazione *"On the whole, I like myself"*, che ha ottenuto un punteggio medio di 2,88 su 4. Si tratta di un dato coerente con quanto emerso in relazione alla percezione delle proprie capacità generali, suggerendo una certa stabilità nel modo in cui i giovani giudicano sé stessi. L'analisi incrociata delle risposte evidenzia una forte correlazione tra le due dimensioni: chi ritiene di possedere capacità simili a quelle dei propri coetanei tende anche ad avere un'opinione positiva di sé. Al contrario, coloro che esprimono un'opinione negativa rispetto al proprio valore personale mostrano

anche una minore fiducia nelle proprie abilità¹.

Tabella 1 - My general capabilities are equal to those of my peers

	<i>Strongly Disagree</i>	<i>Disagree</i>	<i>Agree</i>	<i>Strongly Agree</i>	Total
<i>Strongly Disagree</i>	0,6%	1,6%	2,2%	0,4%	4,8%
<i>Disagree</i>	0,8%	10,1%	11,9%	1,4%	24,1%
<i>Agree</i>	1,0%	15,7%	37,6%	5,4%	59,8%
<i>Strongly Agree</i>	0,2%	2,8%	4,2%	4,0%	11,3%
Total	2,6%	30,2%	55,9%	11,3%	100,0%

Come prevedibile, sono soprattutto i giovani nella fascia 16-20 anni a dichiarare un minor apprezzamento di sé, un dato che riflette la naturale fragilità dell'autostima in questa fase della crescita. Tuttavia, con l'aumentare dell'età, i giudizi diventano più articolati e meno legati alla semplice variabile anagrafica, facendo emergere un quadro più complesso in cui entrano in gioco anche esperienze personali, contesto sociale ed emotivo.

2.2.3 Percezione di avere il controllo della propria vita

L'affermazione "I feel in control of my life and future" ha ottenuto una media di 3,00, suggerendo una percezione piuttosto positiva del proprio potere di controllo sulla vita e sul futuro. Si tratta di un segnale importante di autoefficacia e di fiducia nel proprio percorso, sia personale che professionale. Un dato particolarmente interessante emerge nel confronto con i coetanei europei: i giovani italiani sembrano sentirsi più padroni della propria traiettoria di vita. Infatti, quasi l'80% dei rispondenti italiani ha dichiarato di essere d'accordo o fortemente d'accordo con questa affermazione, contro poco più

¹ Tabella di contingenza tra 2.2.6) "On the whole, I like myself" e 2.2.1) "My general capabilities are equal to those of my peers" (N = 497). Il test χ^2 di Pearson è significativo, $\chi^2(9) = 59,394$, $p < .001$, così come il Likelihood Ratio (45,019, $p < .001$) e l'associazione lineare-per-lineare (23,693, $p < .001$), indicando una relazione monotona: all'aumentare dell'accordo con "mi piaccio nel complesso" cresce la quota di chi ritiene le proprie capacità pari a quelle dei pari.

del 50% dei giovani degli altri quattro paesi coinvolti nell'indagine (Germania, Spagna, Slovenia e Polonia).

Questa differenza, piuttosto marcata, potrebbe essere in parte spiegata da una forte incidenza del campione polacco. In Polonia, una quota significativa di giovani ha espresso disaccordo rispetto alla sensazione di avere il controllo della propria vita e del proprio futuro. Una possibile interpretazione, ancora ipotetica ma suggestiva, è che il contesto geopolitico regionale — con la vicinanza al conflitto ucraino e la presenza di un elevato numero di rifugiati — possa aver influito sulla percezione di stabilità e sicurezza dei giovani polacchi. Il senso di incertezza legato a fattori esterni di natura storica e sociale potrebbe aver influenzato negativamente la loro visione del futuro.

Questo confronto offre uno spunto rilevante per riflettere su quanto le condizioni politiche e sociali esterne possano impattare sull'autopercezione e sulla progettualità dei giovani in Europa.

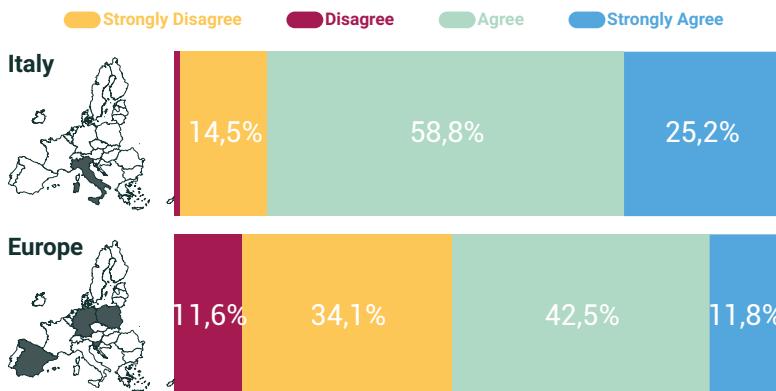


Figura 28 - Controllo sulla propria vita e sul futuro: confronto tra giovani italiani ed europei

2.2.4 Percezione del senso di scopo nella vita

Una parte consistente dei giovani ammette di sentirsi, almeno a tratti, senza uno scopo preciso. Il punteggio medio di “*Sometimes, I feel like my life has no purpose*” pari a 2,65 su 4 lo conferma: un valore che segnala un senso di smarrimento non marginale, un vuoto di direzione che attraversa una fetta importante della generazione più

giovane².

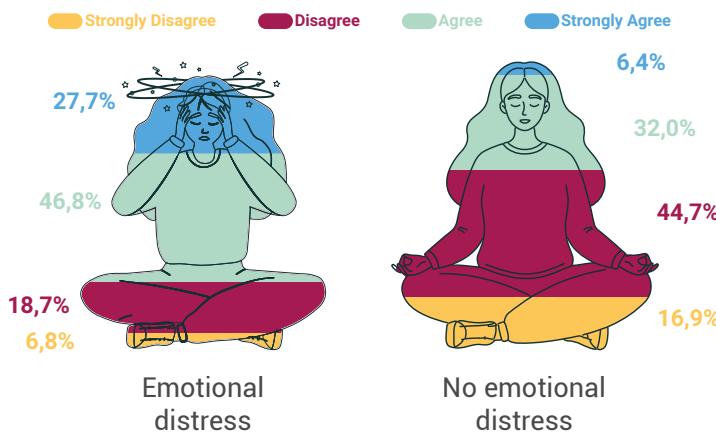


Figura 29 - Percezione di mancanza di scopo nella vita per stato emotivo

Il senso di scopo nella vita si rivela fortemente connesso con il percorso educativo intrapreso dai giovani. Tra coloro che sono attualmente impegnati negli studi, emerge un equilibrio delicato tra fiducia e incertezza: il 40,2% dichiara di sentirsi talvolta privi di uno scopo, mentre il 13,5% esprime un accordo deciso con questa affermazione. Questi dati suggeriscono che, pur in presenza di una certa instabilità emotiva, la condizione di studente rappresenta ancora un orizzonte progettuale che consente di mantenere un relativo senso di direzione. L'incertezza sembra quindi fisiologica e legata alla fase di transizione e alle aspettative future, senza però trasformarsi,

² Sebbene la media generale non sia particolarmente alta, l'elevata deviazione standard suggerisce che una parte significativa del campione viva questo sentimento in modo marcato, con risposte fortemente polarizzate. A esprimere in misura maggiore questo senso di disorientamento sono i giovani italiani che hanno dichiarato di attraversare un periodo di disagio emotivo. L'analisi statistica conferma una relazione significativa e solida tra queste due variabili: il valore della V di Cramer è pari a 0,39, con un livello di significatività inferiore a 0,001, segnalando una correlazione di intensità medio-alta. In altri termini, sentirsi privi di uno scopo nella vita è fortemente associato all'esperienza di malessere psicologico, rappresentando un indicatore importante del vissuto emotivo dei giovani intervistati.

nella maggior parte dei casi, in disagio profondo. Lo dimostra il fatto che quasi la metà degli studenti (46,2%) respinge l'idea che la propria vita manchi di significato.

Tra i giovani che hanno completato il proprio percorso di studi, il quadro cambia leggermente. Il 40,7% si riconosce nell'affermazione che talvolta la vita sembra priva di scopo, mentre il 18,1% lo afferma con convinzione. L'aumento rispetto alla popolazione studentesca è modesto, ma significativo. È plausibile che ciò sia legato al passaggio critico tra la formazione e l'inserimento nel mondo del lavoro, un momento spesso segnato da instabilità, aspettative disattese e necessità di ridefinire le proprie priorità.

La situazione si fa invece decisamente più preoccupante tra i giovani che hanno abbandonato il percorso scolastico. In questo gruppo, il senso di vuoto appare più diffuso e profondo: il 35,9% si dice fortemente convinto che la propria vita manchi di scopo e un ulteriore 39,1% condivide questa sensazione in forma più attenuata. In totale, quasi tre giovani su quattro che hanno lasciato la scuola prima del termine esprimono un sentimento di smarrimento esistenziale. Questo dato evidenzia chiaramente come l'abbandono scolastico rappresenti un fattore di rischio significativo per il benessere emotivo, incidendo direttamente sulla capacità di progettare il proprio futuro e di trovare un senso nelle proprie scelte di vita.

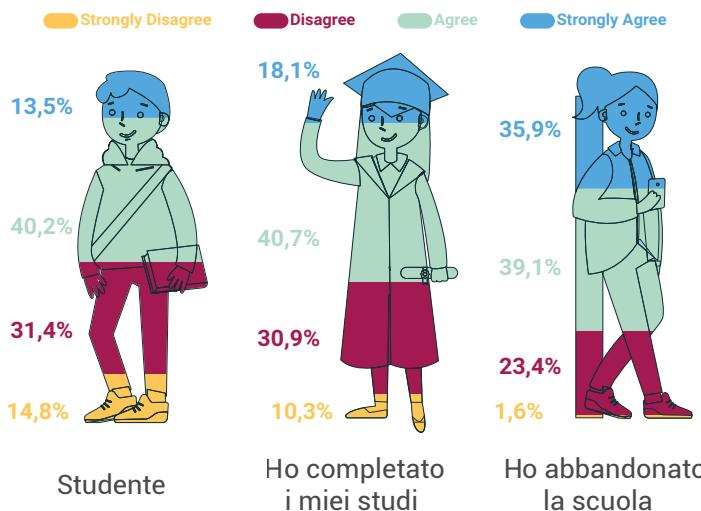


Figura 30 - Percezione di mancanza di scopo nella vita per condizione scolastica

2.2.5 Meritocrazia vs fortuna

L'asserzione "*In life you need only a chance*" è stata introdotta nel questionario con l'obiettivo di esplorare quanto, tra i giovani in fase di transizione scuola-lavoro, prevalga una visione fatalista o, al contrario, una prospettiva meritocratica sul raggiungimento dei propri obiettivi. In altri termini, si è voluto comprendere se i partecipanti attribuiscano il successo più alla fortuna che all'impegno personale. I risultati indicano chiaramente che i giovani italiani non aderiscono a questa visione. Il punteggio medio registrato è infatti pari a 2,0 (su una scala da 1 a 4). La distribuzione di frequenza delle risposte rafforza ulteriormente questa lettura: il concetto che per riuscire nella vita sia sufficiente "una possibilità" o un colpo di fortuna non risulta affatto radicato tra i giovani italiani. Al contrario, sembra prevalere un'idea più strutturata e responsabile del successo, basata su fattori personali come competenze, scelte e impegno.

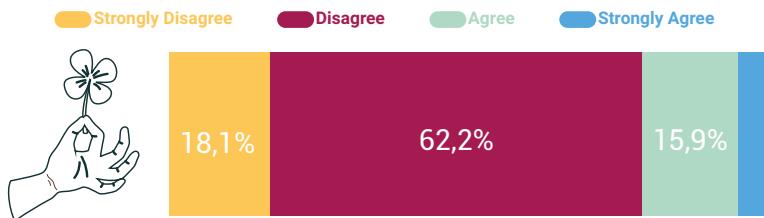


Figura 31 - Opinione che nella vita serva solo aver fortuna

2.2.6 Discrepanza tra immagine di sé e immagine sociale

Non sono pochi i giovani che percepiscono una certa discrepanza tra la propria autoimmagine e quella riflessa dagli altri, "*The image i have of myself corresponds with the one others have of me*", difatti, ha ottenuto un punteggio medio piuttosto basso, pari a 2,27 su 4. Quasi due intervistati su tre sentono che esista un divario tra come si vedono e come vengono percepiti socialmente. Si tratta di una sensazione diffusa in modo trasversale, senza significative variazioni in base al genere, all'età o al livello di istruzione. Tuttavia, è emerso che questa percezione è più marcata tra coloro che provengono da contesti socio-economici svantaggiati, i quali sembrano sentirsi maggiormente incompresi o mal rappresentati nella società.

A essere particolarmente convinti dell'esistenza di questa discrepanza sono i giovani che hanno dichiarato di attraversare una fase di disagio emotivo. Per loro, il senso di disallineamento tra identità personale e immagine sociale appare più intenso e radicato, segnalando una vulnerabilità relazionale che merita attenzione.

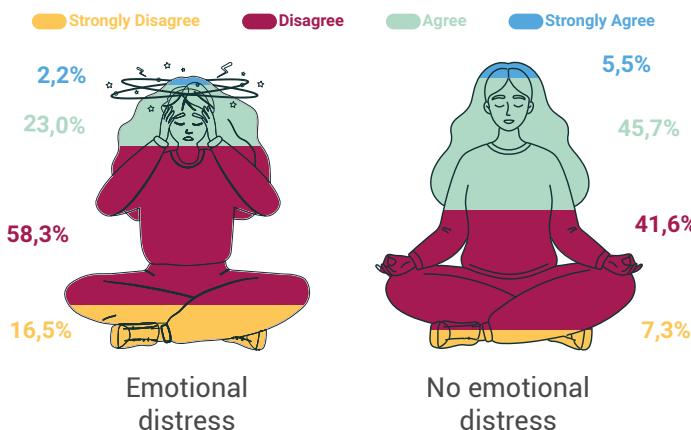


Figura 32 - Corrispondenza tra auto-immagine e immagine sociale per stato emotivo

2.2.7 Senso di orgoglio personale

La richiesta di esprimere accordo o disaccordo con l'enunciato di "I feel I do not have much to be proud of" è stata inserita nel questionario con l'intento di esplorare il senso di orgoglio personale o, al contrario, una percezione di inadeguatezza nei giovani. Il punteggio medio ottenuto è pari a 2,00 su una scala da 1 a 4, indicando una tendenza generale verso una visione positiva di sé stessi. In particolare, oltre il 75% degli intervistati respinge più o meno decisamente l'idea di non avere nulla di cui andare fieri: il 54,1% si dichiara in disaccordo, mentre un ulteriore 21,5% esprime un forte dissenso (*Strongly Disagree*).

Tuttavia, non mancano segnali di fragilità. Circa un giovane su quattro manifesta un certo livello di accordo con l'affermazione: il 18,9% è d'accordo e un 5,4% lo è in misura marcata (*Strongly Agree*). Questa quota, pur minoritaria, rivela la presenza di un nucleo signifi-

ficativo di giovani che sembra fare i conti con un senso di insufficienza personale vissuto che potrebbe riflettere difficoltà più ampie sul piano dell'autostima e della percezione del proprio valore.

Questo dato assume particolare rilievo se si considera che tali sentimenti non sono distribuiti uniformemente nel campione: le analisi incrociate mostrano con chiarezza che quasi esclusivamente i giovani che dichiarano di vivere un disagio emotivo condividono l'idea di non avere molto di cui essere orgogliosi. Si conferma, dunque, la stretta relazione tra benessere emotivo e percezione di sé, con implicazioni importanti per eventuali strategie di prevenzione e sostegno psicologico.

2.2.8 *Riepilogo punteggi medi ottenuti nell'area “Confidence”*

Complessivamente, le affermazioni riconducibili all'area “*Confidence*” del modello Positive Youth Development, incentrate sulla fiducia personale e sulla percezione di sé da parte dei giovani nella fase di transizione tra scuola e lavoro, restituiscono un quadro sfumato ma significativo. I partecipanti mostrano in media un discreto senso di controllo sulla propria vita e un'autostima generalmente positiva, sebbene non particolarmente elevata.

Emergono tuttavia alcune fragilità: una parte dei giovani dichiara di avvertire una discrepanza tra l'immagine che ha di sé e quella che ritiene venga percepita dagli altri, indicando una tensione tra identità interna e sociale. Inoltre, pur respingendo in larga misura l'idea che il successo dipenda esclusivamente dal caso, alcuni intervistati attribuiscono alla fortuna un certo ruolo nel determinare i risultati personali, segnalando una forma di disillusione o incertezza rispetto alla propria capacità di incidere pienamente sul futuro.

Nel complesso, la dimensione della fiducia si conferma un aspetto centrale ma delicato del vissuto giovanile, influenzato tanto dalle esperienze scolastiche e formative quanto da condizioni emotive ed economiche più ampie.

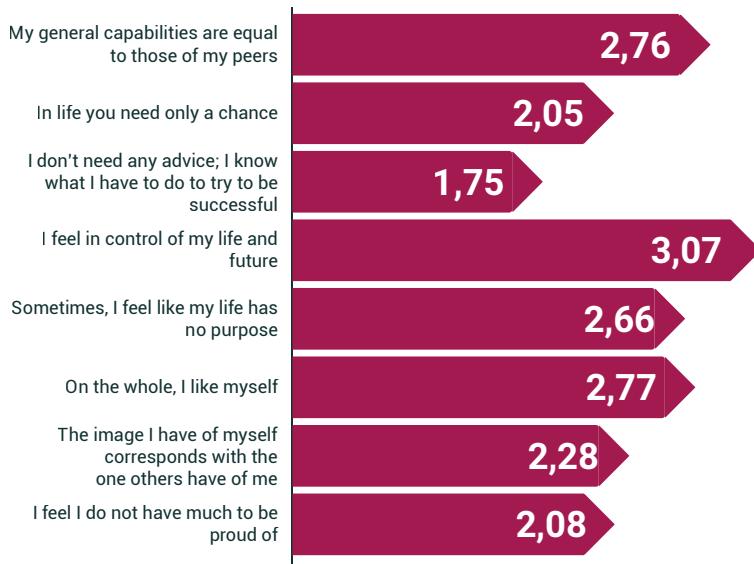


Figura 33 - Area "Confidence" – dati riassuntivi

2.3 L'area “Connection” ovvero la rete delle relazioni di supporto

L'area “*Connection*” del modello *Positive Youth Development* (PYD) indaga la qualità delle relazioni sociali e il livello di supporto percepito dai giovani nel loro quotidiano. In particolare, si focalizza sul rapporto con la famiglia, i pari e le altre figure di riferimento, cercando di comprendere quanto questi legami siano significativi, positivi e capaci di sostenere i giovani nella definizione dei propri obiettivi di vita.

Gli indicatori inclusi in quest'area valutano aspetti fondamentali come:

- la presenza di modelli positivi di comportamento;
- la possibilità di costruire relazioni autentiche e affidabili;
- il senso di appartenenza e il sostegno emotivo e pratico ricevuto;
- l'incoraggiamento rispetto alle proprie aspirazioni personali e professionali.

Un buon livello di connessione sociale rappresenta un fattore protettivo importante: rafforza la fiducia in sé, favorisce il benessere psicologico ed è cruciale nei momenti di transizione, come il passaggio dalla scuola al lavoro. Dove esistono relazioni significative, i giovani si sentono più sostenuti, valorizzati e capaci di affrontare le sfide della crescita.

2.3.1 Un buon livello di connessione sociale

La maggior parte dei giovani partecipanti all'indagine presenta un buon livello di connessione sociale, con punteggi medi prossimi o leggermente superiori al valore 3 (su una scala da 1 a 4) in quasi tutte le affermazioni proposte.

Le due dichiarazioni che registrano i valori medi più alti sono:

- “*I have some people who are good role models for me*” (media 2,99);
- “*I can build good relationships with others*” (media 2,94).

Il 56,3% degli intervistati si dice d'accordo con l'idea di poter contare su uno o più modelli positivi (Agree), mentre un ulteriore

23,5% esprime un accordo più convinto (*Strongly Agree*). In totale, quasi l'80% riconosce la presenza di figure di supporto e ispirazione nella propria vita.

Tuttavia, il 20,2% manifesta un certo disaccordo, con un 4,4% che si dice fortemente contrario (*Strongly Disagree*), segnalando una mancanza importante nelle reti di supporto per una parte del campione.

La condizione emotiva gioca un ruolo chiave:

- tra chi non riporta forme di disagio emotivo, il dato è ancora più positivo: il 58,4% concorda e il 31,1% è fortemente d'accordo. Solo lo 0,5% si dice in forte disaccordo;
- al contrario, tra i giovani che vivono un momento di fragilità emotiva, il 27,7% non riconosce la presenza di modelli di riferimento nella propria vita, con un 7,6% che esprime tale mancanza in modo netto.

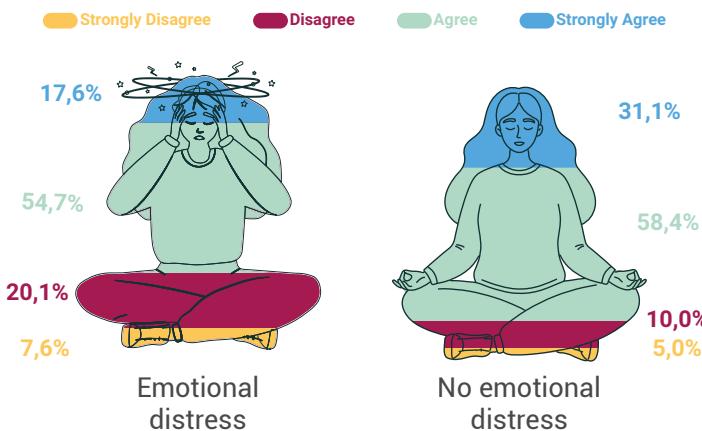


Figura 34 - Presenza di modelli positivi di riferimento per stato emotivo

La seconda affermazione – "I can build good relationships with others" – presenta un andamento molto simile:

- il 56,3% si dichiara d'accordo;
- il 21,7% fortemente d'accordo, per un totale di quasi l'80% che afferma di sentirsi in grado di costruire relazioni significative.

Tuttavia, anche in questo caso, una quota non trascurabile del campione segnala difficoltà:

- il 16,9% esprime disaccordo;
- il 5% si dichiara fortemente in disaccordo.

Questi dati confermano che la connessione sociale rappresenta una risorsa importante e diffusa, ma non equamente distribuita, specialmente tra chi vive condizioni di fragilità emotiva o mancanza di reti di riferimento.

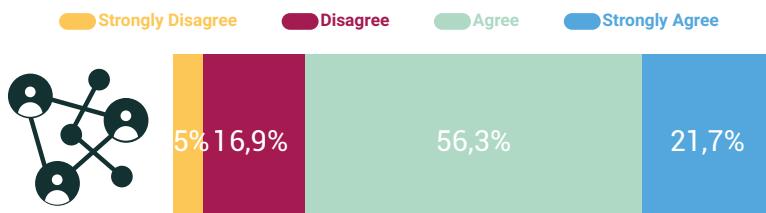


Figura 35 - Capacità di costruire relazioni positive

Avere qualcuno con cui confrontarsi e da cui ricevere consigli nella pianificazione del proprio futuro rappresenta un elemento cruciale durante la fase di transizione dalla scuola al mondo del lavoro. L'affermazione "*I have someone who can provide me with advice about making plans for the future*" ha ottenuto una media di 2,97, segno che circa l'80% dei giovani ritiene di poter contare su una qualche forma di supporto nella definizione dei propri obiettivi. Tuttavia, un 20% circa dichiara di non avere questa opportunità. Si tratta, principalmente, di giovani con status economico basso, che manifestano una condizione di fragilità relazionale anche su altri fronti.

Infatti, proprio questi ragazzi e ragazze risultano essere quelli che discutono meno frequentemente dei propri progetti professionali o delle proprie preoccupazioni per il futuro con figure adulte di riferimento. Il grado di accordo con la frase "*I often discuss my career plans or concerns with my family members or other people*" è risultato ancora più basso (2,66), e ben il 10,9% degli intervistati ha espresso un forte disaccordo (*Strongly Disagree*), facendo ipotizzare che queste conversazioni spesso non avvengono affatto. Emerge, dunque, una certa distanza comunicativa, che può ostacolare l'elaborazione consapevole del proprio percorso di crescita e la costruzione di un

progetto di vita. Sentirsi parte del proprio gruppo di pari e percepirsi come esempi positivi per gli altri rappresenta una componente importante per il benessere personale e la costruzione dell'identità. "I am a good example for other people" ha ottenuto un punteggio medio di 2,73, più basso rispetto ad altre dimensioni esplorate, segnalando che una parte significativa dei giovani fatica a riconoscersi come modelli di riferimento.

Circa il 30% degli intervistati non si considera un esempio positivo, anche se solo una minoranza lo dichiara con decisione (Strongly Disagree). Ancora una volta, i fattori che incidono maggiormente su questa percezione sono il basso livello di istruzione e il disagio emotivo. Questi elementi sembrano ostacolare lo sviluppo di una visione positiva di sé e la possibilità di vedersi come fonte di ispirazione per gli altri, limitando il senso di appartenenza e di riconoscimento sociale.

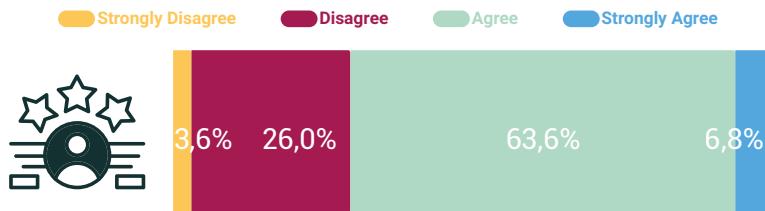


Figura 36 - Percezione di essere un buon esempio per gli altri

Tuttavia, non è detto che i giovani non siano percepiti come esempi positivi dal proprio gruppo di pari, anche quando loro stessi non si riconoscono in questo ruolo. L'affermazione "I am often asked for advice by my friends" ha ottenuto una media di 2,97, suggerendo che oltre l'83% dei giovani si sente comunque apprezzato e riconosciuto all'interno della propria cerchia sociale.

In particolare, sono proprio coloro che si percepiscono come buoni esempi a confermare più spesso di essere interpellati per un consiglio dagli amici: circa due giovani su tre rientrano in questa dinamica. Colpisce però che circa il 21% dei partecipanti dichiara di ricevere frequentemente richieste di supporto dai pari pur non ritenendosi un modello positivo. Questo scarto tra la percezione interna e il riconoscimento esterno evidenzia una complessità identitaria.

ria che merita attenzione, poiché suggerisce come la fiducia riposta dagli altri possa non sempre coincidere con l'autostima individuale.

Le affermazioni "*I have lots of good conversations with other people*" e "*My relationships with my peers are good*" hanno entrambe registrato un punteggio medio di 2,94. Pare dunque che i giovani intervistati vivono in modo piuttosto soddisfacente sia la comunicazione con gli altri sia le relazioni sociali che riescono a instaurare con i coetanei. La percezione positiva di queste dinamiche interpersonali evidenzia un buon livello di integrazione nel gruppo dei pari, aspetto fondamentale per il benessere emotivo e relazionale, soprattutto in una fase delicata come quella della transizione scuola-lavoro.

2.3.2 Riepilogo punteggi medi ottenuti nell'area “Connection”

Dall'analisi complessiva dei dati relativi all'area “*Connection*”, emerge un quadro tendenzialmente positivo: circa il 75-80% dei giovani italiani dimostra di possedere buoni livelli di connessione sociale e di poter contare su forme di supporto relazionale, elementi fondamentali per il benessere emotivo, in particolare nella delicata fase della transizione tra scuola e lavoro.

Pur persistendo alcune criticità – soprattutto riguardo al confronto e al dialogo sui piani di carriera con figure di riferimento – la maggioranza degli intervistati dichiara di sentirsi sostenuta e di essere in grado di costruire relazioni significative. Questo dato restituisce l'immagine di una generazione capace di valorizzare il proprio capitale relazionale, pur mostrando margini di miglioramento in termini di orientamento e supporto nei momenti decisionali.



Figura 37 - Area "Connection" – dati riassuntivi

2.4 L'area “Character”, valori personali e capacità di adattamento

Nel quadro dello sviluppo giovanile positivo (PYD), l'area “*Character*” riveste un ruolo centrale nell’indagare il benessere emotivo e la maturazione personale dei giovani, soprattutto nel delicato passaggio dalla scuola al mondo del lavoro. Questa dimensione si focalizza sull’interiorizzazione di valori personali, sulla formazione del carattere e sull’acquisizione di competenze fondamentali per affrontare in modo efficace le sfide della vita quotidiana.

Attraverso un insieme mirato di affermazioni, l’analisi esplora la capacità dei giovani di definire obiettivi realistici, di assumersi responsabilità, di risolvere problemi in modo costruttivo e di reagire con resilienza alle difficoltà. Si tratta di aspetti che non solo riflettono il grado di maturazione individuale, ma rappresentano anche indicatori importanti della preparazione dei giovani a intraprendere percorsi di vita autonomi, consapevoli e coerenti con le proprie aspirazioni.

Indagare il “*Character*” consente quindi di comprendere meglio il livello di consapevolezza, autocontrollo e stabilità emotiva dei partecipanti, elementi indispensabili per costruire una traiettoria personale solida e sostenibile, sia sul piano relazionale che professionale.

2.4.1 Capacità di problem solving

I dati rilevati sembra che i giovani italiani tendono ad avere una buona percezione della propria capacità di affrontare problemi complessi. L'affermazione "*I can always manage to solve difficult problems if I try hard enough*" ha ottenuto un punteggio medio di 3,0, segnalando una diffusa fiducia nelle proprie capacità risolutive, soprattutto quando accompagnate da impegno e determinazione. In modo interessante, questa fiducia non sembra essere condizionata da variabili come età, genere, status economico o presenza di disagio emotivo. A differenza di altri ambiti, dove tali fattori influenzano significativamente le risposte, in questo caso emerge piuttosto una predisposizione individuale, legata alla dimensione caratteriale della persona.

Tuttavia, se da un lato i giovani dichiarano di sapersi attivare

per superare le difficoltà, dall'altro manifestano maggiori incertezze rispetto alla capacità di mantenere i propositi nel lungo periodo. L'affermazione "It is easy for me to stick to my aims and accomplish my goals" ha registrato un punteggio medio più basso (2,32), evidenziando una certa difficoltà nella costanza e nella realizzazione degli obiettivi.



Figura 38 - Capacità di perseguire e raggiungere gli obiettivi

In Italia, infatti, circa il 62,3% dei giovani riconosce di incontrare ostacoli nel portare avanti i propri intenti - una percentuale nettamente più alta rispetto a quella rilevata negli altri quattro paesi europei coinvolti nell'indagine (48,7%). L'unica variabile che sembra incidere in modo significativo è l'età: i partecipanti più giovani (in particolare gli adolescenti) tendono a esprimere livelli più bassi di perseveranza rispetto a coloro che si avvicinano alla soglia dei 30 anni, suggerendo una maturazione progressiva della capacità di perseguire obiettivi nel tempo.

Quando si trovano ad affrontare situazioni problematiche, i giovani mostrano una discreta fiducia nella propria capacità di individuare soluzioni, come suggerisce il punteggio medio pari a 2,93 dell'affermazione "If I am in trouble, I can usually come up with a solution". Questa percezione appare piuttosto stabile e condivisa, sia tra i partecipanti italiani sia tra quelli degli altri Paesi europei coinvolti, senza rilevanti variazioni geografiche.

Tuttavia, a questa competenza percepita si contrappone una sensazione diffusa di non riuscire a esprimere pienamente il proprio potenziale. L'affermazione "I can't achieve my full potential" ha infatti ottenuto una media di 2,51, mettendo in luce un disagio legato alla realizzazione personale. Oltre la metà dei giovani (51,3%) ha dichiarato di riconoscersi in questo sentimento, e tra questi quasi uno su

dieci lo vive con particolare intensità (*Strongly Agree*).

A essere maggiormente toccati da questa percezione sono soprattutto i giovani adulti, ovvero coloro che hanno già concluso il proprio percorso scolastico e che, allo stesso tempo, dichiarano di attraversare una fase di maggiore fragilità emotiva. In questa fascia, la distanza tra le proprie aspirazioni e i risultati percepiti appare più marcata, suggerendo la necessità di un supporto specifico nel passaggio alla vita adulta e professionale.

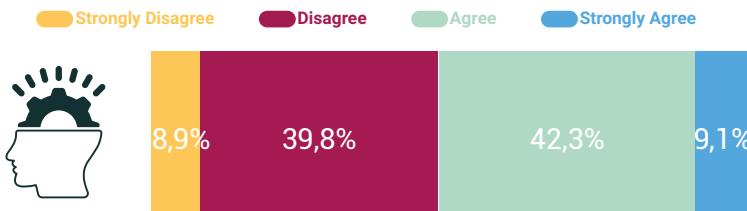


Figura 39 - Difficoltà ad esprimere il proprio potenziale

Una quota significativa di giovani, pari al 69,3%, dichiara di essere coinvolta in attività che percepisce come utili per la propria crescita personale ("*I am doing activities that improve me as a person*"). Questa percezione risulta più diffusa tra i partecipanti dei Paesi europei coinvolti nell'indagine rispetto ai coetanei italiani.

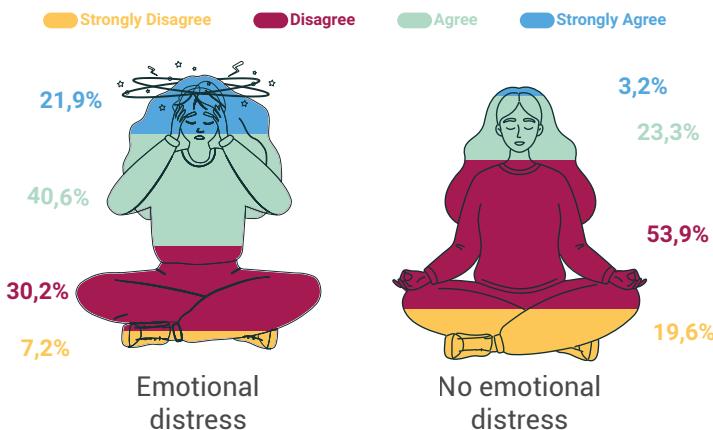


Figura 40 - Percezione di sprecare il proprio tempo per stato emotivo

Parallelamente, emerge una certa difficoltà nella gestione del tempo: poiché il 46,7% dei rispondenti afferma di avere spesso la sensazione di sprecare il proprio tempo ("I feel like I am wasting my time", media 2,48). Tale percezione è strettamente connessa con condizioni di disagio emotivo, suggerendo che uno stato di sofferenza psicologica possa incidere negativamente sulla capacità di valorizzare il tempo a disposizione.

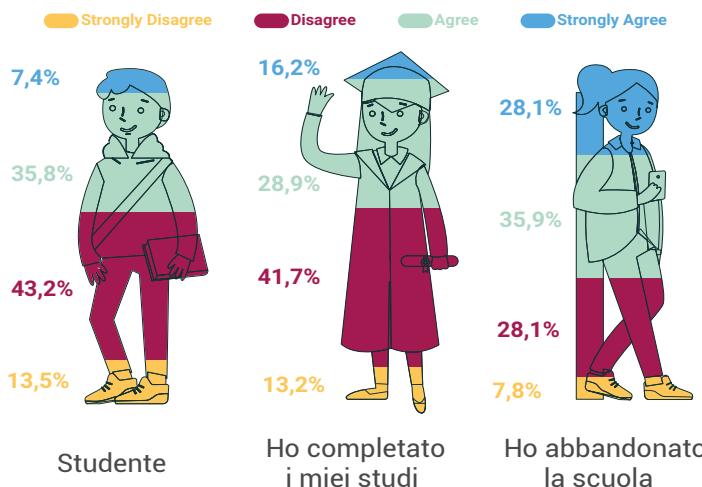


Figura 41 - Percezione di sprecare il proprio tempo per condizione scolastica

È evidente il ruolo protettivo della scuola nel mitigare la sensazione, da parte dei giovani, di star sprecando il proprio tempo. Soltanto il 7,4% degli studenti attualmente impegnati nel percorso scolastico dichiara con convinzione (*Strongly Agree*) di percepire questa insoddisfazione. La percentuale raddoppia tra coloro che hanno concluso gli studi (16,2%) e supera il 28% tra chi ha abbandonato prematuramente il percorso formativo.

Anche dal punto di vista del genere, si osservano leggere differenze: le ragazze sembrano più inclini a provare questo tipo di disagio rispetto ai ragazzi e alle persone non binarie. Tuttavia, non si può escludere che queste variazioni siano frutto di oscillazioni casuali, anche in virtù della scarsa numerosità del campione di chi si identifica come donna o persona non binaria, come già accennato in precedenza.

La percezione di avere troppe responsabilità nella propria vita è piuttosto diffusa tra i giovani italiani: il 38,8% si dichiara d'accordo con l'affermazione "*I have too many responsibilities in my life*" (media 2,41 su una scala da 1 a 4). Questa sensazione di sovraccarico appare trasversale e non sembra legata a variabili socio-demografiche come età, genere, livello di istruzione o status economico.

Tuttavia, emerge una chiara associazione con lo stato emotivo: chi dichiara di vivere un disagio emotivo è anche più incline a percepire un eccesso di responsabilità. Non è possibile stabilire un nesso causale diretto – ovvero se sia lo stress legato alle responsabilità a generare malessere emotivo, o se sia quest'ultimo a rendere più gravi le responsabilità – ma la correlazione è evidente.

Un altro elemento significativo riguarda il ruolo del supporto familiare. I dati indicano una relazione inversa tra la percezione di responsabilità e il livello di sostegno percepito da parte della famiglia o di adulti di riferimento.

Maggiore è il supporto familiare percepito, quindi, minore è la sensazione di essere sopraffatti dalle responsabilità. Avere una rete di supporto affettivo e relazionale solida può fungere da fattore protettivo, alleggerendo il carico percepito durante una fase di vita complessa come la transizione scuola-lavoro. Nei prossimi approfondimenti si analizzeranno più nel dettaglio questi fattori esterni, in particolare l'influenza esercitata dal contesto familiare e dalle figure adulte di riferimento sul benessere emotivo dei giovani.

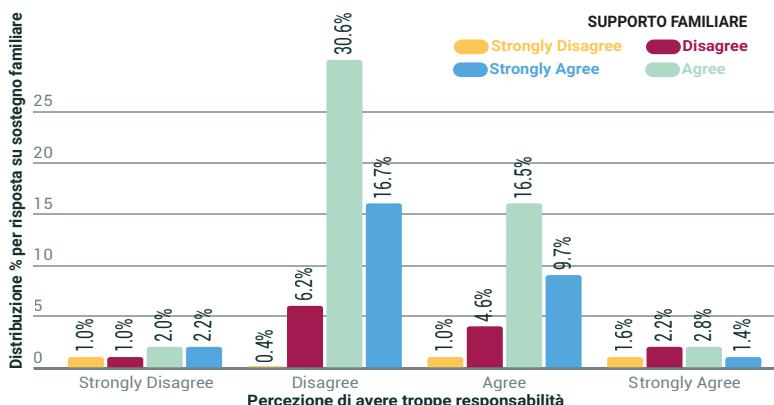


Figura 42 - Percezione di avere troppe responsabilità in relazione al supporto familiare ricevuto

2.4.2 Riepilogo punteggi medi ottenuti nell'area “Character”

L'area “Character” restituisce un quadro complessivamente equilibrato, in cui i giovani italiani mostrano una buona capacità di affrontare le difficoltà e di mantenere una certa fiducia nelle proprie risorse. I punteggi più alti si registrano nelle affermazioni legate alla resilienza e alla capacità di problem solving (“*I can always manage to solve difficult problems if I try hard enough*”, 3,02; “*If I am in trouble, I can usually come up with a solution*”, 2,92), segno di una diffusa convinzione nella possibilità di reagire e trovare soluzioni.

Valori medio-alti si osservano anche per la pianificazione e la capacità di scelta consapevole (2,90) e per l'impegno in attività considerate utili alla crescita personale (2,84). Si registra, quindi, una propensione all'autonomia e alla responsabilità, tratti centrali per la costruzione della propria identità nella transizione verso l'età adulta.

Più deboli, invece, le dimensioni legate alla perseveranza e al senso di realizzazione: le voci “*It is easy for me to stick to my aims*” (2,33) e “*I can't achieve my full potential*” (2,52) indicano la presenza di dubbi e di una certa difficoltà nel mantenere costanza e fiducia nei propri obiettivi. Anche il senso di sovraccarico e spreco di tempo (punteggi intorno a 2,4) rivela un equilibrio non ancora pienamente consolidato.

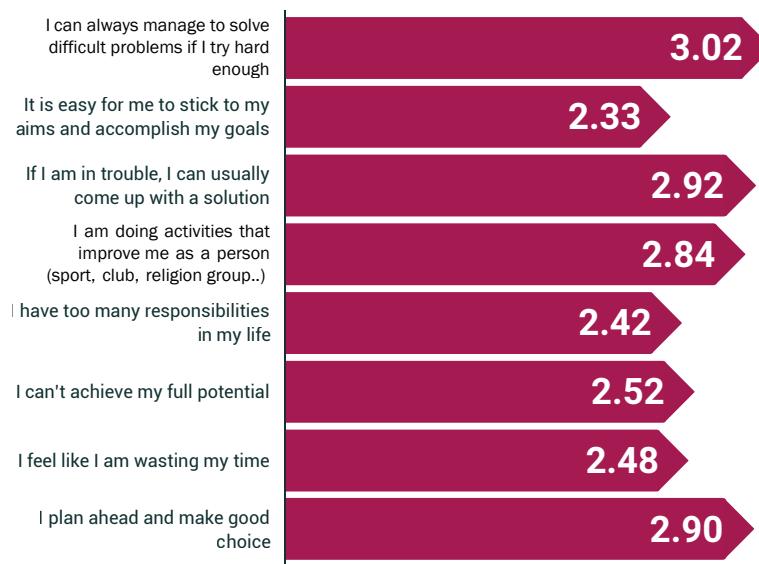


Figura 43 - Area “Character” – dati riassuntivi

3

Fattori esterni che impattano sui livelli di benessere emotivo



Questa parte del lavoro esplora l'influenza che il contesto sociale, familiare ed economico esercita sul benessere emotivo dei giovani nella fase di transizione tra scuola e lavoro. L'obiettivo è comprendere in che misura pressioni esterne - come le aspettative di successo, la percezione delle opportunità, il sostegno ricevuto o l'incertezza economica - condizionino la fiducia, la motivazione e il senso di realizzazione personale.

Vengono analizzate, quindi, le dimensioni della pressione sociale, del supporto familiare e scolastico, della soddisfazione per il proprio percorso di vita e della percezione delle condizioni economiche e lavorative.

I risultati offrono un quadro articolato delle sfide che i giovani affrontano nel costruire il proprio futuro: un contesto in cui, accanto a segnali di fiducia e resilienza, emergono anche insicurezze legate alla difficoltà di affermarsi in una società percepita come esigente e spesso poco meritocratica.

Il benessere emotivo dei giovani nella delicata fase di transizione tra scuola e lavoro è fortemente influenzato da una serie di fattori ambientali e contestuali. In questo lavoro, l'analisi si è concentrata su tre dimensioni chiave:

- supporto o pressione percepita: i giovani possono percepire sostegno oppure pressione da parte del loro ambiente familiare, scolastico, amicale o comunitario. La qualità di queste relazioni può incidere direttamente sul loro equilibrio emotivo e sulla fiducia nel futuro;
- condizione economica: vivere in una situazione di stabilità o di difficoltà economica ha un impatto profondo sulle aspettative dei giovani e sulla loro percezione di controllo rispetto al futuro. L'insicurezza materiale può generare timori, ridurre le opportunità e influenzare negativamente l'autoefficacia percepita;
- contesto culturale: si è voluto esplorare quanto i giovani percepiscano che il successo nella vita dipenda dalle proprie competenze o, al contrario, da fattori esterni come le "buone conoscenze". Questo elemento fornisce una chiave interpretativa importante per valutare la fiducia nella meritocrazia e la coerenza tra sforzo personale e risultati attesi.

Per tutte le affermazioni appartenenti a questa sezione, ai partecipanti è stato chiesto di esprimere il proprio livello di accordo su una scala da 1 (completamente in disaccordo) a 4 (completamente d'accordo). In generale, i giovani italiani percepiscono una certa pressione sociale legata al raggiungimento del successo nella vita.

3.1 Pressione per il successo e difficoltà generazionali, la famiglia protegge

Nella lettura delle pressioni che gravano sui giovani emerge un nodo centrale: quanto il “successo” sia vissuto come misura sociale prima ancora che personale. Per misurare questo clima, abbiamo chiesto ai partecipanti di valutare il livello di pressione percepita e di esprimersi sulle difficoltà della propria generazione a realizzarsi. L'affermazione *“People give me too much pressure for my success in life”* ha ottenuto una media di 2,43 su 4, con quasi la metà dei rispondenti (45,3%) che si sono detti d'accordo o fortemente d'accordo.

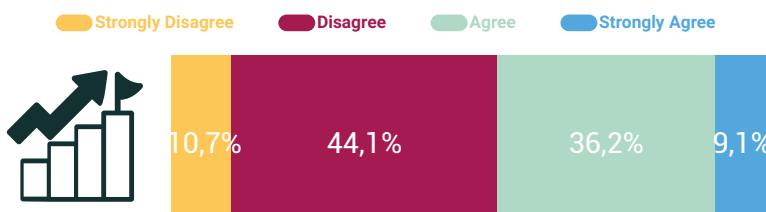


Figura 44 - Pressione subita per il raggiungimento del successo dai giovani italiani

Questa sensazione di pressione si rivela trasversale rispetto a tutte le principali caratteristiche sociodemografiche: genere, orientamento sessuale, livello di istruzione, status economico o fascia d'età. Ciò che sembra realmente incidere è la percezione di ricevere supporto dal proprio nucleo familiare. Già in precedenza è emerso come il sostegno della famiglia possa ridurre il senso di sovraccarico legato alle responsabilità; in modo analogo, anche la percezione di pressione sociale appare significativamente più bassa nei giovani che si sentono sostenuti dai propri familiari o da figure adulte di riferimento.

Tra coloro, infatti, che riferiscono di non percepire o percepire solo in parte una pressione per il successo, ben il 65% dichiara di

sentirsi supportato dalla propria famiglia nella propria vita personale, formativa o professionale. Al contrario, tra i giovani che percepiscono un forte livello di pressione, solo un terzo riconosce di ricevere un adeguato sostegno da parte della famiglia.

Più marcata e condivisa è invece la convinzione che la generazione attuale incontri maggiori ostacoli nel raggiungimento del successo, non a caso l'affermazione "It is very difficult for my generation to succeed in life" ha registrato una media di 3,01 su 4, un valore decisamente elevato che riflette un sentimento diffuso di difficoltà generazionale. In Italia, il 33% dei rispondenti esprime piena concordanza con questa visione (*Strongly Agree*), rispetto a un 21% rilevato nei coetanei europei coinvolti nell'indagine. Ciò lascia emergere una percezione più pessimistica della situazione italiana, in cui i fattori strutturali e socioeconomici sembrano ostacolare maggiormente le opportunità di realizzazione personale e professionale dei giovani. La consapevolezza delle difficoltà che ostacolano il raggiungimento del successo pare sia più alta tra le persone maggiormente scolarizzate. Tra chi sta ancora studiando, ma soprattutto tra chi ha terminato il percorso scolastico, emerge una maggiore percezione degli ostacoli e delle barriere che rendono complicato ottenere risultati significativi. In particolare, chi ha conseguito titoli di studio più elevati, o sta frequentando livelli di istruzione superiori, tende più frequentemente a ritenere che per la propria generazione sia particolarmente difficile avere successo.

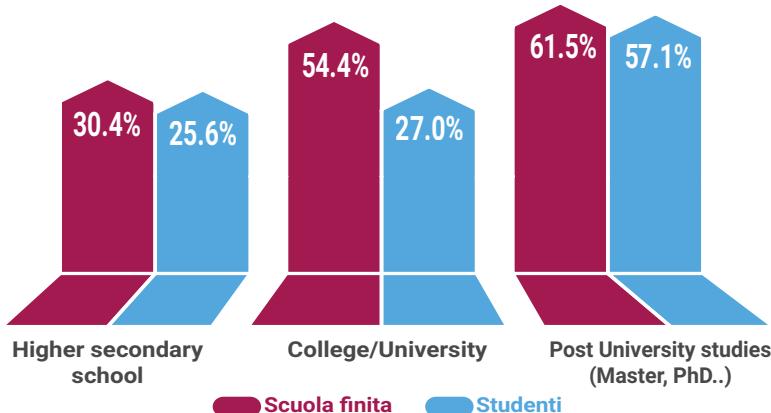


Figura 45 - È molto difficile per la mia generazione avere successo»: percentuale di "Strongly Agree" per titolo di studio (studenti vs scuola finita)

3.2 L'importanza del supporto familiare e delle figure di riferimento

Come già evidenziato pocanzi, sentirsi sostenuti da figure di riferimento rappresenta un elemento cruciale per attenuare la pressione percepita da molti giovani. Quando questo supporto è presente, produce effetti positivi, contribuendo a rafforzare la sicurezza nei propri percorsi di studio e carriera. I dati confermano questa dinamica: l'affermazione "My family is supporting my education, professional career or my life in general" ha registrato una media di 3,15 su una scala a quattro punti.

La grande maggioranza degli intervistati riconosce il ruolo centrale della famiglia come punto di riferimento: il 49,7% si dichiara d'accordo con questa affermazione e un ulteriore 35,0% è fortemente d'accordo. In totale, l'84,7% dei giovani percepisce la propria famiglia come un sostegno fondamentale. Tuttavia, una minoranza significativa mostra una percezione diversa: il 10,8% è in disaccordo e un 4,5% è fortemente in disaccordo.

Il sostegno familiare risulta dunque un fattore determinante per il benessere dei giovani, ma la sua percezione varia sensibilmente in base alla condizione emotiva dei rispondenti. Tra coloro che non riportano disagio emotivo, il 91,9% dichiara di sentirsi sostenuto dalla famiglia, con una quota particolarmente elevata (43,7%) che esprime

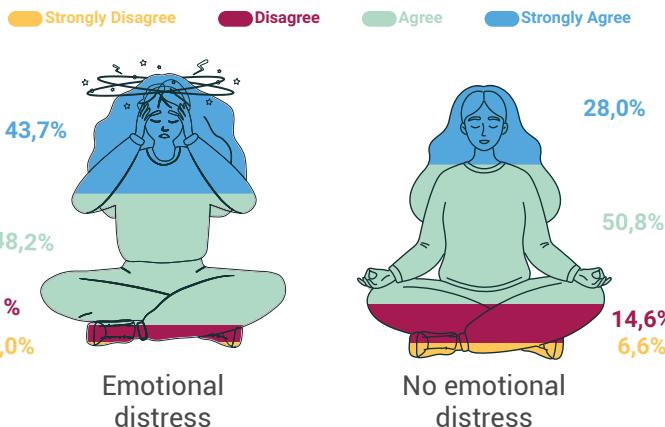


Figura 46 - Percezione di sostegno familiare per stato emotivo

un accordo molto deciso. Al contrario, tra chi vive una situazione di sofferenza emotiva, pur restando elevata la percentuale di chi percepisce un certo supporto (78,8%), cala sensibilmente la quota di chi lo considera forte (28,0%) e aumentano le risposte negative (14,6% in disaccordo, 6,6% fortemente in disaccordo).

Accanto alla famiglia, anche altre figure possono offrire un contributo significativo. L'affermazione "*Teachers or other people would help me in case of need*" ha visto una risposta positiva da parte del 70,9% degli intervistati (58,0% d'accordo, 12,9% fortemente d'accordo). Tuttavia, quasi un terzo del campione esprime dubbi sulla disponibilità di un sostegno esterno alla cerchia familiare: il 21,3% è in disaccordo e il 7,8% fortemente in disaccordo. Questo dato suggerisce che, sebbene la rete di supporto esista, essa non è percepita come solida o accessibile da tutti i giovani.

3.3 Insoddisfazione per il percorso di vita attuale

Anche sul piano della soddisfazione personale rispetto al proprio percorso di vita emergono segnali di disagio non trascurabili. L'affermazione "*If I had a choice, I would not do what I'm doing in life*" ha registrato una media di 2,29, a indicare una tendenza moderata ma significativa di insoddisfazione. Circa due giovani su tre dichiarano, in varia misura, che non rifarebbero le stesse scelte, con un 14% che lo afferma con forza (*Strongly Agree*).

Chi sono i più insoddisfatti? Ancora una volta, il livello di istruzione svolge un ruolo importante. Tra gli studenti attualmente in formazione, il 27,5% dichiara che non rifarebbe le scelte compiute. Questa percentuale sale al 36,3% tra chi ha completato il proprio percorso di studi, fino a raggiungere il 46,9% tra chi ha interrotto prematuramente la scuola.

Nessun altro fattore – né l'età, né il genere, né lo status economico – mostra un'influenza altrettanto rilevante su questa percezione. Ciò conferma quanto l'esperienza educativa e formativa possa incidere in modo diretto sulla soddisfazione complessiva per il proprio cammino personale e professionale.

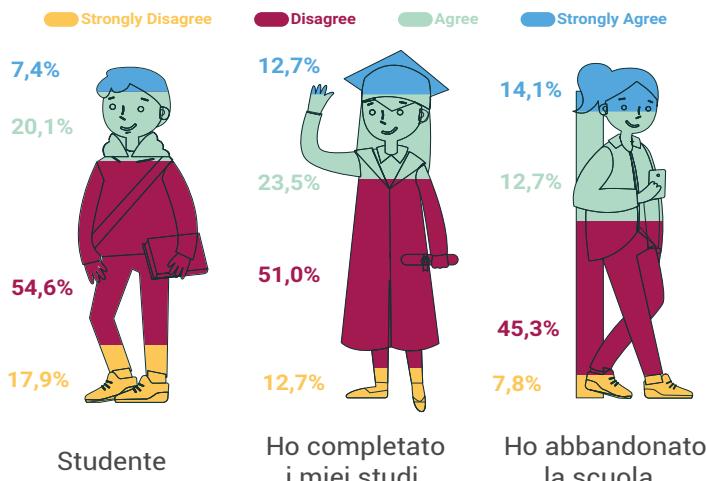


Figura 47 - Convincione delle proprie scelte di vita per condizione scolastica

3.4 Percezione del contesto economico

Un'altra componente che può influenzare il proprio livello di benessere durante la fase in cui si entra nel mercato del lavoro è quella di vivere un contesto economicamente florido. Dalle risposte fornite dai ragazzi e dalle ragazze la percezione che essi danno del mercato del lavoro appare fortemente negativa, in particolare tra i giovani italiani. L'affermazione "*Finding a job it's very hard in this country*", infatti, ha ottenuto un punteggio medio di 3,01 su 4, evidenziando un livello di preoccupazione piuttosto elevato.

Secondo i dati raccolti, in Italia il 78,5% degli intervistati ritiene che trovare lavoro sia difficile: il 44,3% si dichiara d'accordo, mentre un ulteriore 34,2% lo afferma con convinzione (*Strongly Agree*). Si tratta di una percentuale significativamente più alta rispetto alla media europea, dove la stessa opinione è condivisa da circa il 54% dei giovani.

Il confronto diventa ancora più netto se si osservano le risposte più estreme: in Italia, solo l'1,8% degli intervistati si dichiara fortemente in disaccordo con l'idea che trovare lavoro sia difficile, a fronte di un 7,4% nei Paesi europei coinvolti nell'indagine. Al contrario,

il forte pessimismo risulta molto più diffuso in Italia, dove più del doppio dei giovani (34,2% contro 16,3%) afferma con forza le difficoltà di inserimento lavorativo.

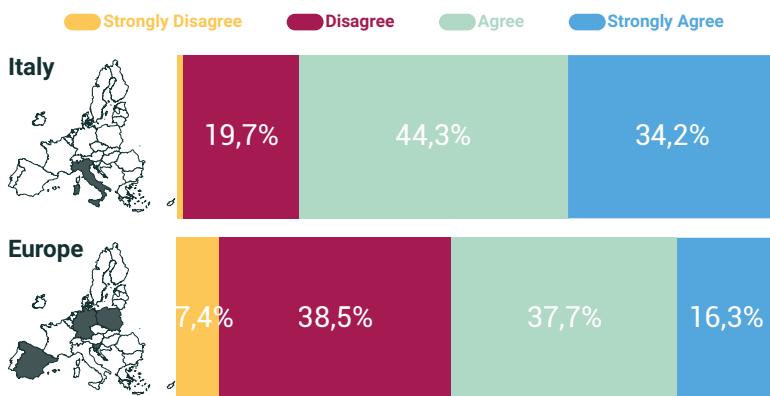


Figura 48 - Percezione della difficoltà nel trovare lavoro – Italia vs Europa

Una convinzione altrettanto diffusa è quella che la situazione economica sia migliore negli altri Paesi europei. L'affermazione *"In other European countries the economic situation is better than we have in this country"* ha registrato un punteggio medio di 3,15 e un'altissima percentuale di accordo: l'86,7% dei giovani italiani è d'accordo (di cui 57,1% d'accordo e 29,6% fortemente d'accordo), a fronte di un 72% tra gli intervistati degli altri Paesi.

Colpisce, anche in questo caso, la quasi totale assenza di disaccordo tra i giovani italiani: solo lo 0,8% rifiuta completamente questa affermazione, mentre tra i giovani europei le posizioni sono più sfumate (2,8% fortemente in disaccordo, 25% in disaccordo).

Tra i giovani italiani appare fortemente radicata la percezione di un contesto lavorativo ed economico più svantaggiato rispetto al resto d'Europa. Mentre i loro coetanei europei si mostrano più equilibrati nei giudizi, i giovani italiani esprimono una visione marcatamente critica sul proprio Paese e sulle reali possibilità di successo professionale, indicando un senso diffuso di sfiducia nel merito e poca fiducia nelle condizioni offerte dal mercato del lavoro nazionale.

3.5 “Conoscenze” vs competenze

Tra i giovani italiani è particolarmente diffusa la convinzione che, indipendentemente dalle competenze possedute, per trovare un impiego siano fondamentali le buone relazioni. L'affermazione “*No matter what skills you have, good connections are necessary to find a job*” ha infatti ottenuto un punteggio medio molto elevato, pari a 3,14 su 4. In termini percentuali, ben l’86,3% dei rispondenti italiani concorda con questa visione (di cui 57,3% d'accordo e 29,0% fortemente d'accordo), a fronte di un comunque rilevante 71,8% nella media europea.

Il confronto con gli altri Paesi evidenzia che in Italia è meno presente il dissenso rispetto a questa idea: solo lo 0,8% si dice totalmente in disaccordo, contro il 3,9% degli europei. Anche il disaccordo moderato è più basso (12,9% in Italia contro 24,2% in Europa). Questo tipo di percezione appare trasversale: non sembrano emergere differenze significative legate al titolo di studio, all'età, allo stato emotivo o ad altre variabili personali.

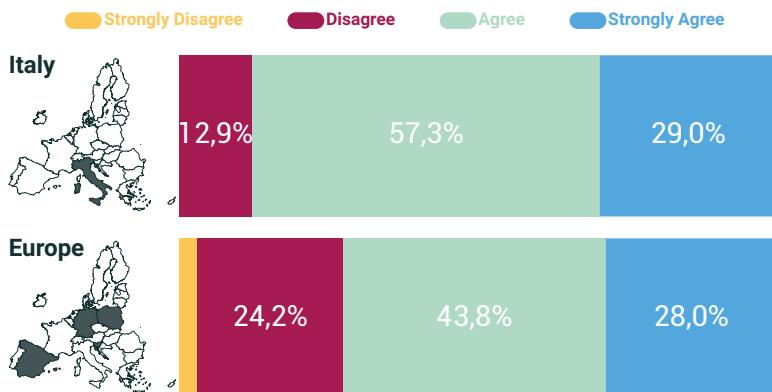


Figura 49 - Percezione - MANCA DESCRIZIONE

3.6 Riepilogo punteggi dei fattori esterni

L'analisi di alcuni fattori esterni che possono incidere sullo stato emotivo dei giovani restituisce l'immagine di un contesto percepito come parte determinante delle difficoltà. Sul fronte economico-culturale, ragazzi e ragazze italiani ritengono che all'estero la situazione sia migliore (3,15), che le "conoscenze" siano necessarie per trovare lavoro (3,14) e che per la propria generazione sia difficile avere successo (3,14); anche l'idea che sia arduo trovare un impiego nel Paese è elevata (3,11). Restano positive le reti di prossimità: il sostegno familiare è ampiamente riconosciuto (3,08), mentre l'aiuto percepito da docenti o altre figure adulte è più moderato (2,68). Sul piano personale emergono segnali di fatica: pressione per il successo (2,44) e insoddisfazione per il percorso di vita (2,30), indizi di un equilibrio ancora in costruzione tra aspettative sociali e traiettorie individuali. Nel complesso, l'immagine è quella di giovani che si muovono in un ambiente ritenuto selettivo e poco meritocratico, ma che possono contare su legami familiari solidi a contenere parte della pressione.

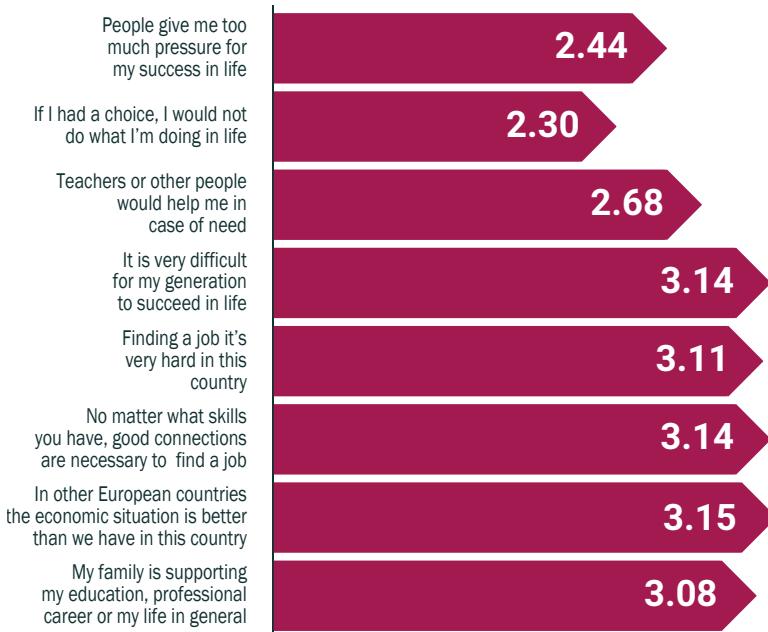


Figura 50 - Punteggi medi fattori esterni per singole risposte

3.7 Indice di influenza dei fattori esterni sul benessere emotivo

Per misurare l'incidenza dei fattori esterni sul benessere emotivo dei giovani nella fase di transizione dalla scuola al lavoro, è stato elaborato un indice sintetico, con valori compresi tra i valori 0 e 1 dove:

- il valore 0 indica un'assenza totale di percezione di pressioni esterne;
- il valore 1 corrisponde a una percezione massima di tali pressioni.

L'indice si basa sulle risposte fornite a una specifica batteria di affermazioni, selezionate perché rappresentative delle principali influenze esterne rilevanti per questa fase della vita. In particolare, i fattori presi in considerazione sono:

- la percezione di pressione sociale per avere successo nella vita;
- il livello di insoddisfazione per il proprio percorso di vita attuale;
- il grado di supporto percepito da parte di insegnanti o altre figure adulte in caso di bisogno;
- la convinzione che sia difficile per la propria generazione raggiungere il successo;
- la percezione di difficoltà nel trovare lavoro nel proprio Paese;
- l'idea che, indipendentemente dalle competenze, siano fondamentali le connessioni personali per accedere al mondo del lavoro;
- la convinzione che la situazione economica in altri Paesi europei sia migliore rispetto a quella italiana;
- il livello di supporto familiare per il proprio percorso educativo, professionale o personale.

Alcune affermazioni sono state sottoposte a inversione del punteggio, per garantire coerenza nell'orientamento interpretativo delle risposte: in questo modo, valori più alti dell'indice indicano una maggiore esposizione percepita a pressioni esterne potenzialmente critiche per il benessere emotivo.

Successivamente, è stata applicata la formula di normalizzazione, rappresentata di seguito, per trasformare i punteggi da una scala da 1 a 4 in un intervallo da 0 a 1:

$$X_{\text{norm}} = \frac{X - X_{\min}}{X_{\max} - X_{\min}}$$

L'uso di un indice normalizzato su scala da 0 a 1 consente di ri-dimensionare e rendere comparabili tra loro le diverse risposte rac-colte, facilitando l'analisi e l'interpretazione dei dati. In questo modo è possibile valutare il livello complessivo di pressione percepita dai giovani, indipendentemente dalla domanda specifica o dal contesto nazionale.

A livello generale, tra i giovani dei cinque Paesi coinvolti nell'in-dagine, l'indice medio si attesta su un valore di 0,52 (deviazione standard 0,15), a indicare una pressione esterna non trascurabile durante la transizione dalla scuola al lavoro. L'intervallo compreso tra 0,37 e 0,67, entro cui ricade circa il 68% dei rispondenti, rivela una notevole variabilità individuale, dovuta probabilmente a fattori come:

- il grado di supporto familiare e sociale;
- le opportunità lavorative presenti sul territorio;
- le condizioni economiche del Paese di residenza.

Pur in presenza di una concentrazione nella fascia intermedia, esistono giovani che percepiscono molto poca o moltissima pres-sione, a conferma della complessità del vissuto individuale in questa fase cruciale della vita.

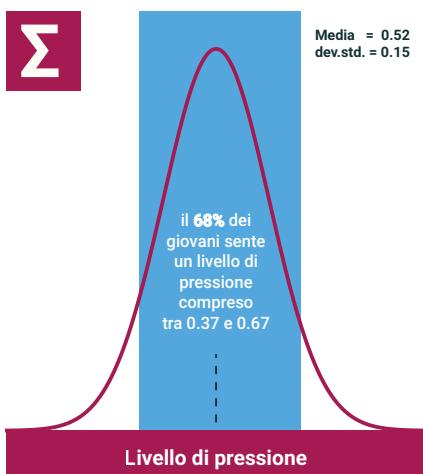


Figura 51 - Livello di pressione

L'indice medio di pressione esterna mostra una differenza significativa tra l'Italia e il re-sto dell'Europa (Italia: media 0,56; Europa: media 0,49).

Questo divario suggerisce che i giovani italiani percepiscono, in media, una pressio-ne esterna più intensa rispetto ai loro coetanei europei. Si tratta di un segnale rilevante, che riflette un contesto so-ciale ed economico nazionale percepito come più esigente o meno favorevole da parte delle nuove generazioni.

3.7.1 Pressione esterna e benessere emotivo

L'indice di pressione è anche strettamente connesso al benessere emotivo:

- chi riporta condizioni di disagio emotivo presenta un indice medio pari a 0,56;
- mentre chi non segnala alcun disagio si ferma a 0,47.

Questa differenza evidenzia una correlazione tra la percezione di pressione esterna e la salute psicologica dei giovani: maggiori pressioni percepite si associano a maggiori livelli di stress emotivo, con effetti potenzialmente rilevanti sull'autoefficacia, sulla motivazione e sulla fiducia nel futuro. La deviazione standard di 0,13 per il gruppo con disagio emotivo e di 0,12 per quello senza disagio riflette una diversità di opinioni in merito, praticamente identiche. È stato condotto un t-test che ha confermato la significatività statistica di questa differenza, rafforzando l'evidenza che i giovani in stato di disagio emotivo percepiscono una pressione esterna più intensa rispetto ai coetanei che non ne soffrono.

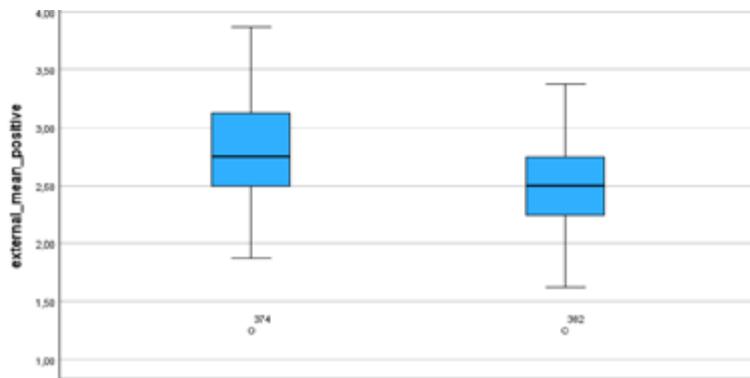


Figura 52 - Indice di pressione esterna per percezione di disagio emotivo

A differenza di quanto osservato in molte delle analisi precedenti, l'appartenenza di genere sembra influenzare in modo significativo il livello di pressione percepita dai giovani rispetto ai fattori esterni che condizionano il loro benessere emotivo nella transizione scuola-lavoro. Nonostante alcuni gruppi siano rappresentati in modo

numericamente ridotto, i risultati dell'analisi risultano comunque solidi e coerenti. Chi sceglie di non dichiarare il proprio genere riporta il valore più elevato dell'indice di pressione esterna (0,67), seguito dal gruppo delle persone non binarie, con una media molto simile (0,66). Questi due gruppi manifestano quindi una maggiore vulnerabilità rispetto all'influenza esercitata dal contesto esterno.

Anche coloro che si auto-descrivono con etichette di genere diverse da quelle tradizionali ("auto-descrizione") riportano un livello medio-alto di pressione percepita (0,61), superiore alla media generale.

I giovani che si identificano invece con i generi binari (maschile e femminile) mostrano valori più in linea con la media complessiva, suggerendo che per loro l'identità di genere ha un impatto meno significativo sulla percezione della pressione da fattori esterni.

In sintesi, l'analisi mostra che esiste una relazione rilevante tra la variabile di genere e il livello di pressione percepita, soprattutto per chi appartiene o si riconosce in identità di genere non convenzionali.

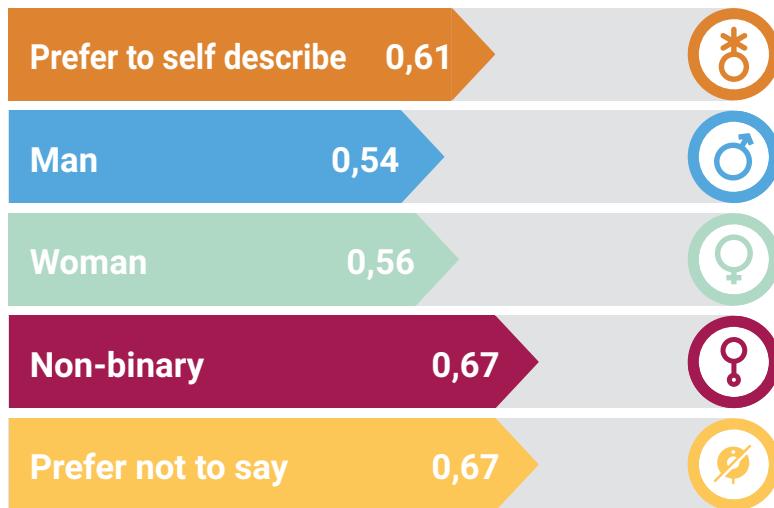


Figura 53 - Indice di pressione esterna per identità di genere

Come già osservato per altre dimensioni del benessere emotivo, anche nel caso della pressione percepita dai fattori esterni l'abbandono scolastico sembra avere un peso non trascurabile. Gli studenti attualmente iscritti riportano un punteggio medio di 0,53, inferiore rispetto a chi ha concluso il proprio percorso formativo (0,58). Questo dato potrebbe riflettere il ruolo protettivo dell'ambiente scolastico, che offre strutture, routine e supporto utili ad attutire le pressioni esterne. Al contrario, coloro che hanno terminato gli studi potrebbero trovarsi esposti a nuove tensioni legate all'ingresso nel mondo del lavoro e alle aspettative di realizzazione personale e professionale.

Un'ulteriore conferma di questa interpretazione viene dal dato relativo a chi ha interrotto prematuramente gli studi: questo gruppo mostra il punteggio medio più elevato (0,59), seppur di poco. In entrambi i casi — sia per chi ha completato il percorso sia per chi lo ha abbandonato — si osserva un passaggio critico verso una nuova fase di vita, nella quale l'assunzione di responsabilità e la percezione di essere soli di fronte alle sfide future diventano più marcate.



Figura 54 - Indice di pressione esterna per condizione scolastica

Questa situazione è ben evidenziata dai confronti a coppie operati tramite l'utilizzo dei ranghi e non delle medie. I livelli di stress e pressione subiti da chi ha lasciato gli studi e chi li ha terminati non presentano differenze significative e possono essere comparabili. Chi, invece, subisce meno influenze esterne è chi è ancora protetto dal proprio status di studente.

Una dinamica analoga si riscontra anche rispetto alla fascia d'età. Sebbene le differenze nei livelli di pressione percepita non siano marcate tra i vari gruppi, i ragazzi e le ragazze più giovani sembrano manifestare una minore percezione di stress legato ai fattori ambientali.

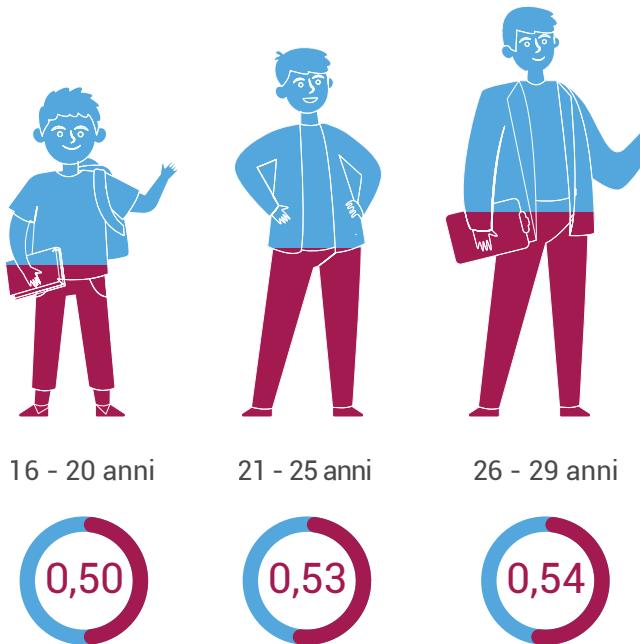


Figura 55 - Indice di pressione esterna per classe di età

I dati mostrano chiaramente che la pressione esterna nella transizione scuola-lavoro è più avvertita da chi ha terminato o abbandonato il percorso di studi, rispetto a chi è ancora in formazione. Tuttavia, è l'età il fattore che più incide sull'intensità con cui questa

pressione viene vissuta: l'aumento dell'età corrisponde a un incremento del senso di pressione.

In altre parole, pur considerando che lo status di studente può influire sulla percezione dello stress, è soprattutto l'avanzare dell'età a determinare il grado di esposizione percepita alle aspettative e alle responsabilità legate al futuro personale e professionale¹.

Come già emerso per altre dimensioni del benessere emotivo, anche la fascia d'età gioca un ruolo rilevante nella percezione della pressione esercitata da fattori esterni durante la transizione scuola-lavoro. A differenza di variabili come il genere o la condizione scolastica, le differenze legate all'età risultano più marcate e statisticamente significative.

Questo è visibile nel grafico di confronto multiplo per coppie (pairwise comparisons plot), uno strumento utilizzato per rappresentare visivamente le differenze significative tra le medie dei gruppi. Ogni nodo rappresenta il rango medio per ciascuna fascia d'età, mentre le linee colorate tra i nodi indicano se le differenze tra i gruppi sono statisticamente significative (blu per $p < 0,05$, rosso per $p \geq 0,05$).

Nel grafico si osserva:

- la fascia 26–29 anni ha il rango medio più alto (287,68), indicando una maggiore percezione di pressione;
- la fascia 16–20 anni riporta invece la media più bassa (225,02), segno di una pressione percepita sensibilmente inferiore;
- la differenza tra queste due fasce è statisticamente significativa, così come quella tra i giovani di 26–29 anni e quelli di 21–25 anni;
- la differenza tra i 16–20 anni e i 21–25 anni non risulta invece significativa, suggerendo che l'aumento della pressione diventa più marcato solo superata la soglia dei 25 anni.

¹ I dati mostrano chiaramente che la pressione esterna nella transizione scuola-lavoro è più avvertita da chi ha terminato o abbandonato il percorso di studi, rispetto a chi è ancora in formazione. Tuttavia, è l'età il fattore che più incide sull'intensità con cui questa pressione viene vissuta: l'aumento dell'età corrisponde a un incremento del senso di pressione. In altre parole, pur considerando che lo status di studente può influire sulla percezione dello stress, è soprattutto l'avanzare dell'età a determinare il grado di esposizione percepita alle aspettative e alle responsabilità legate al futuro personale e professionale.

Queste evidenze sono confermate anche dall'analisi della varianza (ANCOVA), che ha mostrato un valore F di 12,784 per la variabile Fascia di età ($p < 0,001$) e un partial eta squared di 0,025, indicando che questa variabile spiega circa il 2,5% della varianza totale dell'indice di pressione da fattori esterni.

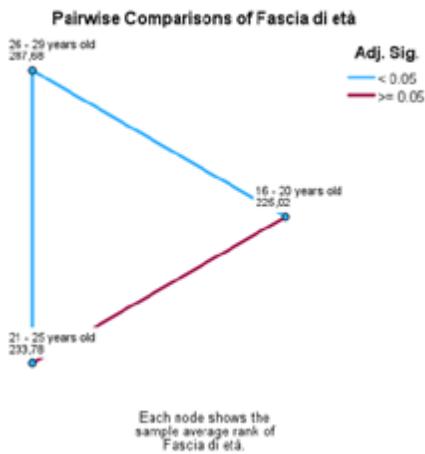


Figura 56 - Confronto a coppie dell'indice di pressione esterna per fascia di età (ranghi)

Per confronto, la variabile Status studente ha un impatto significativamente minore, con un valore F di 6,093 ($p = 0,014$) e un partial eta squared di 0,012. Ciò significa che, sebbene anche la condizione scolastica abbia un'influenza sulla pressione percepita, è l'età a risultare il fattore discriminante più incisivo. In sintesi, più si avanza con l'età, più cresce il senso di pressione esercitata dall'ambiente esterno, probabilmente per effetto dell'ingresso nel mondo del lavoro, dell'aumento delle aspettative sociali e della graduale riduzione delle reti protettive offerte dalla scuola.

4

Percezioni che possono avere un impatto sui livelli di benessere emotivo



Per indagare in modo più esaustivo possibile come i giovani percepiscono emotivamente il proprio futuro, il questionario ha incluso due domande esplorative costruite attorno a elenchi guidati di parole.

La prima domanda invitava i partecipanti ad associare spontaneamente una parola al termine “futuro”, scegliendola all’interno di un elenco che spaziava da emozioni e concetti negativi (come ansia o vuoto totale), a termini più ambivalenti o positivi (come opportunità o speranza). L’obiettivo era cogliere l’istinto emotivo con cui i giovani affrontano l’idea del tempo che verrà, tra timori e aspettative.

La seconda domanda chiedeva di indicare quale fosse il sentimento prevalente provato al pensiero del futuro, scegliendo da una lista di emozioni positive (ad esempio curioso, eccitato, fiducioso, potente) oppure negative (triste, spaventato, arrabbiato). In questo caso, l’intento era di misurare l’atteggiamento emotivo dominante verso ciò che li aspetta, cercando di intercettare segnali di fiducia, disillusione o apatia.

Attraverso queste due domande, il questionario ha voluto esplorare in profondità non solo il significato attribuito al futuro, ma anche il tono emotivo con cui viene vissuto, elementi fondamentali per comprendere il benessere psicologico dei giovani nella fase di transizione scuola-lavoro.

4.1 Le emozioni dei giovani quando pensano al loro futuro

Le associazioni emerse rispetto al termine *futuro* delineano un immaginario ambivalente: da un lato la fiducia, dall'altro il timore, a testimonianza di sentimenti contrastanti che coesistono e che delineano lo spazio in cui si colloca l'orizzonte emotivo dei giovani quando sono chiamati a ragionare sulle loro prospettive.

Il termine più scelto è stato “*cambiamento*”, indicato dal 71,8% degli intervistati, seguito da parole connotate positivamente come “*speranza*” (60,6%) e “*opportunità*” (59,2%). Una larga parte dei giovani, dunque, ha guardato al futuro come a uno spazio di crescita e trasformazione.

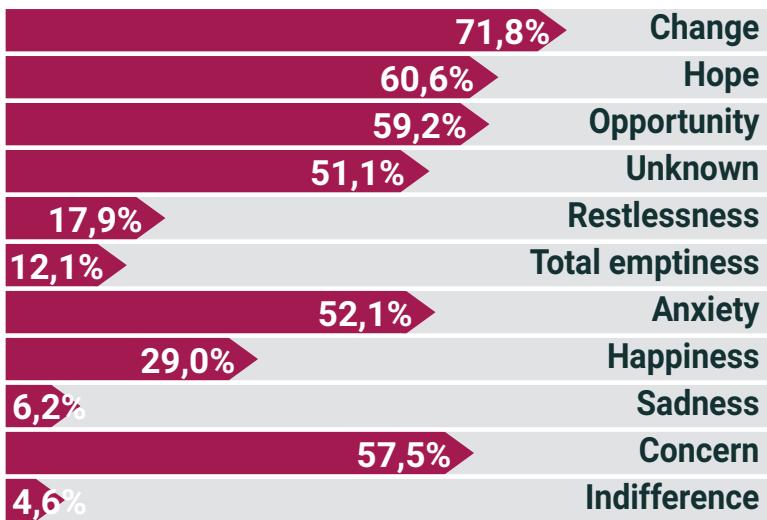


Figura 57 - Parole associate al termine "futuro"

Accanto a questa visione proattiva, però, sono emersi anche segnali di incertezza e apprensione. “*Ansia*” (52,1%), “*preoccupazione*” (57,5%) e “*ignoto*” (51,1%) sono state parole che hanno rivelato un vissuto diffuso di insicurezza legata a ciò che sarebbe venuto, alimentata probabilmente dalle incognite sul lavoro, sull'equilibrio economico e sulle prospettive personali.

Meno frequente, ma comunque significativa, è stata l'associazione con “*felicità*” (29,0%), mentre solo una minoranza ha dichiarato emozioni più cupo come “*tristezza*” (6,2%), “*vuoto totale*” (12,1%) o “*indifferenza*” (4,6%). Questo ha lasciato intendere che, pur in presenza di timori concreti, l'immaginario collettivo non sia stato dominato dal pessimismo estremo né dalla rassegnazione.

La robustezza dei dati raccolti ha permesso ulteriori approfondimenti. Attraverso l'analisi delle componenti principali (PCA) sono state identificate tre componenti che spiegano buona parte delle risposte fornite¹.

Raggruppando le risposte in fattori che rappresentano concetti simili, invece di analizzare ogni parola singolarmente, si riesce a capire meglio quali emozioni o percezioni emergono con maggiore forza tra i diversi gruppi. Nei grafici che seguiranno, i valori rappresentano la forza e la distintività con cui determinati fattori emotivi sono stati espressi da specifici gruppi (ad esempio per paese, genere o condizione scolastica). I valori possono essere letti come segue:

- *Valori positivi* → indicano che quel fattore è più marcato in un certo gruppo rispetto agli altri. Ad esempio, un valore positivo elevato per “Ansia e Incertezza” in Italia significa che questo vissuto è più diffuso tra i giovani italiani e viene espresso con maggiore intensità o esclusività (ossia, chi sceglie parole legate all'ansia tende a non scegliere anche parole di tono positivo).
- *Valori prossimi allo zero* → indicano che il fattore non è particolarmente rilevante per quel gruppo, ovvero non si distingue

¹ La PCA (Principal Component Analysis) è una tecnica statistica utilizzata per ridurre la dimensionalità di un insieme di dati complessi, mantenendo al contempo quante più informazioni possibili. È particolarmente utile quando si lavora con variabili numerose e correlate. Questa tecnica si basa, semplificando, sui punteggi fattoriali, che rappresentano la posizione di ciascuna osservazione (i giovani nel presente lavoro) lungo le componenti principali. Ad esempio: un punteggio alto su una componente può indicare che il rispondente presenta un forte legame con le caratteristiche rappresentate da quella componente; al contrario, un punteggio basso segnala una relazione debole o opposta. L'analisi si basa sui ranghi medi, un valore statistico utilizzato nei test non parametrici che ordina i dati dal più basso al più alto e assegna un punteggio medio a ciascun gruppo. Più alto è il rango medio, maggiore è la coerenza con cui un gruppo si identifica in una determinata dimensione emotiva.

rispetto alla media degli altri contesti. Non si può quindi trarre alcuna indicazione specifica.

- *Valori negativi* → segnalano che quel fattore è meno presente o meno distintivo nel gruppo in esame. Questo può significare che le parole che lo compongono sono distribuite tra più risposte, senza formare un nucleo coerente. Ad esempio, un valore negativo per "Cambiamento e Speranza" in Italia non implica che questi concetti siano assenti, ma che non emergono in modo netto o coerente rispetto ad altri gruppi o ad altri fattori emotivi.



Figura 58 - Componenti Emotive

Questa analisi permette di capire quali aspetti o componenti caratterizzano maggiormente la visione del futuro che hanno i giovani e ne sono emerse principalmente tre:

- *Incertezza e Ansia*: una componente emotiva distintiva: questa componente si caratterizza per i punteggi più elevati associati ai termini "Unknown" (0,577), "Anxiety" (0,726) e "Concern" (0,675). L'insieme di queste variabili descrive un sentimento prevalente di insicurezza, inquietudine e preoccupazione verso il futuro. I giovani che esprimono valori alti su questa dimensione tendono ad avere una visione del domani marcata da timori, senso di disorientamento e ansia per ciò che li aspetta. "Incertezza e Ansia" rappresenta, quindi, un asse interpretativo fondamentale per comprendere le fragilità percepite nel passaggio alla vita adulta e lavorativa.
- *Cambiamento e Speranza*: una visione positiva del futuro: la seconda componente è alimentata in modo significativo dai ter-

mini "Hope" (0,638), "Opportunity" (0,663) e "Change" (0,593). Essa rappresenta un atteggiamento orientato alla fiducia e all'ottimismo, in cui il futuro viene percepito come uno spazio di possibilità e di trasformazioni positive. I giovani che si riconoscono in questa dimensione interpretano il domani come un'occasione di crescita e di rinnovamento, dove speranza e opportunità si intrecciano, alimentando una prospettiva proattiva e costruttiva verso ciò che verrà.

- *Tristezza e Indifferenza*: una visione pessimistica e distaccata del futuro: La terza componente è definita principalmente dalle variabili "Sadness" (0,734), "Indifference" (0,715) e "Total emptiness" (0,436). Essa rappresenta un atteggiamento segnato da apatia e pessimismo, in cui il futuro viene percepito con distacco emotivo e scarso coinvolgimento. I giovani che si riconoscono in questa dimensione tendono a vivere il domani con una sensazione di vuoto e mancanza di motivazione, esprimendo una prospettiva in cui prevalgono sentimenti di tristezza e disinteresse.

3.1.1 Il confronto tra i giovani italiani e gli europei

L'analisi fatta mette anche in evidenza un altro aspetto, ovvero una certa differenza, nella percezione del futuro, tra i giovani italiani e i loro coetanei europei. In Italia prevale una visione segnata da ansia e incertezza, con valori sensibilmente più alti rispetto alla media europea.

Al contrario, tra i giovani europei si riscontra un approccio relativamente equilibrato, l'ansia non scompare, ma appare meno dominante rispetto ad altre dimensioni emotive.

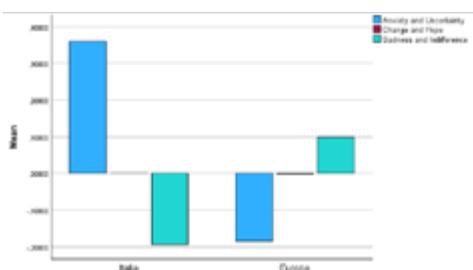


Figura 59 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto Italia ed Europa

Il fattore “Cambiamento e Speranza”, che comprende le associazioni di parole riconducibili a questa dimensione quando espresse in forma esclusiva — cioè senza che siano contemporaneamente indicati termini di segno opposto

- è risultato poco frequente. Non che tali sentimenti manchino del tutto, ma tendono a essere quasi sempre affiancati da elementi di natura negativa. E questo è valido trasversalmente in tutti i paesi.

Un elemento interessante riguarda la dimensione “Tristezza e Indifferenza”, che in Europa registra valori più alti rispetto a quelli riscontrati nel nostro paese. Questo può indicare che, mentre i giovani italiani vivono il futuro con maggiore preoccupazione e senso di instabilità, i loro coetanei europei tendono a esprimere una forma di rassegnazione o distacco emotivo.

Nel complesso, quindi, il confronto evidenzia due atteggiamenti differenti: da un lato i giovani italiani, più inquieti e segnati dall'incertezza; dall'altro i giovani europei, meno ansiosi ma in parte più disillusi.

3.1.2 Chi sta meglio emotivamente vede più opportunità

L'ansia e l'incertezza sul futuro tra i giovani italiani sono fortemente influenzati dal loro stato emotivo. I dati mostrano che chi non soffre di stress emotivo ha una visione del domani più orientata al cambiamento e alla speranza, mentre chi è in difficoltà emotiva percepisce il futuro con maggiore insicurezza.

I giovani italiani che dichiarano di vivere un disagio emotivo mostrano un punteggio molto alto nel fattore “Ansia e Incertezza”, segnale che per loro il futuro è più spesso associato a preoccupazione e instabilità.

Al contrario, tra i giovani italiani che non soffrono di stress emotivo, il fattore “Cambiamento e Speranza” risulta più marcato, suggerendo che questi giovani vedono, più spesso, il futuro come un'opportunità. Non significa necessariamente che sono tutti ottimisti, ma che la visione del domani è più aperta e meno dominata da paure e ansie.

Un aspetto interessante è che i valori negativi nel fattore “Tri-

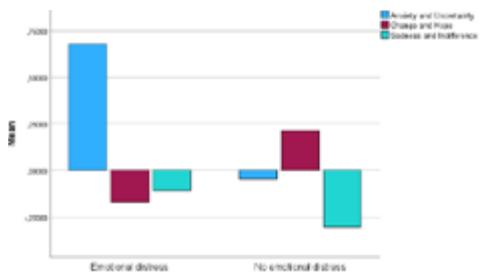


Figura 60 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto tra percezione di disagio emotivo

stezza e Indifferenza" tra i giovani senza disagio emotivo, indicano la presenza di opinioni differenti. Non c'è un'unica emozione predominante, ma piuttosto una diversità di percezioni. In altre parole, mentre chi è in difficoltà emotiva tende ad avere un'idea più

voca e negativa del futuro, chi sta meglio emotivamente ha una gamma più ampia di sentimenti.

Nei grafici a violino emergono differenze evidenti nella distribuzione delle componenti "Ansia e Incertezza", "Cambiamento e Speranza" e "Tristezza e Indifferenza" tra chi dichiara di soffrire di disagio emotivo e chi non ne soffre.

Per "Ansia e Incertezza" la distinzione tra i due gruppi è netta: chi soffre di disagio emotivo (media = 829,93) presenta valori più alti e distribuiti su un intervallo più ampio rispetto a chi non ne soffre (media = 612,82). Ciò indica che le persone con disagio emotivo tendono a sperimentare livelli più elevati di ansia e incertezza, con risposte concentrate e poco disperse, segno che si tratta di una condizione consolidata.

Anche per "Cambiamento e Speranza" si osserva una differenza rilevante: chi non soffre di disagio emotivo (media = 788,84) mostra punteggi più elevati e distribuiti in modo più

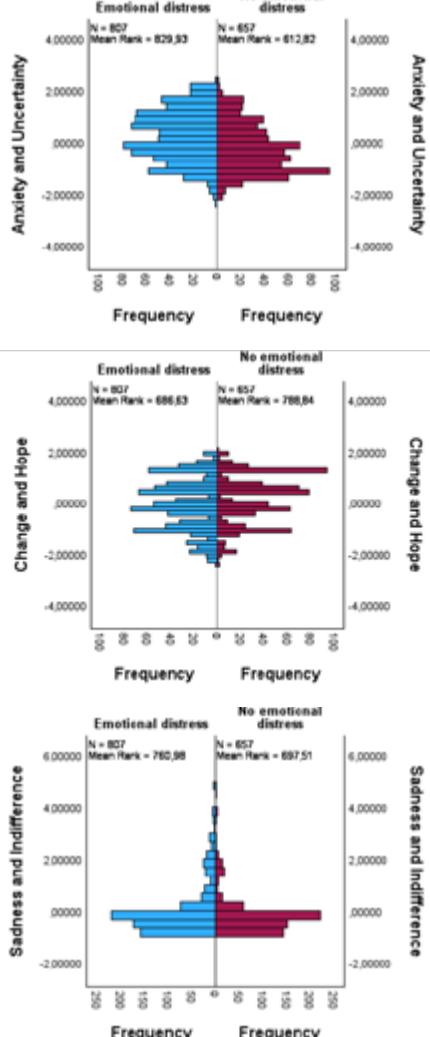


Figura 61- Punteggi medi dei fattori emotivi - confronti a coppie delle componenti per disagio percepito

compatto verso l'alto, esprimendo una visione più positiva del futuro. Al contrario, chi soffre di disagio emotivo ottiene punteggi più bassi e con una maggiore dispersione, a indicare una percezione meno ottimistica e più frammentata.

Per “Tristezza e Indifferenza”, invece, le due distribuzioni appaiono più vicine. La media è 760,98 per chi soffre di disagio emotivo e 697,51 per chi non ne soffre: la differenza rimane significativa, ma le curve mostrano un'ampia area di sovrapposizione. Questo suggerisce che, sebbene la tristezza e l'indifferenza siano più marcate tra chi vive un disagio emotivo, esse risultano comunque presenti anche, in misura non trascurabile, tra chi non ne soffre.

Appartenenza di genere ed orientamento sessuale non sono caratteristiche determinanti, in altri termini influiscono ben poco sul concetto del futuro espresso dai giovani italiani che hanno partecipato all'indagine.

3.1.3 Studiare aiuta a sperare: come la condizione scolastica influenza la visione del futuro

Il livello di istruzione incide in modo rilevante sulla percezione che i giovani italiani hanno del proprio futuro. Il grafico mette in luce differenze significative tra chi è ancora impegnato negli studi, chi ha concluso il proprio percorso formativo e chi invece ha abbandonato la scuola.

Proprio quest'ultimo gruppo presenta livelli più alti di ansia e incertezza, segno di una maggiore difficoltà nel guardare al futuro con serenità. L'assenza di un titolo di studio può generare insicurezza rispetto alla possibilità di accedere a un lavoro stabile, alimentando un senso diffuso di precarietà. Al contrario, gli studenti attuali mostrano una correlazione positiva con il cambiamento e

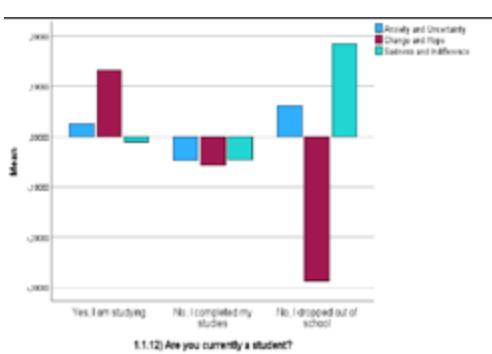


Figura 62 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto per status di studente

la speranza, segnale che vedono il futuro come un'opportunità di miglioramento. Il percorso educativo, oltre a fornire competenze, sembra aiutare a mantenere una prospettiva più costruttiva e meno dominata dall'incertezza. Occorre, però, fare una precisazione. A differenza degli altri gruppi, chi ha abbandonato gli studi non mostra una coerenza chiara legata alla componente *"Cambiamento e Speranza"*, non perché queste emozioni siano assenti, ma perché le risposte sono molto varie. Alcuni vedono il futuro con fiducia e possibilità di riscatto, mentre molti altri hanno espresso sentimenti controversi, carichi di tristezza, indifferenza, ansia e insicurezza.

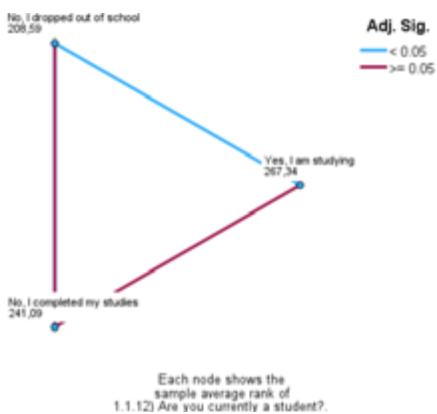


Figura 63 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronti a coppie per status di studente

anzitempo è ancora più evidente se osservano i confronti a coppie. Mentre tra i gruppi appena citati la differenza risulta significativa, anche dopo aver applicato criteri più stringenti², così non è se si considerano i giovani che hanno terminato gli studi. In altre parole, non c'è così tanta differenza sull'opinione che il futuro sia positivo tra chi sta studiando e chi ha finito, né tra questi ultimi e chi ha lasciato gli studi. Pare quindi che, per i giovani italiani, la scuola sia in grado di fornire una spinta ottimistica permettendo ai ragazzi e alle ragazze di guardare al futuro con più speranza.

È ben diverso l'approccio di chi sta ancora studiando. Il valore positivo della componente *"Cambiamento e Speranza"* significa che chi ha indicato le voci che la compongono lo ha fatto tendenzialmente in via esclusiva, mostrando quindi di avere una forte convinzione dei propri sentimenti. La diversità dei concetti espressi dai ragazzi e dalle ragazze che sono ancora dentro il circuito formativo o accademico rispetto a chi ne è uscito

² Applicati di correttivi di Tukey e Bonferroni

A questo punto sorge il dubbio che a condizionare questa percezione del futuro non sia tanto lo status di studente quando l'età anagrafica. Dubbio legittimo, dato che l'analisi dei punteggi fattoriali dimostra che, la visione più ottimistica espressa delle ragazze e dei ragazzi interpellati, pare coincidere con quella relativa allo status di studente. Dopo aver

stressato il modello interpretativo attraverso analisi ulteriori³ si evince che la condizione scolastica ha un effetto significativo sulla percezione del futuro (*Change and Hope*), anche dopo aver controllato per l'età e che quest'ultima non è significativa, quindi non è un fattore determinante. La relazione che può esserci tra i diversi approcci al futuro e le caratteristiche dei rispondenti è sempre qualcosa di complesso e articolato, ben lontano da essere deterministicamente. Sicuramente l'influenza che lo status di studente esercita sull'avere una visione più ottimistica del futuro è reale anche se sicuramente condizionata da altri fattori.

Uno di questi è senza dubbio avere una background migratorio.

3.1.4 Giovani con background migratorio: tra speranza e incertezza

Il modo in cui i giovani percepiscono il futuro varia significativamente a seconda del fatto che siano venuti o meno in contatto con dinamiche di tipo migratorio. Chi ha avuto tali esperienze, direttamente o indirettamente, tende a vivere emozioni più estreme e contrastanti, rispetto a chi non ha un background migratorio. Per costoro i sentimenti appaiono più neutri e distribuiti in modo uniforme. Da un lato, i giovani con una storia o un vissuto migratorio

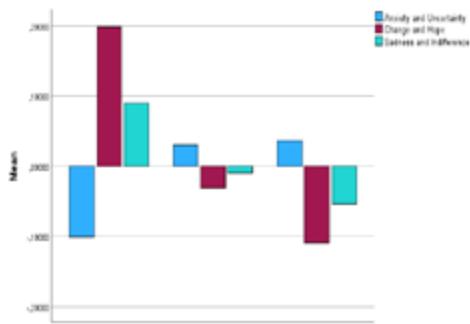


Figura 64 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto fascia di età

³ Modello ANCOVA variabile dipendente: "change and hope". Covariate: fascia di età e condizione scolastica.

mostrano un forte legame con “*Cambiamento e Speranza*”, segnale che il futuro è visto come un’opportunità di crescita e miglioramento.

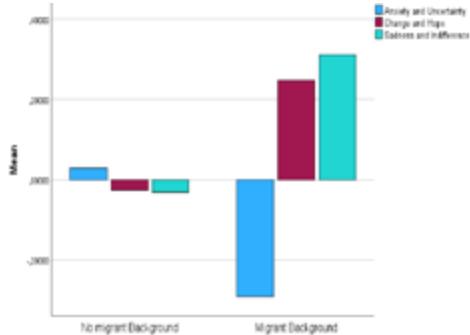


Figura 65 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto per background migratorio

derivare da ostacoli strutturali, come la difficoltà di accesso al mercato del lavoro o alla stabilità economica, mentre la tristezza e l’indifferenza potrebbero riflettere un senso di esclusione o di mancanza di opportunità concrete. Al contrario, i giovani senza background migratorio mostrano punteggi molto più bassi su tutti e tre i fattori, segnale di una percezione del futuro più equilibrata e meno polarizzata. Questo potrebbe indicare che, pur affrontando sfide personali e sociali, il loro percorso appare più prevedibile e meno segnato da forti oscillazioni emotive.

I giovani con un background migratorio, come confermato dai confronti a coppie, vivono il futuro con un mix di speranza e insicurezza, oscillando tra la voglia di cambiamento e le difficoltà del presente.

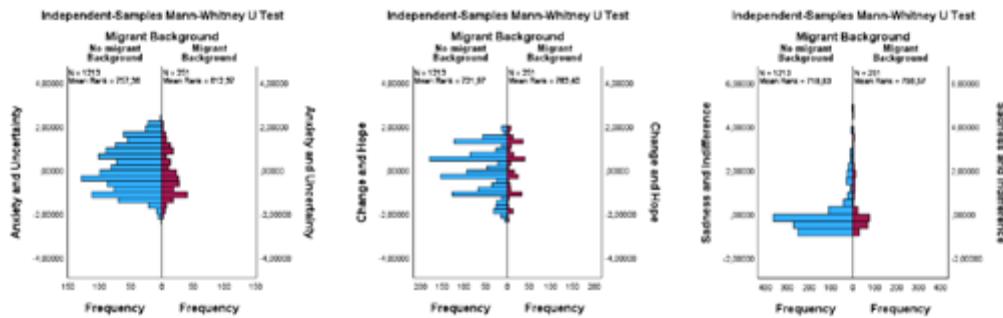


Figura 66 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronti a coppie delle componenti per background migratorio

Questo dato suggerisce che, nonostante le difficoltà, molti di loro credono in un futuro migliore e nella possibilità di trasformare la propria condizione. Dall’altro lato, però, emergono anche livelli elevati di “*Ansia e Incertezza*” e “*Tristezza e Indifferenza*”, indicando che questa speranza è accompagnata da un carico emotivo significativo. L’incertezza potrebbe

3.1.5 Basso status economico: più ansia, meno speranza nel futuro

Il livello economico dei giovani sembra avere un impatto significativo sulla loro percezione del futuro. Coloro che provengono da un contesto economico svantaggiato vivono emozioni più discordanti rispetto ai loro coetanei con una situazione finanziaria più stabile.

Chi ha un basso tenore soffre maggiormente di stati di ansia e apprensione rispetto a chi non si trova in difficoltà economica. Le preoccupazioni legate alla stabilità finanziaria, alle opportunità lavorative e all'accesso a risorse educative pare siano elementi che contribuiscono a un senso diffuso di insicurezza per il futuro. Allo stesso tempo, il fattore "Cambiamento e Speranza" risulta negativo, il che significa che chi proviene da contesti economicamente fragili tende a vedere meno opportunità di miglioramento. Si tratta di un dato di non poco conto: non solo questi giovani sperimentano più ansia, ma anche meno fiducia nella possibilità di cambiare la propria condizione.

Al contrario, tra coloro che non hanno difficoltà economiche, le emozioni sono più bilanciate: l'ansia è molto più bassa, mentre la speranza e il cambiamento risultano più presenti, segno che un migliore status economico può favorire una visione più positiva del futuro. I confronti a coppie mostrano bene la differenza di approccio.

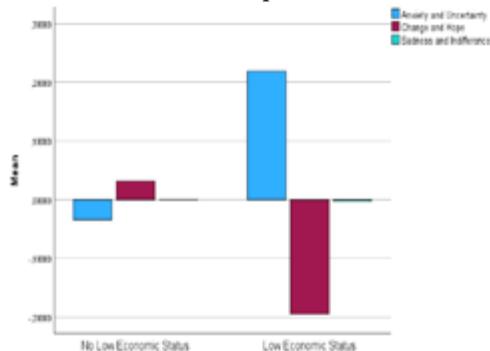


Figura 67 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto per status economico

Independent-Samples Mann-Whitney U Test

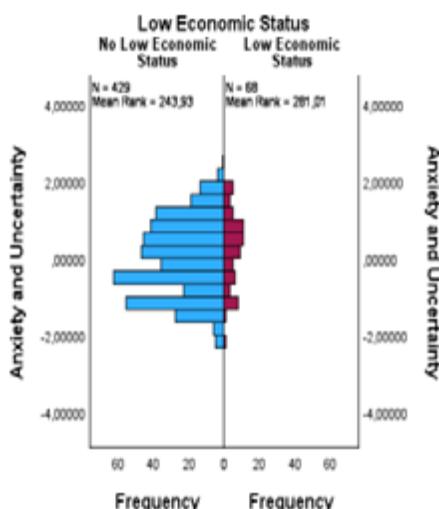


Figura 68 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronti a coppie delle componenti per status economico

4.2 Sentimenti ed emozioni legate alla vita a venire

Oltre a chiedere ai ragazzi di associare un termine alla parola “futuro”, è stato chiesto loro di esprimere il sentimento che provano quando cercano di immaginare la loro vita a venire. Le emozioni predominanti non sono né completamente negative né del tutto positive, si tratta, piuttosto, di un mix di paura, curiosità e confusione. La paura è la sensazione più diffusa, con il 63,5% dei giovani che si dichiara spaventato dal futuro. L’incertezza che caratterizza oggi il mondo del lavoro, ma anche i mutamenti sociali e le crescenti tensioni della politica internazionale, hanno contribuito in modo significativo alla diffusione di un senso di insicurezza generale. Accanto a questa insicurezza, emerge però anche un forte senso di curiosità, che riguarda il 66,2% dei giovani. Nonostante le preoccupazioni, quindi, i ragazzi sono aperti al cambiamento e desiderosi di scoprire cosa li attende.

Un altro sentimento molto diffuso è la perplessità (42,0%), segnale di una generazione che si sente confusa di fronte alle scelte da compiere. L’elevato livello di eccitazione emotiva (25,9%) indica che, per alcuni, il futuro è anche una sfida stimolante, mentre una parte più ridotta dei giovani si sente potente (8,6%) o fiduciosa (10,2%), segno che pochi percepiscono di avere il pieno controllo sulla propria vita.

D’altro canto, il 13,4% si sente triste al pensiero del futuro, un dato che riflette un senso di rassegnazione diffuso tra alcuni giovani. Tuttavia, solo una piccola percentuale (8,6%) dichiara di non pensarci affatto, segno che, nel bene o nel male, il futuro è una preoccupazione centrale per la maggioranza.

Il quadro che emerge è quello di una generazione che affronta il futuro con paura e incertezza, ma anche con curiosità e voglia di scoperta. Le emozioni sono ambivalenti: da un lato c’è l’ansia per l’incertezza, dall’altro il desiderio di esplorare nuove possibilità. Questo evidenzia l’importanza di politiche che offrano ai giovani strumenti concreti per affrontare il futuro con maggiore fiducia e sicurezza.

Anche in questo caso, attraverso l’analisi fattoriale, sono state isolate, tre componenti principali:

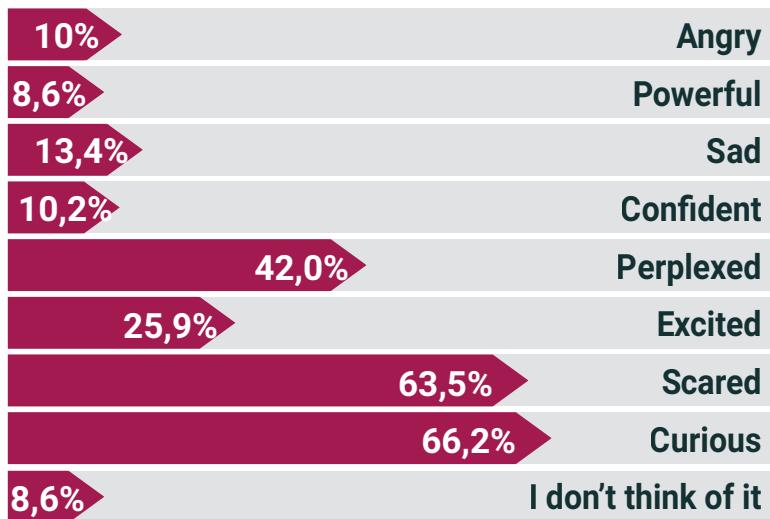


Figura 69 - Sentimenti provati quando si pensa al futuro – percentuali di risposta

Forza e Controllo. Il primo fattore individuato dalla PCA comprende emozioni come potenza, calma e sicurezza in sé stessi. I giovani che rientrano in questo gruppo affrontano il futuro con una maggiore dose di determinazione e stabilità emotiva. Nonostante le difficoltà, riescono a mantenere un atteggiamento positivo e a percepirti come artefici del proprio destino.

Negatività e Frustrazione. Il un secondo fattore estratto dalla PCA riguarda emozioni come rabbia, tristezza e delusione. Questo cluster riflette il disagio di una parte dei giovani italiani che si sente bloccata dalle difficoltà economiche, dalla precarietà lavorativa e dalla mancanza di prospettive. È il ritratto di una generazione che si scontra con aspettative non sempre soddisfatte e che vive il futuro con crescente frustrazione.

Confusione e Indecisione. L'ultima componente individuata dalla PCA raccoglie emozioni contrastanti come paura, insicurezza e curiosità. I giovani appartenenti a questo gruppo vivono il presente con uno stato emotivo ambivalente: da un lato si sentono incerti e confusi, dall'altro mostrano qualche apertura verso il cambiamento e la scoperta.

3.2.1 Giovani italiani ed europei: ancora di emozioni diverse pensando al futuro

L'analisi dei punteggi fattoriali conferma che i ragazzi e le ragazze italiani mostrano una maggiore polarizzazione emotiva rispetto ai loro coetanei europei. Quando è stato chiesto loro di esprimere il sentimento provato quando pensano al futuro si sono notate differenze simili a quelle ricontrate quando hanno associato una parola ad esso. In Europa le risposte sono più distribuite, rispetto al contesto italiano, infatti, emergono con più forza tre dimensioni contrapposte: "Forza e Controllo", "Negatività e Frustrazione", "Confusione e Indecisione".

Quando ipotizzano la loro vita nei prossimi anni, i giovani europei tendono a identificarsi di più con emozioni di fiducia, sicurezza e senso di controllo sulla propria vita. In Italia, invece, questa dimensione è meno coerente, segnale che le risposte sono più variabili e che molti giovani faticano a sentirsi padroni del proprio percorso. L'incertezza legata al mercato del lavoro e alla stabilità economica potrebbe spiegare questa maggiore frammentazione emotiva.

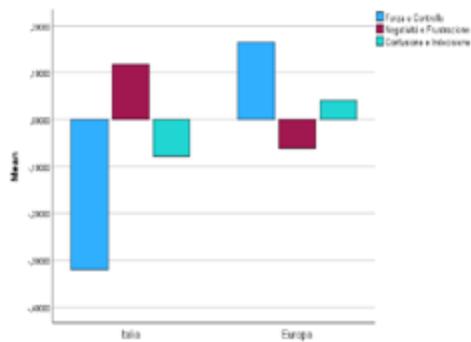


Figura 70 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto Italia/Europa

In Italia, le emozioni connesse alla rabbia, alla frustrazione e alla delusione emergono con più coerenza rispetto a quanto accade per i loro coetanei europei. Questo non significa che tutti i giovani italiani siano pessimisti, tutt'altro. Tra quelli che si sentono insoddisfatti, però, la sensazione è più forte, più diffusa.

In altri paesi europei, invece, questo legame con le emozioni negative sembra più debole: lì il futuro è visto con uno sguardo più sfumato, meno carico. Un altro elemento che distingue i giovani italiani è la maggior coerenza nel segnalare sentimenti di incertezza, paura e disorientamento. Questo lascia intendere che, tra i giovani che guardano al domani con smarrimento, il senso di incertezza sia più profondo e diffuso in Italia

che nel resto d'Europa. Qui, l'orientamento professionale incerto, la fatica di trovare una direzione chiara e il peso delle aspettative sociali diventano spesso evidenti. I giovani italiani vivono il futuro con emozioni più nette e polarizzate, mentre in Europa le sensazioni sembrano essere più distribuite. Chi prova frustrazione e incertezza in Italia lo fa in modo più intenso e coerente, mentre chi guarda al futuro con ottimismo in Europa sembra avere una percezione più uniforme di "Forza e Controllo".

3.2.2 Il ruolo dell'istruzione nella percezione del futuro: chi lascia gli studi è più frustrato e incerto

L'istruzione sembra giocare un ruolo chiave nella percezione del futuro tra i giovani italiani anche se si tratta di una situazione articolata che non è facilmente riassumibile. La lettura incrociata dei dati fattoriali suggerisce che la condizione scolastica si associa a specifiche configurazioni emotive e di atteggiamento. Gli studenti in corso, pur con un certo livello di stress, mostrano meno confusione rispetto a chi abbandona. Chi ha terminato gli studi sembra, invece, vivere un maggior equilibrio emotivo, con più controllo e meno frustrazione ma, al contempo, non è esente da qualche incertezza. Al contrario, chi ha lasciato la scuola si trova in una condizione di forte disagio, caratterizzata da sentimenti negativi e disorientamento, probabilmente legati alla percezione di minor controllo sulle proprie prospettive.

I confronti a coppie tra i gruppi, pur confermando alcune tendenze generali, offrono spunti interessanti e suggeriscono che la percezione del controllo sul proprio futuro non sia legata al percorso scolastico in maniera deterministica. Infatti, mentre i ragazzi e le ragazze che stanno ancora studiando tendono a percepire un minore senso di controllo

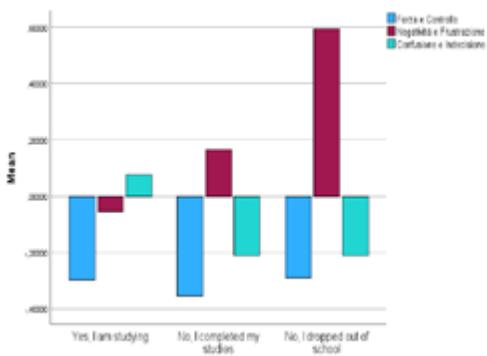


Figura 71 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto per status di studente

rispetto a chi ha terminato gli studi, questa relazione non è esclusivamente legata alla frequenza o al completamento di un percorso scolastico. Si fa strada, così, la possibilità che altre variabili, come le esperienze personali, il contesto socioeconomico o magari anche una predisposizione psicologica individuale, possano influenzare in modo significativo la visione di sé e la gestione personale del futuro. Il contrasto tra gli studenti che attualmente frequentano un corso di studio e quelli che hanno abbandonato crea ulteriori complessità alla lettura dei dati. Mentre i primi, pur con un senso di insicurezza relativamente più pronunciato, manifestano anche una chiara intenzione di percorrere un cammino evolutivo, coloro che hanno terminato il ciclo scolastico sembrano affrontare delle fasi di incertezza riguardo le proprie prospettive future, dove il senso di controllo non risulta affatto definitivo. Anche tra chi ha abbandonato gli studi, sebbene registrino livelli più elevati di frustrazione e negatività, si dovrebbe considerare che non tutti gli abbandoni sono mossi da una totale mancanza di controllo. In alcuni casi, la decisione potrebbe essere stata presa in un'ottica di emancipazione o di rifiuto di un sistema che non rispecchiava le proprie aspettative.

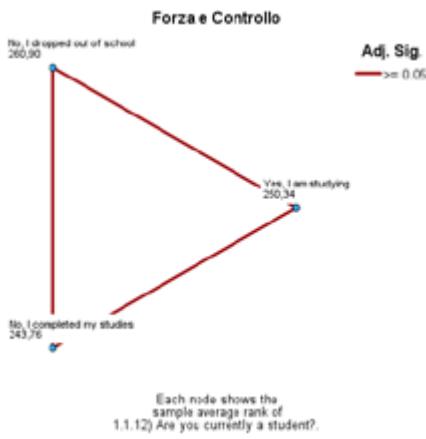


Figura 72 - Punteggi medi del fattore "Forza e Controllo" - confronti a coppie della componente per status di studente

Questo aspetto suggerisce che il rapporto con la scuola e l'apprendimento non è un destino inevitabile, ma un incrocio di scelte e contingenze molto differenti. In effetti, tanti degli intervistati che non si trovano più nel percorso accademico potrebbero sviluppare altre forme di controllo e soddisfazione lontano dai tradizionali canoni della carriera scolastica. I dati, pertanto, non danno una risposta definitiva, ma piuttosto stimolano una riflessione su come diverse

esperienze di vita e varie influenze personali, possano modificare la percezione individuale di sé e del proprio futuro, ridimensionando

l'automazione della causalità scolastica. In breve, la relazione fra frequenza di un corso di studi e percezione di controllo sul futuro risulta più complessa di quanto inizialmente sia possibile immaginare. In fondo, i dati ci invitano a considerare anche l'esistenza di molteplici percorsi non lineari, dove fattori interni ed esterni all'individuo giocano un ruolo determinante.

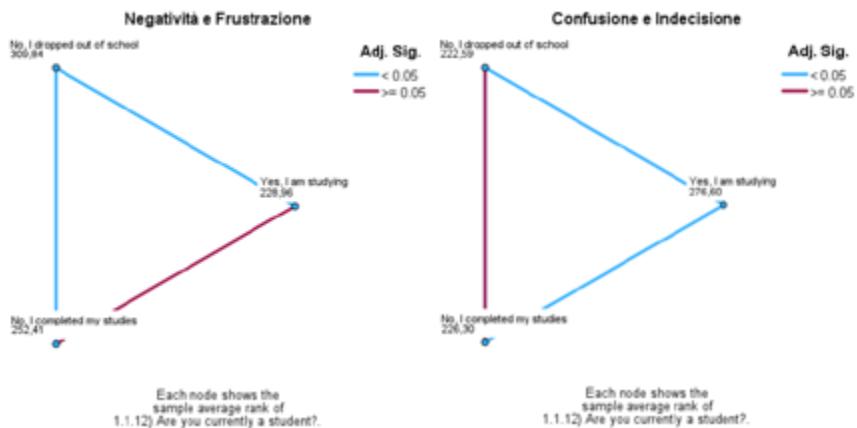


Figura 73 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronti a coppie delle componenti per status di studente

3.2.3 L'età influenza la percezione del futuro: più incertezza e frustrazione con il passare degli anni

I sentimenti dei giovani italiani che hanno a che fare con la dimensione di "Forza e Controllo" del futuro non presentano differenze significative tra le fasce di età considerate. La sensazione di gestire il proprio futuro sembra che dipenda più da esperienze individuali o circostanze esterne che non dal mero trascorrere del tempo. Al contrario gli stati d'animo legati alle componenti "Negati-

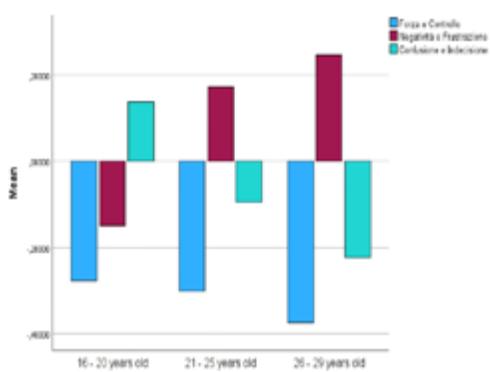


Figura 74 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto per fascia di età

vità e Frustrazione" e "*Confusione e Indecisione*" variano sensibilmente. In particolare, i 26-29enni mostrano livelli medi più elevati di negatività, probabilmente collegati a responsabilità crescenti e a una maggiore pressione sociale e lavorativa. I più giovani (16-20 anni), invece, risultano meno soggetti a frustrazione ma più inclini a confusione, un dato che potrebbe riflettere l'incertezza tipica di chi deve ancora compiere scelte fondamentali per il proprio futuro.

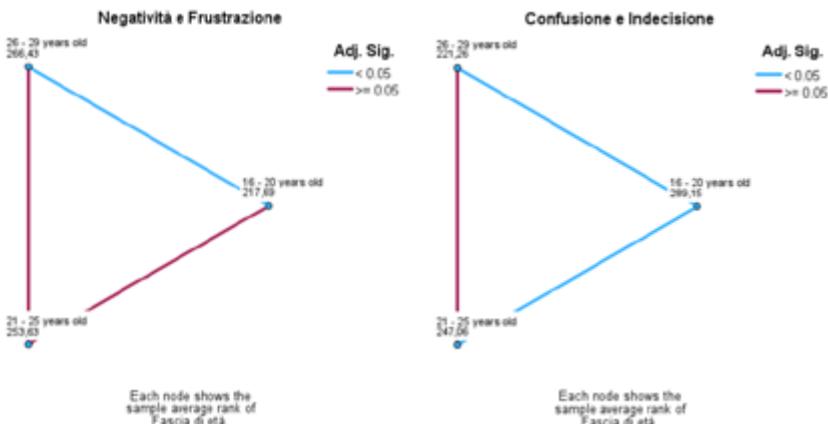


Figura 75 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronti a coppie delle componenti per fascia di età

La fascia 21-25 anni si colloca in una posizione intermedia: gli stati di confusione e di indecisione si ridimensionano, ma non scompiono del tutto, mentre il senso di frustrazione non raggiunge i livelli più alti rilevati tra i 26 e i 29 anni. In definitiva, questi risultati suggeriscono che, nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta, la percezione di avere il controllo su ciò che accade rimanga sorprendentemente stabile, mentre il senso di negatività e la confusione sembrano intensificarsi o attenuarsi a seconda delle sfide specifiche di ogni fase di vita.

3.2.4 Giovani italiani e futuro: chi ha un background migratorio si sente più forte, ma l'incertezza è un problema comune

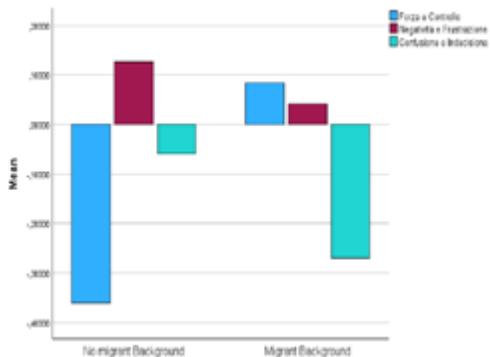
L'analisi sulle emozioni che i giovani italiani associano al futuro mostra una differenza chiara tra chi ha un background migratorio e chi no. I ragazzi con esperienze migratorie, vissute in prima persona

e da familiari, si identificano con più coerenza in sentimenti di “*Forza e Controllo*”, segnalando una maggiore resilienza e determinazione nel gestire il proprio percorso di vita.

Al contrario, chi non ha tali esperienze nel proprio bagaglio di vita, mostra una distribuzione più varia delle risposte, con una parte che si sente sicura e un’altra che affronta il futuro con più incertezza.

Tuttavia, su altri aspetti non emergono differenze significative: la frustrazione e l’insoddisfazione sono presenti in modo simile tra tutti i giovani, segnalando che le difficoltà economiche e sociali impattano l’intera generazione. Anche il senso di confusione e indecisione è trasversale, dimostrando che l’incertezza sul domani è un’esperienza comune, indipendentemente dal background familiare.

Se da un lato chi ha un background migratorio sembra sviluppare una maggiore capacità di affrontare il futuro con fiducia, dall’altro la precarietà e la difficoltà a trovare una direzione chiara accomunano tutti i giovani italiani.



3.2.5 Condizione economica e percezione del futuro: chi ha meno risorse si sente più frustrato

Le difficoltà economiche influenzano, in certa misura, la percezione che i giovani italiani hanno del proprio futuro. Chi proviene da un contesto economico svantaggiato tende a sperimentare livelli molto più alti di frustrazione e insoddisfazione, mentre non si registrano differenze degne di nota nel senso di controllo sulla propria vita o nella percezione di sentimenti afferenti alla dimensione “*Confusione e Indecisione*”.

I giovani caratterizzati da uno status economico basso esprimono con più forza e coerenza sentimenti di insoddisfazione e difficoltà, al contrario di chi non si trova in una situazione economica difficile che, fornendo risposte più variegate, afferma di avere sentimenti

Figura 76 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto per background migratorio

meno cupi sul futuro.

Questo risultato conferma come la precarietà economica rappresenti un fattore determinante nel plasmare il modo in cui i giovani percepiscono il proprio futuro. La mancanza di opportunità, la difficoltà nel costruire un percorso stabile e il peso delle incertezze finanziarie contribuiscono a rafforzare questo senso di disagio.

A sorpresa, l'analisi mostra che la percezione di "Forza e Controllo" sul proprio futuro non varia tra chi ha difficoltà economiche e chi no ($p = 0,761$). Questo significa che, nonostante le difficoltà materiali, la sicurezza nel proprio percorso di vita non sembra essere compromessa dalla condizione economica. Questo potrebbe riflettere il fatto che la determinazione e la fiducia in se stessi non dipendano solo dalla situazione finanziaria, ma anche da altri fattori come il supporto familiare, il contesto sociale o le esperienze personali.

Anche per la dimensione "Confusione e Indecisione", non emergono differenze significative tra i due gruppi ($p = 0,141$). Questo suggerisce che, indipendentemente dal livello economico, i giovani vivono l'incertezza sul futuro in modo simile.

L'incertezza sembra, quindi, essere una condizione trasversale, probabilmente legata alla complessità del mondo del lavoro e delle

scelte di vita, piuttosto che alla situazione finanziaria individuale.

I giovani in difficoltà economica si sentono molto più frustrati e insoddisfatti rispetto al loro futuro.

Il senso di controllo sulla propria vita non cambia tra chi ha risorse economiche e chi no, segnalando che la sicurezza personale non è neces-

sariamente legata alla stabilità finanziaria. L'incertezza è un fattore comune a tutti i giovani, indipendentemente dalla loro situazione economica.

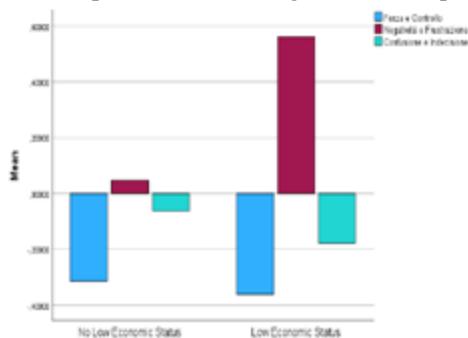


Figura 77 - Punteggi medi dei fattori emotivi - confronto per status economico

5

Gli stati d'animo dei giovani: benessere percepito e richiesta di aiuto



Questa sezione entra direttamente nel vissuto emotivo dei giovani, mettendo a fuoco tre fuochi complementari: A) come immaginano il proprio futuro (valenza emotiva e sentimenti prevalenti); B) quale livello di benessere psicologico percepiscono nel presente; C) se - e a chi - chiedono supporto quando ne sentono il bisogno.

Attraverso domande esplicite e scale di autovalutazione, la quinta parte traduce percezioni e stati d'animo in indicatori comparabili, utili a cogliere intensità, direzione e bisogni inespressi. In continuità con le sezioni precedenti, i risultati vengono letti alla luce dei fattori sociali e delle risorse relazionali, così da restituire un quadro integrato: dalle pressioni esterne alle risposte interne, dalle preoccupazioni per il lavoro alle strategie concrete di coping e di richiesta d'aiuto.

5.1 Allarme disagio

Come si è detto in precedenza il 56% delle persone che ha partecipato all'indagine ha segnalato di soffrire, attualmente, di una qualche forma di disagio emotivo. Si tratta di un dato che deriva dall'analisi di una risposta ad una domanda dicotomica (si - no) volutamente molto generica. Quando è stato chiesto ai ragazzi e alle ragazze di indicare eventualmente con quale forma disagio avessero avuto esperienza, si sono avute alcune conferme.

Più del 70% die ragazzi e delle ragazze interpellate hanno dichiarato di aver vissuto episodi di ansia e oltre sei su dieci hanno sperimentato sentimenti di stress (65,1%), delineando un quadro in cui l'impatto della pressione sociale, scolastica e lavorativa è sempre più evidente. I dati mostrano che oltre il 42% dei giovani ha avuto esperienze di malessere generale, mentre il 61,3% riferisce di aver vissuto preoccupazioni costanti. Questi numeri suggeriscono che l'insicurezza e la tensione psicologica siano stati vissuti da gran parte della generazione, con possibili ripercussioni sulla loro capacità di affrontare il futuro.

L'ansia emerge come l'esperienza più diffusa, seguita dallo stress, che colpisce oltre sei giovani su dieci. Il 33,7% riferisce di aver avuto

attacchi di panico, indicando come, in molti casi, il disagio si sia manifestato con episodi acuti e debilitanti.

Il 33,5% afferma di aver vissuto episodi di depressione, segnale che per un'ampia fetta di giovani il malessere emotivo non è stato solo transitorio. Anche i disturbi alimentari, che riguardano il 22,4% dei ragazzi, emergono come una problematica rilevante, spesso legata a insicurezze personali e pressione sociale.

Il 10,3% dichiara di aver praticato autolesionismo, evidenziando come per alcuni il disagio emotivo abbia trovato sfogo in comportamenti autodistruttivi. L'8,5% ha avuto disturbi comportamentali, un dato che, sebbene inferiore agli altri indicatori, sottolinea la presenza di difficoltà nell'equilibrio emotivo e relazionale.

Solo il 9,5% afferma di non aver mai sperimentato nessuna di queste forme di disagio, il che significa che il 90,5% ha avuto almeno un'esperienza di difficoltà emotiva nel corso della propria vita.

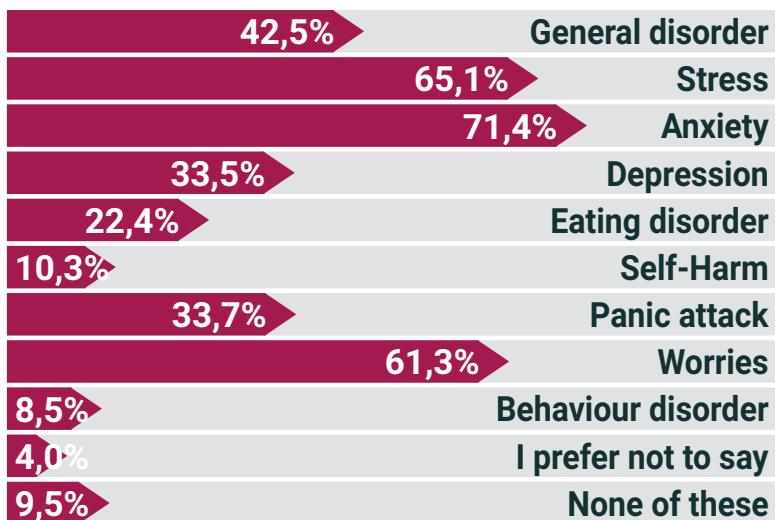


Figura 78 -Tipologia di disagio emotivo

5.1.1 Giovani italiani ed europei a confronto: ansia e stress colpiscono tutti, ma il disagio è più diffuso in Italia

Il disagio emotivo dei giovani italiani ed europei mostra differenze degne di essere riportate. Stress e preoccupazioni accomunano tutti, ma in Italia prevale un'inquietudine più sottile e costante, l'ansia emerge, infatti, come un fenomeno molto più presente, con il 71,4% dei giovani che dichiara di averla sperimentata, contro il 51,3% dei coetanei europei. Anche il disagio generale è nettamente più presente in Italia (42,5% vs 15,7%), suggerendo una percezione più diffusa di malessere e difficoltà.

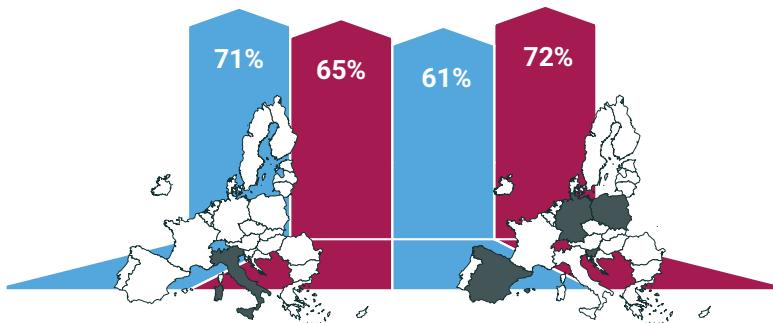


Figura 79 - Forme di disagio più frequenti per paese di residenza

Sul fronte dello stress, invece, la situazione si inverte. Sono i giovani europei a segnalare una maggiore esposizione a situazioni stressanti (72,2%) rispetto agli italiani (65,1%). Un dato che potrebbe riflettere differenze nei modelli di vita, nelle aspettative sociali e nei contesti lavorativi e formativi tra i due gruppi.

Il senso di preoccupazione è invece trasversale, con valori praticamente identici tra Italia ed Europa (61,3% e 61,2%), l'incertezza sul futuro è dunque un elemento comune a tutti i giovani, indipendentemente dal contesto geografico.

Per quanto riguarda altri disturbi psicologici, la depressione è più diffusa tra i giovani italiani (33,5%) rispetto ai coetanei europei (25,7%), così come i disturbi alimentari (22,4% vs 18,8%) e gli attacchi di panico (33,7% vs 22,2%). Al contrario, l'autolesionismo

viene riportato con maggiore frequenza tra i giovani europei (13,2% vs 10,3%), così come i disturbi comportamentali (12,4% in Europa contro 8,5% in Italia).

La percentuale, infine, di giovani che dichiara di non aver mai avuto esperienze di disagio emotivo è quasi identica tra Italia ed Europa (9,5% vs 9,6%), segnalando che, nonostante alcune differenze nelle tipologie con le quali si manifesta, il fenomeno del malessere giovanile è estremamente diffuso in tutto il continente.

L'Analisi delle Componenti Principali (PCA) mette in luce tre fattori che, insieme, spiegano il 52,7% della varianza totale dei dati - cioè il modo in cui si distribuiscono le risposte dei ragazzi e delle ragazze che hanno compilato il questionario. Tre dimensioni, dunque, che raccontano altrettanti mondi emotivi: insiemi di sentimenti e stati d'animo che delineano il profilo del disagio emerso tra i giovani coinvolti nello studio.

- **Disagio emotivo intenso.** Questa componente include alti punteggi di carico per variabili come depressione, autolesionismo, disturbi comportamentali e attacchi di panico.
- **Ansia e Stress.** La componente è composta da alti punteggi di carico per variabili come stress, ansia e preoccupazioni.
- **Riservatezza.** Si tratta di una componente caratterizzata da un alto punteggio di carico sulla variabile "*preferisco non dire*", suggerendo una tendenza alla riservatezza o all'evasività nelle risposte dei partecipanti. Si tratta, in realtà, di una componente poco esplicativa, in quanto espressione di un'unica opzione di risposta, e che di norma non è risultata molto impattante per l'interpretazione delle dinamiche relative alle forme di disagio eventualmente manifestate dai giovani, per questo motivo di seguito non viene analizzata.

L'analisi delle risposte delinea un quadro che merita attenzione. In Italia, il disagio psicologico appare non solo più esteso, ma anche più radicato rispetto al resto d'Europa. I giovani italiani mostrano livelli più alti sia della componente "*Disagio emotivo intenso*" sia di quella che raccoglie stati d'animo che rientrano nella categoria "*Ansia e Stress*".

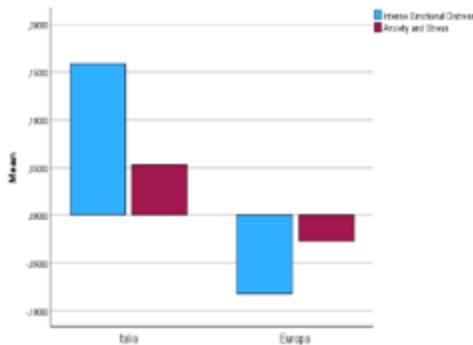


Figura 80 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto Italia/Europa

L'analisi statistica operata attraverso il test di Mann-Whitney U conferma questa differenza. Il rango medio per “*Disagio emotivo intenso*” tra i giovani italiani è 841,55, contro il 676,45 dei giovani europei, i giovani italiani, quindi, si posizionano più in alto per coerenza nel dichiarare esperienze di forte disagio.

5.1.2 L'abbandono scolastico e il peso del disagio emotivo: chi lascia gli studi soffre di più

Tra i diversi fattori che possono incidere sul benessere psicologico dei giovani, il livello di istruzione emerge come uno dei più rilevanti. Chi ha abbandonato gli studi riporta livelli significativamente più alti di “*Disagio emotivo intenso*” rispetto a chi sta studiando o ha completato il percorso scolastico.

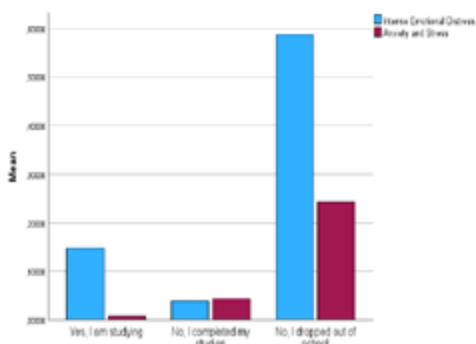


Figura 81 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto per status di studente

Il “*Disagio emotivo intenso*” è particolarmente marcato tra chi ha lasciato la scuola, con una differenza netta rispetto agli studenti e a chi ha terminato il percorso di istruzione. I giovani che hanno interrotto gli studi presentano i punteggi più alti nella dimensione del malessere psicologico, seguiti da coloro che hanno completato il ciclo scolastico, mentre chi sta ancora studiando sembra essere meno colpito.

L'analisi statistica (Pairwise Comparisons con test di Mann-Whitney U) conferma questa relazione. Il rango medio del disagio emotivo tra chi ha abbandonato la scuola è 300,22, nettamente superiore rispetto a quello degli studenti attuali (248,36) e di chi ha completato gli studi (233,65).

Tuttavia, tra chi sta ancora studiando e chi ha completato il percorso scolastico non emergono differenze significative, ($\text{Sig. } >= 0.05$) rafforzando l'idea che il vero fattore di rischio sia l'abbandono scolastico e non l'essere studenti in sé.

5.1.3 Il disagio emotivo tra i giovani: chi ne soffre ora lo vive con maggiore intensità

I ragazzi e le ragazze che dichiarano di vivere una condizione di fragilità emotiva mostrano livelli molto più alti sia di "Disagio emotivo intenso", sia di "Ansia e Stress", rispetto a chi afferma di non provare alcun malessere.

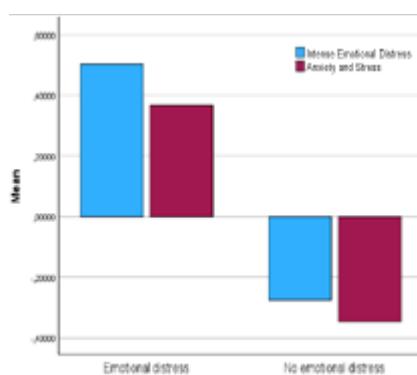


Figura 83 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto per disagio percepito

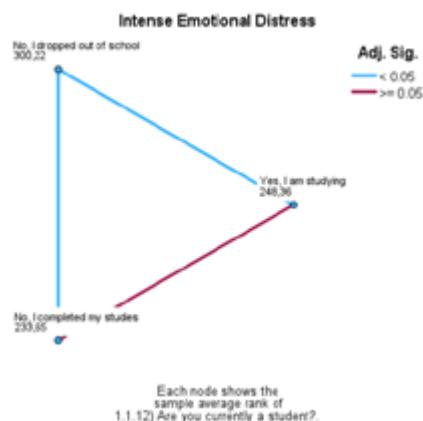


Figura 82 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto a coppie delle componenti per status di studente

Independent-Samples Mann-Whitney U Test

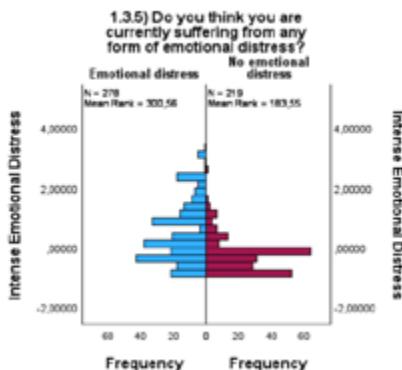


Figura 84 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronti a coppie della componente "disagio intenso" per disagio percepito

Il rango medio per “*Disagio emotivo intenso*”, infatti, tra chi attualmente si dichiara in difficoltà è 300,56, contro 183,55 di chi non riferisce alcun disagio, in altre parole chi afferma di stare soffrendo probabilmente non vive un malessere generico o passeggero, ma una situazione più diffusa e pervasiva.

5.1.4 Giovani e disagio emotivo: il peso delle difficoltà economiche

Le difficoltà economiche risultano avere un impatto anche sulla salute mentale dei giovani, accentuando il disagio emotivo più intenso. I dati mostrano che chi si trova in condizioni economiche difficili riporta livelli significativamente più elevati di sofferenza psicologica rispetto a chi non vive situazioni di precarietà finanziaria.

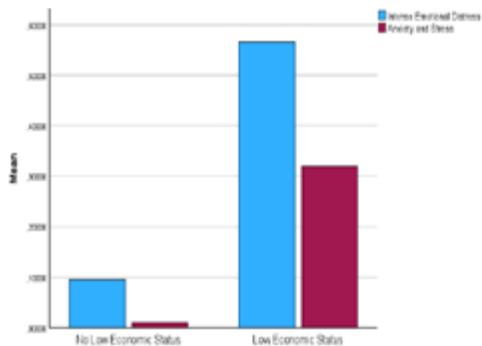


Figura 85 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto per status economico

tavia, lo stesso effetto non si riscontra per “*Ansia e Stress*”, che sembrano essere presenti in modo trasversale tra i giovani, indipendentemente dalla situazione economica.

5.1.4 Giovani e disagio emotivo: il peso delle difficoltà economiche

Le difficoltà economiche risultano avere un impatto anche sulla salute mentale dei giovani, accentuando il disagio emotivo più intenso. I dati mostrano che chi si trova in condizioni economiche difficili riporta livelli significativamente più elevati di sofferenza psicologica rispetto a chi non vive situazioni di precarietà finanziaria.

L’analisi statistica rivela una differenza netta tra i due gruppi: i giovani in condizioni economiche svantaggiate registrano punteggi medi di disagio emotivo molto più alti rispetto a chi non riporta problemi finanziari. Questa differenza è statisticamente significativa, segnalando un chiaro impatto della precarietà economica sulla stabilità psicologica. Tut-

L’analisi statistica rivela una differenza netta tra i due gruppi: i giovani in condizioni economiche svantaggiate registrano punteggi medi di disagio emotivo molto più alti rispetto a chi non riporta problemi finanziari. Questa differenza è statisticamente significativa, segnalando un chiaro impatto della precarietà economica sulla stabilità psicologica. Tut-

medi di disagio emotivo molto più alti rispetto a chi non riporta problemi finanziari.

Questa differenza è statisticamente significativa, segnalando un chiaro impatto della precarietà economica sulla stabilità psicologica. Tuttavia, lo stesso effetto non si riscontra per “Ansia e Stress”, che sembrano essere presenti in modo trasversale tra i giovani, indipendentemente dalla situazione economica.

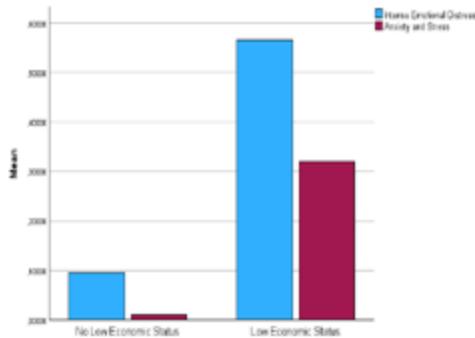


Figura 86 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto per status economico

5.2 Troppa pressione per avere successo

Tra i fattori che influenzano il benessere psicologico dei giovani, la pressione sociale legata al successo personale e professionale gioca un ruolo centrale. Sentirsi costantemente giudicati o misurati in base ai risultati ottenuti incide profondamente sull’equilibrio emotivo. I giovani italiani che si sentono oppressi da queste aspettative sociali mostrano livelli significativamente più alti di ansia, stress e “Disagio emotivo intenso”. Il nesso causale è chiaro: più si percepisce pressione per il successo nella vita, più aumentano le difficoltà emotive. Chi è fortemente d'accordo con l'affermazione *"People give me too much pressure for my success in life"* mostra punteggi più alti sia nella componente “Ansia e Stress”, sia in quella “Disagio emotivo intenso”, rispetto a chi non percepisce lo stesso livello di pressione.

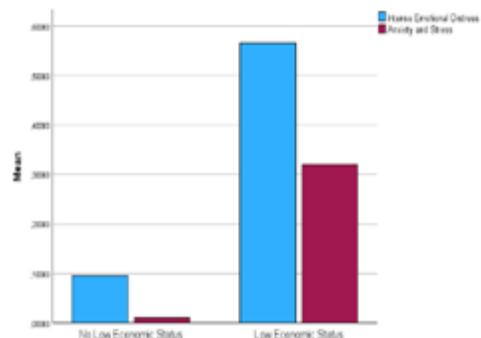


Figura 87 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto per livelli di pressione percepita

5.2.1 L'importanza del sostegno familiare sul benessere emotivo dei giovani

Il sostegno della famiglia rappresenta un elemento decisivo per il benessere emotivo dei giovani. Chi percepisce una presenza familiare solida riporta livelli sensibilmente più bassi di “*Disagio emotivo intenso*” rispetto a chi sente di non poter contare su questo supporto.

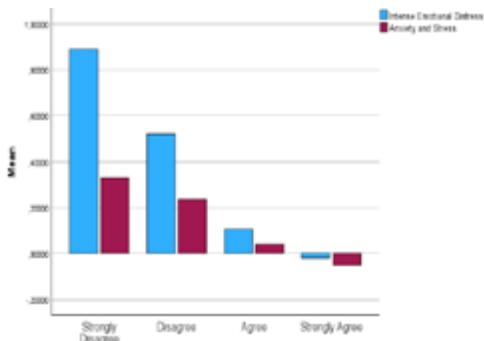


Figura 88 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronto per sostegno familiare percepito

La distanza tra le due condizioni è netta: chi è fortemente in disaccordo con l'affermazione “*My family is supporting my education, professional career or my life in general*” presenta i valori più alti di disagio, mentre chi è fortemente d'accordo registra i livelli più bassi. Per quanto riguarda “*Ansia e Stress*”, le differenze tra le diverse percezioni del supporto

risultano minime ($p = 0,811$). Nel grafico, il contrasto è evidente: l'assenza di sostegno familiare coincide con livelli più elevati di disagio, la sua presenza con una condizione emotiva più stabile. Si deduce che, sebbene il supporto familiare possa influenzare il disagio emotivo intenso, esso non sia un fattore di protezione per quanto riguarda le dimensioni di “*Ansia e Stress*”, che potrebbero dipendere da altri fattori come la pressione sociale o il contesto individuale.

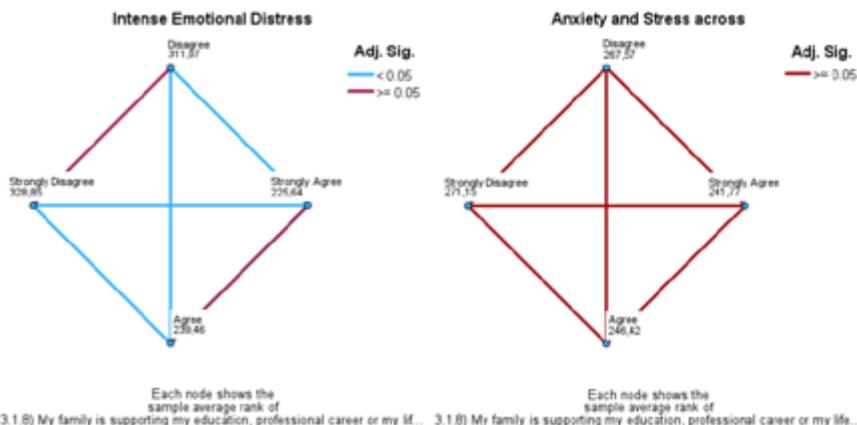


Figura 89 - Punteggi medi della tipologia di disagio - confronti a coppie per sostegno familiare percepito

La rappresentazione grafica rafforza queste conclusioni: chi sente di non ricevere un adeguato supporto familiare registra livelli di disagio emotivo sensibilmente più alti rispetto a chi ritiene di essere sostenuto. Questo dato solleva interrogativi importanti sulle dinamiche di sostegno all'interno delle famiglie e sull'impatto che queste possono avere sulla salute mentale dei giovani.

5.3 Giovani e futuro lavorativo: l'incertezza pesa di più in Italia

Il futuro lavorativo preoccupa i giovani in tutta Europa, ma in Italia questa inquietudine pesa di più.

Alla domanda sul grado di preoccupazione per il proprio domani professionale - su una scala da 1 a 10 - i ragazzi e le ragazze italiani hanno dato un voto medio di 7,13, contro il 6,42 della media europea.

Numeri che raccontano un sentimento diffuso: qui la paura di non trovare un lavoro stabile, o di non trovarlo affatto, è più forte, più concreta, e accompagna molti già prima di iniziare il percorso. La maggiore omogeneità delle risposte italiane – con una deviazione standard più bassa (2,25 contro 2,75) – suggerisce che la preoccupazione sia un sentimento diffuso e condiviso, mentre tra i giovani europei le opinioni risultano più variegate.

Attraverso l'analisi di regressione multipla è stato esaminato l'effetto di una serie di affermazioni derivanti dal modello di *Positive Youth Development (PYD)* sul livello di preoccupazione riguardo al futuro lavorativo, misurato su una scala da 1 a 10. In totale sono state considerate 32 affermazioni che esploravano diversi aspetti relativi alle competenze personali, all'autostima, alle relazioni e alla percezione del contesto socioeconomico.

Dalla tabella dei coefficienti emergono alcuni risultati statisticamente significativi ($p < 0,05$) che forniscono spunti interessanti su quali aspetti del PYD possano influire sul livello di preoccupazione per il futuro lavorativo:

Partendo dal fattore più determinante, emerge che la percezione di un mercato del lavoro difficile ("*Finding a job it's very hard in this*

country") rappresenta l'elemento cardine che alimenta l'ansia verso il futuro. Il forte coefficiente ($B = 0,830$, $p < 0,001$) suggerisce che chi vive quotidianamente questa percezione affronta il domani con una dose maggiore di preoccupazione, probabilmente a causa delle sfide reali e percepite nel trovare un'occupazione stabile.

Un altro fattore rilevante che emerge, nel determinare quanto un giovane si senta preoccupato per il futuro lavorativo, riguarda l'immagine di sé positiva ("*On the whole, I like myself*"). Un livello elevato di soddisfazione personale ($B = -0,521$, $p < 0,001$) sembra infatti fornire una sorta di scudo emotivo, riducendo l'ansia legata alle incertezze del mercato del lavoro.

Il supporto familiare ("*My family is supporting my education, professional career or my life in general*") si conferma essere un pilastro del benessere emotivo e quindi anche nella gestione delle preoccupazioni legate al futuro professionale. Sentirsi circondati da una rete di supporto ($B = -0,486$, $p < 0,001$) offre un ancoraggio sicuro che aiuta a mitigare le ansie, fornendo la fiducia necessaria per affrontare le sfide della vita adulta.

Un ruolo significativo sembra essere svolto anche dalla capacità di perseguire gli obiettivi ("*It is easy for me to stick to my aims and accomplish my goals*"). La fiducia nella propria determinazione e perseveranza ($B = -0,421$, $p = 0,005$) riduce sensibilmente il timore per il futuro, facendo percepire il percorso professionale come un cammino percorribile e meno minaccioso.

Il quadro si complica ulteriormente quando si considerano le difficoltà generazionali ("*It is very difficult for my generation to succeed in life*"). Chi percepisce la propria generazione come svantaggiata ($B = 0,402$, $p = 0,006$) tende a essere maggiormente preoccupato per il futuro lavorativo, poiché questa visione accentua il senso di incertezza e la percezione di ostacoli sistematici nel raggiungere il successo.

In modo alquanto sorprendente, però, la percezione del controllo sulla propria vita ("*I feel in control of my life and future*") si associa a una maggiore ansia ($B = 0,368$, $p = 0,007$). Questa apparente contraddizione potrebbe derivare dal fatto che chi si sente responsabile e padrone della propria esistenza è anche più consapevole delle difficoltà e delle responsabilità che il mercato del lavoro comporta,

incrementando così il timore per le incognite del domani.

Infine, un dato in apparente contraddizione. La convinzione che la situazione economica all'estero sia migliore ("*In other European countries the economic situation is better than we have in this country*") si dimostra un elemento che riduce le preoccupazioni ($B = -0,342$, $p = 0,014$). Quindi sembra che chi pensa che in Italia la situazione economica sia peggiore rispetto a quella di altri paesi sperimenta livelli di ansia per il futuro lavorativo minori.

In questo complesso mosaico di fattori, la percezione di un mercato del lavoro difficile, l'autostima e il supporto familiare emergono come i pilastri più influenti nel modellare l'ansia per il futuro lavorativo. La capacità di perseguire gli obiettivi e le difficoltà generazionali contribuiscono in misura significativa, mentre la percezione del controllo e il confronto con altre realtà economiche, sembrano essere meno impattanti per il futuro professionale.

Per il resto delle affermazioni, i risultati non hanno raggiunto la significatività statistica, suggerendo che, almeno in questa analisi, tali aspetti del modello PYD non abbiano un ruolo diretto rilevabile sul livello di preoccupazione per il futuro lavorativo.

Ad esempio, nell'ambito delle competenze e dell'apprendimento, affermazioni come "*My general knowledge is good*", "*I have (or will have) good skill for the job market*", "*I am doing what I like (study or job)*" e "*I am actively engaged in learning new things*" non hanno mostrato una correlazione significativa con il livello di preoccupazione. Questo potrebbe indicare che, per il campione esaminato, il possesso di conoscenze generali o competenze specifiche non incide direttamente sulla percezione di incertezza riguardo al mercato del lavoro.

Allo stesso modo, nell'area che ha a che fare con aspetti psicologici che raccolgono le affermazioni "*My general capabilities are equal to those of my peers*", "*In life you need only a chance*", "*I don't need any advice; I know what I have to do to try to be successful*", "*Sometimes, I feel like my life has no purpose*", "*The image I have of myself corresponds with the one others have of me*" e "*I feel I do not have much to be proud of*" non sono risultate determinanti. In altre parole si tratta di aspetti soggettivi che non trovano un denominatore comune nel determinare quanto una persona si sente più o meno preoccupata per il proprio futuro lavorativo.

Anche gli aspetti legati alle relazioni interpersonali – come evidenziato dalle affermazioni "*I have some people who are good role models for me*", "*I have someone who can provide me with advice about making plans for the future*", "*I can build good relationships with others*", "*I often discuss my career plans or concerns with my family members or other people*", "*I am a good example for other people*", "*Friends ask me some advice*", "*I have lots of good conversations with other people*" e "*My relationships with my peers are good*" – non hanno mostrato effetti significativi. Pare quindi che il semplice possesso di buone relazioni non basti a mitigare le preoccupazioni sul futuro lavorativo, sebbene possano interagire in maniera più complessa con altri fattori.

Infine, per quanto riguarda le capacità di problem solving e la gestione della vita, affermazioni come "*I can always manage to solve difficult problems if I try hard enough*", "*If I am in trouble, I can usually come up with a solution*", "*I am doing activities that improve me as a person (sport, club, religion group...)*", "*I have too many responsibilities in my life*", "*I can't achieve my full potential*", "*I feel like I am wasting my time*" e "*I plan ahead and make good choice*" non sono risultate determinanti per spiegare l'ansia riguardo al futuro. Anche in questo caso, è possibile che tali abilità agiscano in modo indiretto o in combinazione con altre variabili.

Infine, dal punto di vista del contesto sociale, affermazioni quali "*People give me too much pressure for my success in life*", "*If I had a choice, I would not do what I'm doing in life*", "*Teachers or other people would help me in case of need*" e "*No matter what skills you have, good connections are necessary to find a job*" non hanno mostrato un impatto significativo sul livello di preoccupazione per il futuro lavorativo.

Questa mancanza di significatività potrebbe essere interpretata in diversi modi. Da un lato, potrebbe significare che, per i giovani intervistati, aspetti quali le competenze, le capacità relazionali e alcune percezioni di sé non rappresentano gli elementi critici che alimentano l'ansia legata al futuro lavorativo. Dall'altro, è possibile che questi fattori agiscano indirettamente, contribuendo a creare un profilo personale complesso che, in sinergia con elementi più immediatamente percepiti – come le sfide del mercato del lavoro, il senso di controllo sulla propria vita e il supporto familiare – influenzino il benessere emotivo.

Nel contesto della transizione scuola-lavoro, quindi, i fattori che sembrano essere in grado di influenzare i livelli dell'ansia riguardo al futuro si concentrano maggiormente su dimensioni che sono espressione sia di fattori interni (autostima e capacità di perseguire i propri obiettivi) sia dalla percezione del contesto socioeconomico e dal supporto familiare. In particolare:

- un'elevata autostima e la fiducia nella propria capacità di raggiungere gli obiettivi sono associate a minori livelli di ansia;
- la percezione di un mercato del lavoro difficile e di sfide generazionali aumenta la preoccupazione;
- un robusto supporto familiare contribuisce a mitigare tali preoccupazioni.

5.4 A chi si rivolgono i giovani per chiedere supporto?

Sono molti i ragazzi e le ragazze italiane (61,2%) che hanno dichiarato di aver chiesto un aiuto per migliorare il proprio benessere emotivo. Un dato che, confrontato con il 54,6% dei coetanei provenienti da altri paesi europei, pare sottolineare una maggiore propensione dei giovani italiani a rivolgersi a figure di riferimento. Sebbene la differenza risulti statisticamente significativa, alcuni indicatori tecnici suggeriscono che l'associazione tra paese e comportamento di richiesta di supporto sia, in pratica, molto bassa.

Cercare sostegno per affrontare le proprie difficoltà emotive pare quindi una prassi diffusa in Italia come in Europa dove il ricorso ad aiuti esterni per la salute mentale è storicamente più consolidato. L'aumento della consapevolezza riguardo al benessere emotivo e la maggiore disponibilità di servizi di supporto sembrano aver contribuito a rendere questo comportamento comune, allineando il nostro paese al resto dei paesi europei.

Tra le figure a cui si sono rivolti i giovani italiani per avere un aiuto che possa migliorare il benessere emotivo, i professionisti – psicologi, medici e altri specialisti – risultano essere la scelta di gran lunga più diffusa, 78,6%.

Non sorprende, poi, che anche le fonti di sostegno informali giochino un ruolo importante: il 50,0% dei giovani ha chiesto supporto ai genitori, mentre il 47,0% si è rivolto agli amici. I parenti, pur rappresentando una risorsa meno frequente, sono stati indicati dal 12,5% degli intervistati. I docenti, infine, appaiono come una fonte marginale 10,5%.

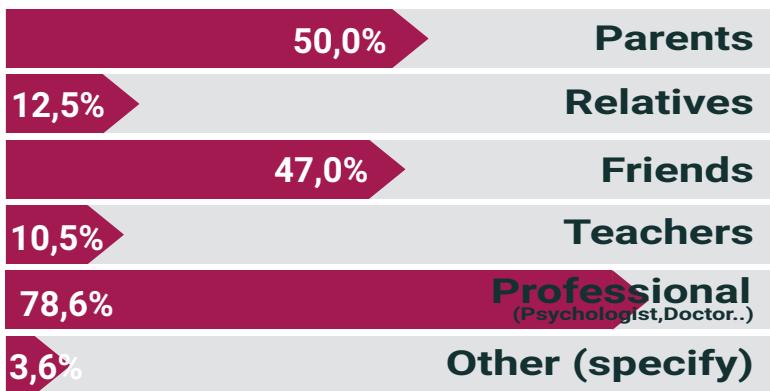


Figura 90 - Soggetti a cui si richiede aiuto per migliorare il proprio stato di benessere

I dati confermano, ancora una volta, la tendenza secondo cui il sostegno familiare sia fondamentale nel percorso dei giovani, sia sul piano educativo che personale. In particolare, chi ha chiesto aiuto a figure del proprio nucleo familiare, è anche chi ha segnalato precedentemente di ricevere un forte sostegno per aspetti educativi o professionali da essa. Ad esempio, tra i giovani che si sono rivolti ai genitori, una notevole percentuale ha espresso un alto grado di accordo riguardo alla percezione del supporto familiare, con il 75,9% che ha indicato di "Strongly Agree" alla dichiarazione "*My family is supporting my education, professional career or my life in general!*".

Questa evidenza suggerisce che per molti il nucleo familiare rappresenta una risorsa primaria e affidabile. Emerge anche il ruolo centrale che l'istituzione famiglia gioca nel nostro paese. Lo stesso dato estrapolato dal contesto europeo questa volta vede la percentuale scendere al 63,8%.

6

Conclusioni



Negli ultimi anni, sempre più giovani dichiarano di vivere un disagio emotivo significativo, come emerge dai dati di questa ricerca. Da un lato, il malessere psicologico sembra essere effettivamente in aumento rispetto al passato e possiamo notare due fenomeni: il disagio è più diffuso nella popolazione fin dall'infanzia e questo è testimoniato dai dati di accesso ai servizi sanitari specialistici che sono sempre più alti; inoltre il disagio si manifesta in quadri sempre più complessi in termini di sintomi, con problematiche che prima si presentavano in persone diverse e che invece ora coesistono, il che li rende difficili da inquadrare nelle categorie diagnostiche fin qui utilizzate.

L'aumento del numero di chi dichiara di vivere un disagio potrebbe anche dipendere dal fatto che oggi esiste una maggiore sensibilità al tema e il dialogo sulla salute mentale è diventato più aperto, tanto che lo stigma che un tempo rendeva difficile chiedere aiuto si è significativamente ridotto. Gli adulti — genitori, educatori, professionisti — sono più attenti alle esigenze emotive dei giovani, offrendo loro spazi di ascolto e supporto che in passato erano meno accessibili. Allo stesso tempo, come testimoniano i dati della ricerca, i giovani sono più disponibili a comunicare la loro situazione di disagio e anche a rivolgersi ai professionisti della salute mentale. Questo cambiamento culturale può aiutare a comprendere il perché le persone dichiarano, più che in passato, di essere in uno stato di malessere psicologico, ma sottolinea altresì una maggiore attenzione al tema, anche in termini di investimento di risorse pubbliche e private che possono supportare iniziative - come questa - finalizzate a comprendere, prevenire e affrontare il disagio con strumenti più efficaci e un approccio più inclusivo, con beneficio soprattutto per le giovani generazioni.

I dati di questa ricerca appaiono coerenti con i risultati di molti studi e altre ricerche nell'ambito della salute mentale e in particolare riguardo ai giovani.

Il disagio si manifesta attraverso sintomi come ansia e stress, che possono esistere anche in quadri psicopatologici ed esprimersi anche in comportamenti aggressivi. È importante sottolineare come a differenza del passato l'aggressività agita dagli adolescenti spesso

non si rivolge agli adulti né accompagna l'esigenza evolutiva di trasgredire le regole dell'infanzia, ma è rivolta piuttosto ai coetanei e in molti casi, a sé stessi. Aumentano infatti i disturbi alimentari, l'autolesionismo e il tentato suicidio - che spesso si presentano insieme; ma la tendenza all'attacco al corpo e a sé stessi delle nuove generazioni si manifesta anche attraverso forti sentimenti di vergogna che rappresentano ostacoli insormontabili alla partecipazione alla vita sociale, portando al ritiro scolastico e da tutti gli ambiti di relazione, che invece per i ragazzi e le ragazze sono il principale strumento di sviluppo in adolescenza.

Queste evidenze cliniche e la diffusione dell'ansia nella popolazione e in particolare tra i giovani, rivelano un sempre più limitato senso di fiducia in sé stessi e sono coerenti con quanto emerge dai dati: infatti nonostante molti giovani si dichiarino competenti e disponibili all'apprendimento permanente, spesso faticano a sentirsi realmente sicuri delle loro capacità. Questo apparente contrasto mette in evidenza che oggi la fiducia in sé non viene alimentata a sufficienza soltanto dall'impegno e da corrispondenti prestazioni positive, ma richiede esperienze che rafforzino il senso di autoefficacia, aiutando i ragazzi a tradurre le loro competenze in una maggiore fiducia personale.

Questa ricerca mostra anche un'altra tendenza interessante: il disagio emotivo nei giovani sembra aumentare con l'età, e questo sembra collegarsi anche alla loro partecipazione a percorsi scolastici o formativi. Una possibile spiegazione è che, dopo i vent'anni, molti giovani trascorrano più ore in contesti meno regolati dalla presenza degli adulti e più immersi nelle dinamiche tra pari e che questo può esporli a maggiori difficoltà nell'affrontare le proprie emozioni, aumentando il rischio di disagio psicologico.

Oltre a questo, la pressione esterna e l'ansia per il futuro sembrano diventare sempre più rilevanti man mano che i ragazzi crescono e si avvicina l'appuntamento con l'entrata nel mondo del lavoro che potrebbe supportare l'autonomia economica e abitativa, ma anche condizioni di solitudine, considerando la tendenza a ritardare l'investimento sulla coppia sentimentale stabile e la nascita di una propria famiglia che sostituisca affettivamente e materialmente la vicinanza

e il ruolo di quella di origine.

Un altro aspetto emerge dai dati: i giovani che percepiscono un forte supporto familiare tendono a sperimentare meno disagio e a sentirsi meno oppressi dalle aspettative esterne.

Questo dato, insieme a quello che sottolinea come gli adolescenti minorenni e i giovani che ancora frequentano la scuola soffrano meno disagio potendo contare su maggiori fattori di protezione (nei fatti e nell'atto percezione) confermano quanto sia fondamentale il ruolo degli adulti di riferimento nel fornire sostegno emotivo ai giovani oggi, i quali faticano ad usare il gruppo dei pari come contesto privilegiato e strumento di crescita.

La frequenza scolastica, quindi, sembra avere un impatto significativo sulle opinioni e sul benessere emotivo dei giovani. Come è già stato detto nel 1 capitolo, i dati evidenziano che chi ha abbandonato gli studi tende ad avere meno fiducia in sé stesso, meno speranza nel futuro e a percepire un supporto familiare più debole. Va sottolineato inoltre che questo vale anche per chi ha terminato il percorso scolastico rispetto a chi è ancora inserito in un contesto formativo, in particolare nella fascia di età tra i 16 e i 20 anni.

Questi elementi suggeriscono che la scuola può fungere da “fattore di protezione”, offrendo un ambiente strutturato, dove gli adulti sono presenti, più opportunità di crescita e un senso di appartenenza. Tuttavia, il problema emerge nel momento in cui i giovani escono dal sistema scolastico perché sperimentano un calo della fiducia nelle proprie capacità e maggiore ansia per il futuro. Potremmo quindi ipotizzare che la scuola fornisca un supporto temporaneo, ma non insegni realmente ai ragazzi come sviluppare competenze utili al di fuori di un ambiente regolato dagli adulti e deputato solo alla trasmissione e alla verifica degli apprendimenti.

Un altro punto interessante riguarda la “pressione sociale”, che viene percepita più alta da una certa età in poi e da chi ha abbandonato o terminato i percorsi scolastici. Nella nostra società, il successo è spesso associato alla responsabilità individuale - sia che venga considerato espressione del talento innato sia che venga visto come prodotto di impegno e sacrificio non cambia -, e la scuola stessa tende a confermare questa visione, promuovendo un modello

competitivo e non collaborativo tra i soggetti in apprendimento. Gli studenti con buone prestazioni vengono valorizzati, come talentuosi o maturi, mentre chi fatica subisce il pregiudizio di non essere o non fare abbastanza, riceve giudizi negativi, come se il risultato dipendesse esclusivamente dal talento o dall'impegno personale, senza considerare il contesto e il sostegno collettivo. Questa dinamica spinge i giovani a sentirsi costantemente valutati: finché riescono a restare all'interno del sistema scolastico sembra che abbiano speranza di miglioramento, ma una volta fuori possono percepire un senso di inadeguatezza che li frena nella ricerca di nuove opportunità.

Guardando i dati raccolti, abbiamo la conferma che l'abbandono scolastico dovrebbe sollecitarci una doppia preoccupazione. Primo, molti giovani lasciano la scuola nella speranza di stare meglio, il che indica che l'ambiente scolastico non sempre favorisce il benessere. Secondo, al di fuori del percorso formativo i giovani non trovano un'alternativa, attraverso spazi pensati per loro, dove possano trovare esperienze di collaborazione e crescita personale. Di fatto, la famiglia rimane l'unico punto di riferimento stabile, ma questo può generare difficoltà sia per i giovani che per esigenza evolutiva dovranno differenziarsi e separarsi psicologicamente dai genitori - proprio nel cercare altri valori e altri modelli per la soddisfazione dei loro obiettivi e la sicurezza in se stessi - ma anche per i genitori stessi. Alcuni, infatti, possono assumere un atteggiamento svalutante e giudicante nei confronti dei figli o delle esperienze fuori dalla famiglia, dando la colpa alla scuola stessa o alle "cattive compagnie" tra cui la peggiore oggi è considerata internet, anche se le nuove generazioni non hanno una reale possibilità di formarsi senza diventare esperti nel digitale e nel virtuale.

La famiglia, nel nostro Paese, è da sempre al centro di retoriche ambivalenti: da un lato idealizzata come luogo pedagogico per eccellenza, dall'altro spesso rappresentata come origine di ogni difficoltà. Non a caso, il "È un ragazzo di buona famiglia!" si contrappone frequentemente a "Arriva da una famiglia un po' così".

In questo senso, vediamo come le famiglie – usiamo volutamente il termine plurale per mettere in evidenza le diverse tipologie ormai presenti nel nostro contesto sociale – funzionano bene quando sono

in grado di offrire sostegno emotivo, diventando così un punto di riferimento utile alla crescita e alla costruzione del progetto di vita. È fondamentale che le famiglie svolgano un ruolo abilitante, sappiano lasciare andare e, quando necessario, sostenere.

Appare evidente che slittamenti verso modelli iperprotettivi, che garantiscono in modo eccessivo comfort zone rassicuranti, possano generare rappresentazioni di sé e delle relazioni sociali irrealistiche. Da qui la necessità di ricercare un equilibrio e di mantenere aperte alcune domande di senso, evitando la cristallizzazione delle relazioni e la conseguente perdita di significato.

Vale la pena di ricordare ancora una volta che tra le dinamiche che possono amplificare l'ansia ci sono, da un lato, gli atteggiamenti genitoriali fortemente narcisistici; dall'altro, tensioni proiettive che portano a riversare su figli e figlie aspettative, fallimenti e desideri irrealizzati.

Anche in questo caso si può parlare di una crisi dell'adulitù e di una difficoltà a svolgere un reale ruolo di supporto allo sviluppo dell'altro, da abilitatori si rischia di diventare fonti di stress. Tutto ciò mina la spinta all'autonomia delle ragazze e dei ragazzi.

Questa posizione dei genitori può accentuare il senso di inadeguatezza e solitudine dei figli. Forse ancora più grave è la situazione in cui i genitori venissero contagiati dal disagio giovanile, arrivando a mettere in discussione le proprie capacità educative, chiedendosi se abbiano fallito nel preparare i figli alla vita adulta e delegando il proprio ruolo, mostrandosi impotenti e depressi ai figli che a quel punto rischiano di sentirsi inadeguati e anche deludenti.

Questi dati mettono in luce la necessità di ripensare il sistema educativo e sociale, creando percorsi che favoriscano non solo la formazione accademica, ma anche la crescita personale, l'autonomia e il senso di appartenenza a una comunità che valorizzi la collaborazione piuttosto che il solo rendimento individuale, sia tra i giovani che tra gli adulti.

In particolare, si possono ipotizzare alcuni interventi concreti per supportare la scuola, i genitori e gli stessi giovani nel loro percorso di crescita.

La scuola dovrebbe essere potenziata non solo come spazio di ap-

prendimento, ma anche come luogo di supporto emotivo e relazionale. Questo significa offrire agli studenti strumenti per sviluppare fiducia in sé stessi e per affrontare le sfide del futuro con maggiore sicurezza. Promuovere metodologie educative più collaborative e meno competitive può aiutare a creare un ambiente in cui ogni giovane si senta valorizzato, indipendentemente dalle prestazioni scolastiche. Per fare questo è necessario investire nella formazione - ma anche nella retribuzione - di docenti e educatori affinché abbiano strumenti e risorse per riconoscere e affrontare il disagio giovanile.

Allo stesso tempo, è importante sostenere i genitori affinché possono accompagnare i loro figli nel processo di crescita senza sentirsi sopraffatti dal loro disagio. Va rinnovata la creazione - inaugurata più di 50 anni fa con l'istituzione dei decreti delegati - spazi di confronto e sostegno dentro e fuori la scuola per le famiglie, che sia un'alternativa solida e diffusa alla proliferazione dei gruppi what-sapp - attraverso incontri formativi o gruppi di supporto, che possono aiutarli a gestire le difficoltà dei figli senza sentirsi isolati o inadeguati.

Un aspetto chiave è che questi interventi non siano imposti ma che si avvii la coprogettazione di contesti di supporto pensati insieme ai giovani, ma che non siano esclusivamente legati alla famiglia. È essenziale creare luoghi e opportunità dove i ragazzi possano sentirsi accolti, sviluppare competenze, coltivare interessi e costruire relazioni positive con i pari e con altri adulti di riferimento. Questo può avvenire attraverso spazi aggregativi, progetti comunitari, iniziative culturali o esperienze formative meno rigide e più inclusive. Dare ai giovani la possibilità di partecipare attivamente alla progettazione di questi ambienti e interventi aumenta la loro percezione di autonomia e di responsabilità sociale e li aiuta a vedere il futuro e il contesto con maggiore fiducia. La coprogettazione di interventi di promozione dello sviluppo e del benessere coinvolgendo i giovani significa riconoscere e confermare la loro competenza e non considerarli più solo come soggetti dipendenti e carenti perché in disagio.

Un aspetto fondamentale da sviluppare quindi, sia per i giovani che per i genitori, è la promozione di attività di gruppo basate sulla collaborazione. La condivisione e il confronto sono strumenti es-

senziali per affrontare il senso di inadeguatezza che oggi caratterizza molte esperienze giovanili e familiari. È importante evitare di trasmettere l'idea che provare incertezza, insicurezza o difficoltà sia un segnale di debolezza: al contrario, questi sentimenti sono una parte naturale dell'esperienza umana, soprattutto in un contesto sociale sempre più complesso e imprevedibile.

Tale cambio di prospettiva sulla cultura della salute mentale può contribuire a migliorare il benessere collettivo. L'ansia e il senso di inadeguatezza non sono problemi da eliminare a tutti i costi, ma emozioni comprensibili di fronte alle sfide del mondo contemporaneo. Il vero rischio non è provare queste sensazioni, ma affrontarle in solitudine, credendo che l'unica strada sia quella dell'autosufficienza assoluta. In realtà, molti dei compiti che giovani e adulti devono gestire oggi richiedono inevitabilmente la collaborazione, il confronto e il supporto reciproco.

Per questo motivo, è fondamentale ridefinire il concetto di autonomia: essere autonomi non significa necessariamente fare tutto da soli, ma saper portare il proprio contributo in contesti di scambio e collaborazione. Creare spazi in cui i giovani possano sentirsi parte di una comunità solidale, e dove i genitori possano condividere le proprie esperienze senza sentirsi giudicati, può rappresentare una risorsa preziosa per rafforzare la fiducia reciproca e il benessere individuale.

Investire in queste strategie significa lavorare per una società che non solo riconosca il disagio giovanile, ma che fornisca strumenti concreti per affrontarlo, creando contesti di crescita che supportino il benessere di tutti.

Si tratta di una vera e propria sfida che non può essere affrontata senza la collaborazione tra soggetti coinvolti, in altre parole si sente il bisogno di ripensare alle alleanze educative e la necessità di pensare un nuovo paradigma scolastico.

Il sistema scolastico, infatti, si ritrova a occupare una posizione che non è fuori luogo definire paradossale. La scuola viene rappresentata come un'istituzione a cui sono affidate funzioni educative straordinarie, ma nondimeno continua a vedere ridursi le proprie risorse.

Sebbene il diritto allo studio sia costantemente richiamato e alle nuove generazioni venga chiesto di intraprendere un percorso formativo all'interno del sistema scolastico fino alla maggiore età, la scuola è sempre più spesso vissuta con disagio – non solo dagli studenti, ma anche da insegnanti e genitori. Già prima della pandemia si registrava un incremento nel numero di studenti delle scuole secondarie che, di fatto, sceglievano di abbandonarla.

La crisi della motivazione e delle prestazioni di apprendimento dei giovani oggi è infatti talmente diffusa e trasversale, che non può essere più ridotta a manifestazione di problematiche individuali o familiari, che riguardino solo le abilità cognitive piuttosto che diverse disposizioni culturali, o comportamenti e dinamiche relazionali disfunzionali. Siamo chiamati a interrogarci in modo nuovo sul perché molti bambine e bambini, tra cui la maggior parte con grandi potenzialità, nel passaggio all'adolescenza manifestano proprio a scuola un forte disagio e su come poter sostenere al meglio la crescita dei giovani riguardo al rapporto con la conoscenza, la realizzazione personale, l'appartenenza e lo sviluppo delle relazioni e quindi il futuro. Si ritiene che le nuove forme di dispersione scolastica possano essere lette come un'espressione di scollamento tra le esigenze di sviluppo in adolescenza e le proposte di educazione e istruzione delle istituzioni. Il comportamento degli adulti, docenti e genitori, soprattutto nel passaggio dalle scuole primarie a quelle secondarie, rischia di apparire oggi agli occhi degli studenti anacronistico e incomprensibile.

Genitori e docenti, infatti, esprimono alle bambine e bambini durante gli anni della scuola primaria ampio riconoscimento alle loro esigenze e ai loro talenti, perché possano sviluppare la loro auto-stima, così preziosa per diventare adulti in un contesto complesso e imprevedibile com'è quello che li aspetta. Questo nuovo modello educativo si è sviluppato coerentemente alle ricerche psicopedagogiche svolte nel corso del Novecento, che hanno evidenziato come un'educazione basata sulla comprensione delle tappe di sviluppo dei bambini favorisca una crescita più equilibrata e un migliore adattamento sociale. Mentre in passato le regole venivano spesso imposte in infanzia attraverso strumenti di controllo che facevano leva sulla

paura e sull'umiliazione, con conseguenze negative sullo sviluppo della personalità e sulle relazioni sociali, oggi gli adulti tendono a modulare il loro intervento in base alle capacità cognitive ed emotive dei bambini, offrendo loro un supporto affettivo e relazionale che si rivela un fattore di protezione e che figli e studenti si aspettano di continuare a ricevere soprattutto quando dopo la pubertà la crescita comporta sfide sperimentazioni e conseguenti rischi ed errori.

Succede invece che, alle soglie dell'adolescenza, di fronte ai fisiologici inciampi di figli e studenti, gli adulti appaiono spaventati e confusi da una visione catastrofica di futuro in cui non riescono ad immaginare gli esiti di sviluppo dei ragazzi e delle ragazze se questi iniziano a manifestare delle difficoltà, per quanto normali e prevedibili. Osserviamo adulti che tendono ad invertire improvvisamente rotta, passando da un'educazione all'espressività e al confronto, a un'educazione che impone norme generali, comportamenti omologanti e sottomissione a pensieri e decisioni di adulti, che invece fino a quel momento avevano "obbedito" alle esigenze di sviluppo come personalmente manifestate da ciascun figlio e studente nella sua unicità e specialità. Per i nuovi adolescenti questo appare come un tradimento della fiducia, che prima viene elargita spesso senza limiti e poi d'un tratto ritirata. Osserviamo tuttavia come questo non motivi i giovani a entrare in una fase di ribellione e attacco agli adulti, ma come abbiamo visto analizzando le tipologie di disagio più diffuse oggi, il "voltafaccia" degli adulti li lascia disorientati, soli e spesso li istiga all'ansia, alla delusione, alla vergogna e alla tristezza.

La stessa proposta scolastica di conoscenze nozionistiche, trasmesse attraverso modalità sempre più passivizzanti col progredire dell'età degli studenti, appare non sintonizzata con le caratteristiche dello sviluppo psicologico e sociale, che richiede piuttosto a bambine e bambini di sperimentare e manifestare nel passaggio all'adolescenza maggiore autonomia di azione e pensiero. La richiesta di adottare uno stile di apprendimento adesivo e acritico appare inoltre controproducente quando nella nostra società dell'informazione è evidente a tutti che la produzione della conoscenza si caratterizza per processi complessi e cooperativi, che richiedono competenze critiche di analisi delle fonti, flessibilità nei punti di vista, tolleranza

dell'incertezza, capacità di fare associazioni e creare integrazioni lì dove le nozioni prese singolarmente potrebbero apparire contraddittorie.

Se si intende davvero promuovere una società che possa garantire sia l'espressione e la realizzazione individuale di ciascuno sia il mantenimento e la costruzione di legami di appartenenza, si rivela fondamentale il ruolo della scuola nel presentare un modello di collaborazione tra persone in cui anche la competizione e il conseguente conflitto siano riconosciuti, accolti e gestiti in modo virtuoso e creativo. Tale obiettivo non può essere perseguito, come purtroppo accade ancora troppo spesso nelle classi, attraverso una spinta sempre più forte alla prestazione individuale, in base alla quale i docenti siano ancora investiti del ruolo di formulare giudizi e operare selezioni tra studenti più o meno meritevoli; piuttosto è auspicabile una cura sempre maggiore dei processi di co-costruzione delle conoscenze in gruppo, a favore della promozione di competenze trasversali e non solamente alla ripetizione delle nozioni e alla dimostrazione di abilità specifiche. Riguardo a questo, anche per favorire il cambiamento nella didattica, molto lavoro ci aspetta come adulti nell'impegnarci a monitorare e migliorare prima di tutto le nostre relazioni e alleanze nell'istituzione scuola e con le altre istituzioni, a partire dalla famiglia ma anche coi servizi territoriali, deputate all'educazione e alla cura dei giovani.

La finalità del confronto tra adulti, nei loro diversi ruoli, soprattutto nell'accompagnamento ai giovani nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza, non può essere quella di competere e dimostrare chi detiene verità e potere sullo sviluppo dei singoli e le problematiche che manifestano, perché queste non sono categorizzabili in etichette definite, "vere" una volta per tutte, ma sono aspetti di un processo in fieri, che parla di crescita e potenzialità da individuare e sostenere, che cambiano continuamente e in relazione ai diversi contesti in cui si esprimono.

Il richiamo stesso a fare rete dentro e fuori la scuola non dovrebbe riguardare tanto la ricerca di interventi risolutivi dei problemi da delegare a qualcun altro - obiettivo rispetto a cui la rete si rivela a detta di tutti gli interlocutori uno strumento insufficiente e fru-

strante - ma l'apertura e il mantenimento di uno spazio riflessivo condiviso tra gli adulti che a diverso titolo e con diverse competenze operano nello spazio di crescita dei giovani. Questi, infatti, necessitano di ricevere esempi di modelli adulti di pensiero, confronto e relazione caratterizzati da apertura e ascolto, inclusione e integrazione, riconoscimento e valorizzazione delle risorse di ciascuno pur nelle diversità e senza un eccessivo timore anche delle divergenze che potrebbero portare rispetto alle attese. L'adolescenza si caratterizza infatti come fase della vita che per il singolo, ma anche per la famiglia e la comunità, può mettere al mondo quel "nuovo" non ancora pensato né sperimentato, che contribuisce all'evoluzione della nostra società. Gli stessi docenti nelle scuole e i genitori in famiglia si gioverebbero di un tale supporto al loro ruolo, lì dove rischiano invece di depotenziarsi proprio a causa di colpevolizzazioni e giudizi reciproci che alimentano anche in loro senso di fallimento e solitudine.

La domanda che emerge, dunque da questo lavoro di ricerca, che non vuole essere esaustivo ma fornire da spunto per riflessioni future e che intreccia considerazioni provenienti anche da riflessioni basate su altre fonti – porta a concludere che sia necessario individuare le modalità più efficaci per sostenere ragazze e ragazzi nella costruzione dei propri progetti di vita. Forse dovremmo imparare a proteggere, con maggiore consapevolezza, i diversi tentativi che i giovani e le giovani compiono nel "gettarsi nella vita".

Proviamo a tratteggiare due ipotesi che potrebbero avere funzioni protettive. Il primo aspetto riguarda la necessità di lavorare sulla costruzione di dispositivi capaci di promuovere un capitale di fiducia nelle ragazze e nei ragazzi, processo che deve essere sviluppato in modo progressivo.

Il secondo elemento consiste nel sollecitare i diversi attori sociali adulti a riconoscere i giovani come soggetti in grado di agire e di gestire spazi di potere, approccio che apre la strada a processi di empowerment individuale, collettivo e comunitario.

In conclusione, possiamo affermare che anche i dati della ricerca mostrano come, in contesti accelerati come quelli attuali – dove gli imprevisti si generano con sempre maggiore rapidità – si producano

situazioni in cui è richiesta un'elevata performance a fronte di una bassa sicurezza sociale. Proprio per questo diventa centrale ripensare i percorsi educativi formali e informali e di orientamento come esperienze abilitanti, inclusive e capaci di restituire protagonismo alle ragazze e ai ragazzi.

Bibliografia

Neurosviluppo, salute mentale e benessere psicologico di bambini e adolescenti in Lombardia 2015-2022 - Quaderno 48 di Fondazione Cariplo - <https://www.fondazionecariplo.it/it/strategia/osservatorio/quaderni/neurosviluppo-salute-mentale-e-benessere-psicologico-di-bambini-e-adolescenti-in-lombardia-2015-2022-quaderno-48.html>

I ragazzi ci riguardano a cura di Basile N. Dodi E., Provantini K. Ebook Feltrinelli - <https://fondazionefeltrinelli.it/scopri/i-ragazzi-ci-ri-guardano-famiglie-scuola-e-territori-a-contrasto-delle-poverta-educative>

Numero monografico sulle Difficoltà di Apprendimento in Adolescenza di Psichiatria e Psicoterapia, n° 1, marzo 2017, Giovanni Fioriti Editore

Baroni S., Marcazzan A., Adolescenti che si tagliano, Franco Angeli Milano 2024

Boiardi A., Mapelli A., Arcari A., Maggiolini A., "La domanda d'aiuto psicologico. La descrizione dei problemi nelle richieste al Centro di consultazione e psicoterapia del Minotauro", Scritti Minotauro, MARZO 2022, V, 2, 26-37

Cirillo L. Soffrire di adolescenza Raffaello Cortina Editore Milano 2024

Di Lorenzo M., Giovani adulti in crisi, Franco Angeli Milano 2024

Lancini M., Chiamami Adulto, Raffaello Cortina Editore 2025

Maggiolini A. (A cura di) Non solo Baby Gang, Franco Angeli Milano 2025

Pietropolli Charmet G., Gioventù rubata, BUR Rizzoli Milano, 2022

Studio Deloitte, GenZ e Millennial Survey, 2024 - <https://www.deloitte.com/it/it/issues/work/2024-deloitte-global-gen-z-and-millennial-survey.html>

Nella stessa collana

Musei e bambini
di Andrea Perin

L'affidamento del servizio di distribuzione del gas
di S. C. Cereda, E. M. Curti, O. Rivolta

La biblioteca dei piccoli
di Luigi Paladin

Un sisma da non dimenticare
a cura di Sergio Madonini
e Andrea Ottonello

PlatformLab 2017
a cura di Stefano Manini

UrbanLab 2018
a cura di Stefano Manini

Validare e certificare le competenze
a cura di Onelia Rivolta

In vent'anni. Storie di un'impresa
a cura di Massimo Simonetta e Onelia Rivolta

La mediazione interculturale
a cura di Massimo Simonetta

Valorizzazione dei beni culturali
a cura di Stefano Manini

I codici dei contratti pubblici e del terzo settore
a cura di Massimo Simonetta

Progetto GovernaTI-VA: Rafforzamento della governance transfrontaliera
a cura di Carlo Penati e Massimo Simonetta

*Norme e modelli di gestione
per l'affidamento del servizio di distribuzione del gas*
a cura di Elisabetta Martino e Onelia Rivolta

*Progetto GovernaTI-VA.
Lo svolgimento a distanza delle sedute degli organi collegiali nei Comuni*
a cura di Maurizio Piazza e Massimo Simonetta

*Le reti locali e i cicli di coprogrammazione e coprogettazione
del welfare di comunità*
a cura di Massimo Simonetta e Nicol Mondin

*Progetto GovernaTI-VA.
Esperienze di partenariato pubblico privato e di finanza innovativa*
a cura di Tobiolo Giannello, carlo Penati, Manuela Barreca

Sviluppo Sostenibile. Laboratorio dei Comuni Lombardi 2021
a cura di Lucio Franco e Stefano Manini

Sviluppo Sostenibile. Laboratorio dei Comuni Lombardi 2022
a cura di Lucio Franco e Stefano Manini

*Progettare e realizzare l'inclusione
i Laboratori Lab'Impact - Numero 7 - Giugno 2023*
A cura di Lauro Sangaletti

con la collaborazione di Anna Meraviglia, Nicol Mondin, Loredana Bello
Progetto editoriale di Lucio Franco, Massimo Simonetta, Onelia Rivolta

Progetto editoriale a cura di
Onelia Rivolta

Impaginazione
Ilir Vrahoriti

Dicembre 2025

Io sono uno per me, e centomila per tutti gli altri»

Così scriveva Luigi Pirandello all'inizio del secolo scorso, anticipando una delle questioni più attuali dell'esperienza giovanile contemporanea: la molteplicità delle identità, lo scarto tra come ci si percepisce e come si viene rappresentati, la fatica di riconoscersi in un'immagine univoca.

Nel corso di questa ricerca, condotta attraverso l'ascolto diretto di ragazze e ragazzi impegnati nella transizione scuola-lavoro, è emersa una condizione profonda di frammentazione, precarietà, ma anche di ricerca e desiderio. I giovani oggi si muovono dentro spazi sociali, istituzionali e comunicativi che moltiplicano le aspettative, sollecitano performance, attribuiscono ruoli prima ancora che soggettività. Sono visti, valutati, categorizzati – spesso senza essere realmente ascoltati.

Lontani dalle narrazioni rassicuranti e dai modelli lineari, i percorsi di vita giovanili appaiono segnati da intermittenze, da incroci inattesi, da possibilità solo parzialmente esplorate. La scuola, il lavoro, i servizi e le politiche non sempre riescono a intercettare questa complessità. Eppure, in mezzo alle difficoltà, emergono risorse, visioni, sperimentazioni di sé, che meritano attenzione e cura.

Questa ricerca nasce dall'urgenza di comprendere meglio ciò che accade in quello spazio di passaggio cruciale che è la transizione scuola-lavoro, per contribuire a costruire strumenti e linguaggi capaci di rappresentare senza semplificare, di leggere senza giudicare, di proporre senza sovradeterminare. Perché dietro ogni traiettoria, c'è sempre una storia in cerca di senso. E il senso, oggi più che mai, non si assegna dall'alto: si costruisce insieme, nelle relazioni, nelle scelte, negli sguardi che riconoscono.

Raccogliere queste voci significa, in fondo, provare a restituire unità a ciò che appare disperso. Non per chiudere le identità in definizioni rigide, ma per dare dignità e parola a chi attraversa il presente cercando, in mezzo a molte immagini e maschere, la possibilità di essere sé.

ISBN: 978-8-89457-245-2



A standard linear barcode representing the ISBN 978-8-89457-245-2. The barcode is composed of vertical black lines of varying widths on a white background. Below the barcode, the numbers '9 788894 572452' are printed in a small, black font.